

08

gennaio / giugno
2013

in pensiero

Arti e linguaggi che sperimentano il presente

con
DVD

memoria tra le nuvole o tra le nubi?

Baby gelido \ Antonella Bukovaz \ Silvia Cassioli \ Silvia Iesse Giacomo Licheri
Marta Zanello Sara Zanello Italo de Majo \ Canio Loguercio \ Gianmaria Nerli \
Giuseppe O. Longo \ Pietro Spirito \ Ugo Pierri \ Antonio Possenti \ Francesco
Terzago \ Pancho Tolchinsky \ David Ymbernon

squi[Libri]

per una lettura ottimale dell'e-book
visualizzare 2 pagine affiancate

David Ymbernon

Poesia visual culinària [videoperformance]

Aa.vv.

(Ir)reversible [video]

Baby gelido

Barocco [musica]

indice DVD

in pensiero

leggi le presentazioni delle opere

l'assolo album

Canio Loguercio

Canzoni sussurrate *lo fi*

- [1] Voccarossa
- [2] Quello che rimane
- [3] Misererenobis
- [4] Tragicammore
- [5] Amarammore
- [6] Cierte sere
- [7] Giaculatoria indifferente
- [8] Luntanammore
- [9] E mo'?
- [10] Ai cani

in pensiero● 08

squi[libri]

l'assolo | album

Canio Loguercio
Canzoni sussurrate *lo fi*

se vuoi guardare e ascoltare i video, le canzoni, la
musica contenuti nel DVD vai su

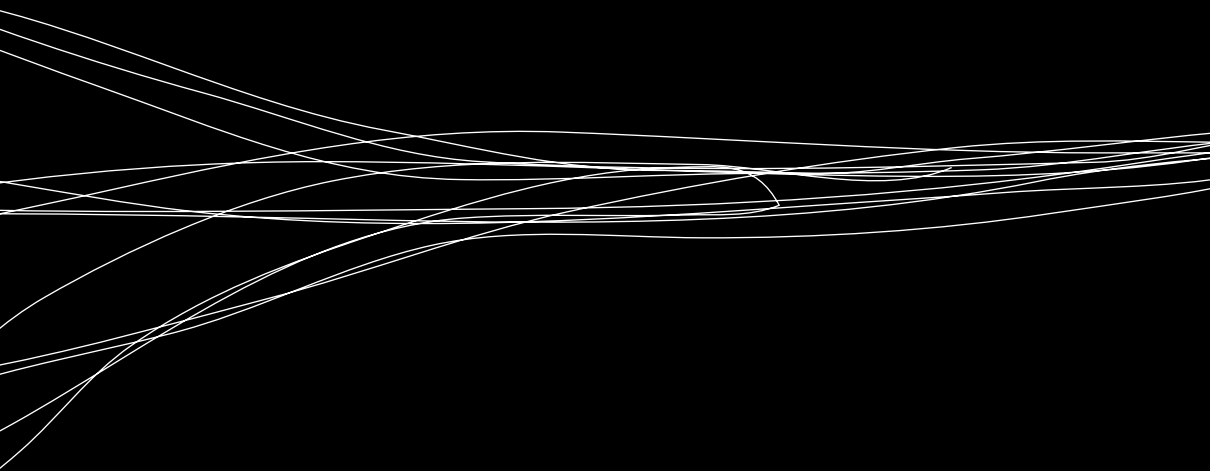
www.inpensiero.it

O SU

www.squilibri.it

dove puoi acquistare il LIBRO+DVD
di *in pensiero* n.8

memoria tra le nuvole o tra le nubi?



Ugo Pierri	
Bandiera rossa [acquarello]	10
Silvia Cassioli	
Madrigali con figure [poesia/disegno]	22
Pietro Spirito	
Mestieri del mare [reportage]	34
Gianmaria Nerli	
Cul de sac 2. Figure di un sapere senza destino [saggio/zibaldone]	44
Francesco Terzago	
Cina città: tempo e spazio nell'età globale [saggio]	50

indice libro

in pensiero

Antonio Possenti	
Ottantanni [disegno]	66
Pancho Tolchinsky	
The room we make for ourselves [fotografia]	80
Antonella Bukovaz	
Una sonora poesia [saggio]	98
Canio Loguercio	
Canzoni sussurrate [canzone]	104
Giuseppe O. Longo	
Un trapianto molto particolare [dramma]	120



An aerial photograph of a coastal town and harbor, overlaid with a semi-transparent blue filter. The image shows a curved row of buildings along the waterfront, a harbor filled with numerous sailboats, and a small island in the background.

acquatecno ingegneria marittima

Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

into the cloud? into the wild?

in pensiero●

semestrale
anno 5, numero 8
gennaio/giugno 2013

www.inpensiero.it
redazione@inpensiero.it

progetto grafico
Marco Michelini

© SQUILIBRI
Viale dell'Università, 25
00185 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

Progetto realizzato con il
sostegno dell'«associazione
culturale in pensiero»

reg. Tribunale civile di Roma n°
349/2008 del 26/09/08

nuovo prezzo di copertina € 10

ISSN 2035-150X

direttore

Gianmaria Nerli
gianmarianerli@inpensiero.it

redazione

Dome Bulfaro versiamorsi@tiscali.it,
Bernardo Cinquetti bernardo.
cinquetti@gmail.com, **Riccardo**
Finocchi r.finocchi@infinito.it,
Ernesto Morales moralesern@
gmail.com, **Luigi Nacci** luigi_nacci@
yahoo.it, **Francesco Pierri** cpierri@
hotmail.com, **Enrico Pulsoni**
enricopulsoni@aliceposta.it, **Gianluca**
Riccio gianluca_riccio@fastwebnet.
it, **Vincenzo Santoro** vincenzo_
santoro@hotmail.com, **Catalina Villa**
catalinavilla@gmail.com

direttore responsabile

Marco Occhipinti
marco.occhipinti@gmail.com

Con *in pensiero* n. 8 continua il ciclo dedicato alle forme, agli usi, ai concetti contemporanei di tempo. Le articolazioni con cui il tempo vive in ognuno di noi, lo spazio mentale che configura, le aspettative che crea. Tanto il tempo concreto, solido, che si sente scorrere, che si deposita in noi, quanto quello metaforico che organizza le nostre possibili visioni del mondo. Con questo numero si sposta l'interrogativo sulla relazione fondamentale che ogni cultura, e ogni persona, intesse con il passato, con ciò che è venuto prima, con il lascito, l'eredità che a volte schiaccia sotto il suo peso, a volte fa spiccare il volo. Da qui la domanda che appare la più urgente in un momento storico in cui sembrano quasi contrapporsi due diversi tipi di memoria, quella dell'immagazzinamento digitale potenzialmente illimitato dell'informazione non genetica, e quella del corpo-cervello che da sempre ha intrecciato le persone e le generazioni: *Memoria tra le nuvole o tra le nubi?* Cosa cambia in effetti con l'idea che ogni tipo di memoria, di informazione, di sapere sia immediatamente accessibile dovunque da chiunque? Come cambia il concetto di sapere, se immaginiamo ogni forma di conoscenza a nostra disposizione già data e stoccata nella nuvola digitale? Come cambiano le capacità cognitive delle persone di fronte a una rinnovata relazione della memoria biologica con il mondo? Da una parte le neuroscienze che spingono verso la maggiore definizione possibile del funzionamento e delle interazioni del cervello, dall'altra la grande attenzione agli sviluppi delle applicazioni e dei dispositivi digitali spingono a chiedersi quale spazio sarà concesso a ciò che si eredita. Come e cosa tramanderemo, cosa ci verrà tramandato? Che cosa sarà incluso nella grande memoria del mondo o delle generazioni? Cosa nella sfuggente memoria del familiare, o dell'immaginario? Chi o cosa *manderemo* a memoria?

Su queste domande e sui loro intrecci si sono misurati artisti, scienziati, scrittori, giornalisti, musicisti: ognuno con il proprio linguaggio hanno dato risposte e rilanciato domande. Si leggono così un testo teatrale sul trapianto di cervello, un saggio sulle nuove città senza memoria in Cina, due reportage giornalistici sui mestieri del mare, un mini pamphlet sul futuro di un sapere senza destino; si vedono acquarelli di bandiere rosse, fotografie di stanze in cui si accumulano memorie e identità, si guarda un video dove cibo e arte si fondono, si ascoltano musiche che stratificano epoche.

Infine anche in questo numero è presente l'*assolo* di *in pensiero*: un intero album di canzoni sussurrate, che tra struggimento e cattiveria giocano alla memoria d'amore ricordandoci il mondo crudele che regola le nostre vite di relazione.

Buona lettura, buon ascolto, buona visione.

[torna all'indice](#)

Ugo Pierri

Bandiera rossa

Gli **acquarelli** di Ugo Pierri hanno l'immediata forza visiva di un fantasma che appare all'improvviso, sbucato magari attraverso il muro della nostra quasi dimenticata storia recente. La bandiera rossa è allo stesso tempo l'oggetto carico di significati storici, simbolici, emotivi e il fantasma degli uomini e delle donne che per alcuni decenni quell'oggetto hanno issato al vento, o avvoluppato intorno ai corpi. E proprio quei corpi, avvolti da una leggera aureola espressionista, coperti della patina deformante della storia, sono i protagonisti fantasmatici ma reali dei disegni. E di quei corpi le bandiere sventolano la passione, l'entusiasmo, la solidarietà, la fiducia, ma anche le malinconie, le solitudini, le sconfitte, gli errori, un turbine di speranze, illusioni e disillusioni capace di coinvolgere tre o quattro generazioni del secolo scorso. La bandiera rossa che Ugo Pierri attraverso il filtro dell'allegoria resuscita come fantasma, ha il **pregio di far tornare in vita anche la figura spettrale dell'utopia: l'idea che anche il mondo privo di memoria del nostro presente globalizzato può essere attraversato da fremiti e conflitti, e chissà dal desiderio di essere cambiato profondamente.**



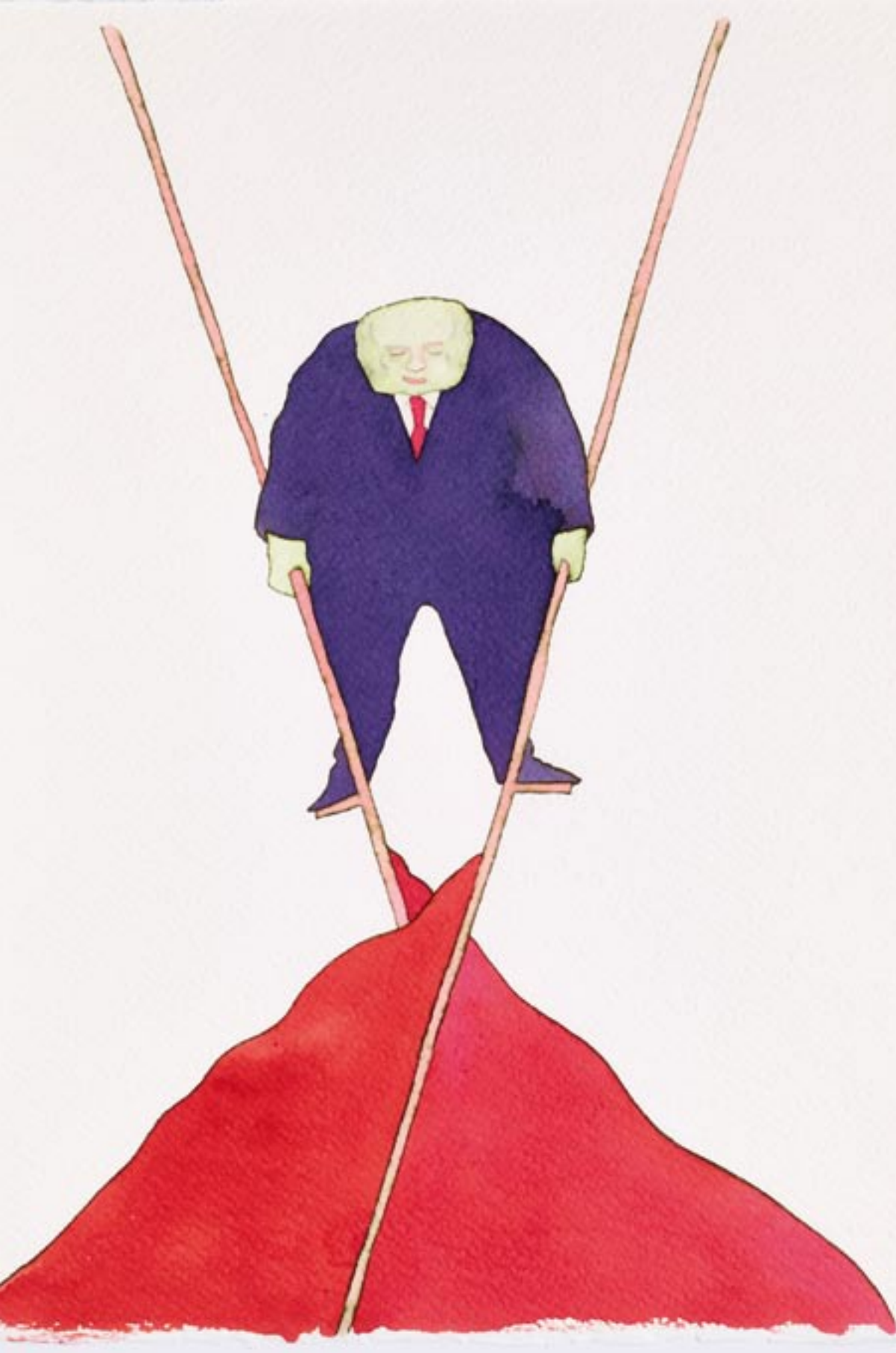




















Silvia Cassioli

Madrigali con figure

Le **poesie**, i **disegni**, gli **oggetti** di Silvia Cassioli qui pubblicati fanno parte di un ampio progetto che trova sintesi in uno spettacolo scenico interpretato da Rosaria Lo Russo. I madrigali nascono propriamente come riscritture da autori rinascimentali e barocchi, da Tasso a Guarini, da Gaspara Stampa a Michelangelo, riletti secondo un punto di vista che aggancia il genere ai tempi presenti, riesumando tra gioco e archeologia la poesia d'amore e aggiornandola alle nuove figure che ne compongono oggi la galassia. L'immagine del cuore, che accompagna ossessivamente la rima baciata del madrigale, non solo è la cifra di questo libro illustrato, ma è allegoria della nostra mutata sfera erotica, dove ogni passione, seppur con ironia, sembra messa in vendita. Come lo sono i vari oggetti d'amore che durante lo spettacolo vengono smerciati al pubblico: ovuli a orologeria, bruschini petrarcheschi, lacrimari, ciondoli, transmedaglie, magneti da frigorifero. **A metà tra recupero della memoria letteraria e dei suoi modelli erotici e rievocazione di una dimensione autonoma dell'amore, i *Madrigali con figure* toccano il cuore del problema domandandosi e domandandoci: che posto ha oggi nel nostro mondo ossessionato dal consumo l'amore?**



*Che dar più vi poss'io?
Caro mio ben, prendete, eccovi il core,
pegno della mia fede e del mio amore.
E se per darli vita a voi l'invio,
no'l lasciate morire;
nudritel di dolcissimo gioire,
ché vostr' il fece amor, natura mio.
Non vedete, mia vita,
che l'immagine vostr'è in lui scolpita?*

Anonimo

*Che ti posso dare di più?
più che il mio cuore
non c'è altro che io ti possa dare.
Però se te lo do
tu non lasciarlo fermare
e caricalo ogni sera
con il sistema che sai
(tutta la mia vita è in questo "vai")*



Donna, quanto più a dentro
 conobbi il vostro core,
 tanto a darvi credenza io son più tardo,
 né stimo quel di fore:
 io dico un vago inchino, un dolce sguardo,
 un dir: «Nel foco io ardo»,
 un scolorir di viso,
 un dolente sospiro, un lieto riso.

Torquato Tasso



Donna, quanto più mi addentro
 a conoscerti tanto meno mi pare
 di capirci qualcosa: non c'è un segno
 di te che io possa interpretare
 in una sola direzione.
 O forse è un mio difetto
 di manipolazione.



*Non ha fiori il terreno,
come questo mi pare
maraviglioso fior del vostro mare;
a cui non fu mai pare
in ramo o 'n prato ameno,
o pur di conca nel purpureo seno,
tra' vaghi scogli e l'acque,
fra cui Venere bella in prima nacque.*

Torquato Tasso



\$5

*Non c'è fiore interessante
quanto questo che mi appare
solitario fra le erbe chiare
dei tuoi peli leggeri
e mi reca tanti contrastanti
desideri.*



Michelangelo Buonarroti



Chi mi ha tolto a me stessa in modo da potere
Come può essere che io stessa posso?
Come ha potuto trapassarmi il cuore
Chi non pareva che neanche lo toccasse?
Come sarebbe questo tizio, Amore,
C'ha entrarebbe nel corpo attraverso gli occhi
E chi gonfierebbe in maniera esagerata
finché di lui stesso non strabocchi?

A black plate with several small, round, colorful figurines of cartoon characters. The figurines are arranged on the plate, which is tilted. The characters have large, expressive eyes and are wearing various outfits. The background is white with faint, stylized text.

\$ 15

*Se tu mi lassi, perfida, tuo danno:
 non ti pensar che sia
 misera senza te la vita mia.
 Misero ben sarei
 se miseria i' stimassi e non ventura
 perder chi non mi cura
 e ricovrar quel che di me perdei.
 Misera tu, che per novello amore
 perdi quel fido core
 ch'era più tuo che tu di te non sei;
 ma il tuo già non perd'io,
 perché non fu mai mio.*

Torquato Tasso



E tu, se mi lasci, peggio per te.
 Non pensare che senza di te
 io sia spacciata, che anzi
 è vero il contrario, mio caro:
 quello spacciato sei tu
 che per amore del nuovo
 perdi tutto quello che avevi
 la casa i bambini le proprietà.
 Ti lascio in mutande, caro mio:
 e vediamo se la pazza sono io.



\$ 15

*Tutte le bocche belle,
 in questo nero volto ai baci sfida
 la mia nemica infida.
 Restarvi i baci impressi
 quasi amorose stelle
 nel vago oscuro velo,
 onde s'amant' il cielo.
 O perché non poss'io cangiarm' in lui?
 Ch'intorno a gl'occhi miei
 per mille baci mille stell'avrei.*

Filippo Alberti



\$ 15 -



Come sono belle tirate in nero,
 le labbra piene di baci
 gli stivali altissimi, di pelle lucida
 e un'ombra di luce intorno agli occhi bui.
 Io voglio cangiarmi in un lui!
 E perché non dovrei?
 Sono stanca di essere una lei.



*Vorrei baciarti, O Filli,
ma non so come ove 'l mio bacio scocchi,
ne la bocca o negl'occhi.
Cedan le labra a voi, lumi divini,
fidi specchi del core,
vive stelle d'Amore!
Ah, pur mi volgo a voi, perle e rubini,
tesoro di bellezza,
fontana di dolcezza,
bocca, onor del bel viso:
nasce il pianto da lor, tu m'apri il riso!*

Giambattista Marino



Vorrei baciarti, ragazza,
ma ho paura di non fare centro.
Ho paura di scoccare un bacio impreciso
fra il mento e il naso.
E se non ti trovassi la bocca?
E se non fossi capace di entrarvi?
E se sul più bello mi venisse da ridere?
E se ti mettessi a ridere tu?
Come si fa in questi casi, tu lo sai?
C'è qualcuno fra voi che sappia spiegarmi
come si fa a baciare?

*Che se tu se' 'l cor mio,
 come se' pur mal grado
 del cielo e della terra,
 qualor piagni e sospiri,
 quelle lagrime tue sono il mio sangue,
 que' sospiri il mio spirito e quelle pene
 e quel dolor, che senti,
 son miei, non tuoi, tormenti.*

Giovanni Battista Guarini



Se tu sei mio
 (e lo sei, quanto è vera la terra)
 nel caso che tu pianga
 le tue lacrime sono le mie
 nel caso tu respiri il fiato è il mio
 nel caso che ti faccia male qualcosa
 il male sono io: tutto quello che sei tu
 in realtà sono io! io! io!



*Voi pur da me partite, anima dura,
né vi duol il partire:
ohimè, quest'è un morire
crudele, e voi gioite?
Quest'è vicino aver l'ora suprema,
e voi non la sentite?
Oh meraviglia di durezza estrema:
esser alma d'un core
e separarsi e non sentir dolore!*

Giovanni Battista Guarini



Dunque ti stacchi da me
senza provare dolore!
Senza sentire le fibre sfibrarsi
e tutti i lacci allentarsi
del cuore! Ah, è troppo dura
per me, non ce la faccio...
ti allontanano io stessa, con un braccio.



Longe da te, cor mio

*Longe da te, cor mio,
struggomi di dolore,
di dolcezza e d'amore.*

*Ma torna omai, deh, torna: e se 'l destino
strugger vorammi ancor a te vicino,
sfavilli e splenda il tuo bel lume amato,
ch'io n'arda e mora, e morirò beato.*

Anonimo

Trapianto d'organo

Senza di te, cuore mio
ora che mi hanno ricucito
non provo dolore, ma meraviglia
di ritrovarmi dentro intatto
fra la massa dei tubi e degli acciai
tutto l'amore che vi lasciai.



Pietro Spirito

Mestieri del mare

I due **reportage** di Pietro Spirito dedicati all'attività dei pescatori del golfo di Trieste e dell'Arsenale San Marco della Fincantieri fanno parte di un libro dedicato ai mestieri del mare uscito quasi in contemporanea con *in pensiero*. Imbarcandosi su un peschereccio per seguire il processo della pesca, le tecniche, le forme di operare in mare nel primo, e rievocando il patrimonio di competenze, l'orgoglio di farne parte, la storia di un arsenale dove si fanno navi nel secondo, l'autore ricostruisce lo speciale mondo di interazioni, conoscenze, culture che si crea intorno ai mestieri, in questo caso, del mare. Un'occasione speciale per recuperare, in una stagione in cui ogni saper fare sembra sciolto dal legame con le cose in nome di conoscenze sempre più astratte, **la memoria di competenze, pratiche, abilità concrete e relazionali, che non sono compongono il mondo di una professione o di un mestiere, ma concorrono a formare una di quelle eredità principali con cui le generazioni hanno imparato a darsi la mano.**

I due testi sono pubblicati in: Roberta Radini, Pietro spirito, La fabbrica del mare, Edizioni trart, Trieste 2013.

Pescatori

L'alba si annuncia senza fretta, con un pallido chiarore basso a settentrione, come se qualcuno avesse acceso una lampadina oltre la linea scura dell'altopiano. Tra poco un sole colore arancio farà la sua comparsa trionfale spuntando sopra il bordo frastagliato dei dirupi costieri.

Poco meno di quattro miglia al largo di Miramare i pescherecci *Sfinge* e *Gabbiano*, legati l'uno all'altro a prua da un cavo di cinquanta metri, flottano paralleli tenendosi per mano alla velocità di tre miglia orarie, trascinando con sé duecentocinquanta metri di rete volante. È una specie di enorme imbuto di maglia sospeso a cinque metri dalla superficie dell'acqua capace di ingoiare tutto quello che trova sul suo cammino e che non sia abbastanza veloce da sfuggirgli.

Sul cassero di prora dello *Sfinge*, in cabina di pilotaggio, con il volto illuminato solo dal riverbero azzurrino dei monitor in plancia, Guerrino Troian detto "Spagon" osserva sullo schermo dell'ecoscandaglio le macchioline di un colore che varia dal rosso al blu che indicano il tipo e la quantità di pesce destinato a finire nella rete. Sugli schermi dei radar e dei satellitari in dotazione alla barca, un reticolo di simboli e linee indica gli spazi di mare proibiti e quelli concessi. E tra il confine marittimo di Stato, i corridoi di passaggio delle navi, le zone occupate da riserve naturali o di pesca sportiva e quelle già impegnate dalla cattura con le nasse, le tubazioni dei depuratori e le aree portuali interdette, quel che rimane del golfo a libera disposizione dei pescatori è decisamente poco.

"Non abbiamo spazio per lavorare – dice Guerrino con gli occhi fissi sull'ecoscandaglio –, fare il pescatore è sempre più una scommessa". "Usiamo la volante per tradizione – aggiunge dopo un momento di riflessione – la mia famiglia lo fa da sempre".

Intanto, mentre fuori nel cielo il sole del nuovo giorno accende batuffoli di nuvole rosa, sott'acqua, dove i colori si perdono, si ripete l'antico rito della cattura, e una quantità enorme di sarde, sardoni, acciughe, suri finisce nel sacco della rete.

È la pesca del pesce azzurro, non solo la più abbondante risorsa dell'Alto Adriatico, ma il simbolo stesso di una pesca artigianale legata alla gene-

rosità del mare, alla sua disponibilità a concedere in gran quantità il giusto nutrimento per tutti. Il pesce povero di queste acque rappresenta il cibo che tutti unisce, l'unica autentica ricchezza di un mare piccolo, basso e affollato, fragile ma straordinariamente vivace e fruttifero.

In tutto l'Adriatico, da Otranto a Muggia, ogni notte prendono il largo quasi cinquemila pescherecci, un migliaio dei quali solo negli specchi d'acqua tra Capodistria e Valona. Da bordo dello *Sfinge* possiamo vedere laggiù, sulla linea dell'orizzonte, almeno altre due coppie di pescherecci con la volante al traino, più altre imbarcazioni minori a puntellare la superficie azzurra del golfo. È la flottiglia notturna dell'Alto Adriatico, formazioni triestine, gradesi, chioggiotte, croate sparpagliate ciascuna inseguendo le sue prede.

Sono cambiati i materiali di costruzione dei natanti e delle reti, gli strumenti elettronici di bordo, i motori, ma i sistemi di cattura sono rimasti sostanzialmente gli stessi. La piccola pesca conserva tradizioni e consuetudini tramandate nel tempo. Reti da raccolta, a strascico, da circuizione, pelagiche e di fondo, nasse, rastrelli, raffi, turbosoffianti, saccaleva con le lampare: le circa quindici cooperative di pescatori di tutta la regione Friuli Venezia Giulia sono le rappresentanti di un settore artigianale ricco di un sapere che anno dopo anno si assottiglia rischiando di perdere e disperdere un patrimonio fondamentale non solo per l'economia ma anche per la cultura di una regione lambita dal mare in un Paese circondato per due terzi dal Mediterraneo.

Un'occhiata ai dati nazionali non è confortante: in sette anni il numero degli addetti alla pesca marittima è calato di un oltre un terzo, passando da 47 mila a 31 mila unità. I pescatori si sentono assediati da un lato da un reticolo di normative e imposizioni che spesso non tiene conto delle reali esigenze di chi lavora in mare, dall'altro dall'assenza di opportunità per una diversa gestione delle risorse naturali marine e di un sistema di formazione e di ricerca applicata. Non ci sono più le scuole di pesca di una volta, le Marinare, mentre – sostengono i pescatori – cresce in maniera esponenziale la necessità di passare dai vincoli di una gerarchia militare – le Capitanerie di porto – a quelli di una civile, come accade per gli agricoltori e gli altri lavoratori italiani ed europei.

Il sole è adesso una palla arancione ancora indecisa se spiccare un balzo verso l'alto o tornare giù dall'altra parte dell'emisfero. Alcuni gabbiani seguono la scia dei due pescherecci appaiati: sono l'avanguardia di uno stormo chiassoso, sfrontato e disordinato che fra non molto prenderà di mira i nostri pescherecci e il loro carico con una serie di picchiate e sorvoli

a bassa quota. A poppa Filiberto, Marco, Giorgio, Roberto e Nico hanno già indossato le cerate, sistemando le prime ceste con un fondo di ghiaccio spalato fuori dai frigoriferi di bordo.

È passata quasi un'ora da quando la volante ha iniziato la sua raccolta. Attendere oltre rischia di danneggiare il pescato. In costante contatto via radio, *Sfinge* e *Gabbiano* decidono giunto il momento di riunirsi azzerando la distanza che li separa in modo da chiudere la rete. La velocità diminuisce, le due barche accostano fino a quando dallo *Sfinge* con manovra rapida si recuperano i cavi d'acciaio e l'altra estremità della volante, in un susseguirsi di gesti rodati e accorti. Entra in funzione il verricello salparete. La volante sale lentamente come un straccio strizzato, spruzzando acqua intorno come fosse uno spry. Ogni tanto un'improvvida medusa finisce sul ponte. Non si sa mai con certezza cosa può spuntare fuori dal mare. Dietro, i gabbiani hanno capito che è giunta l'ora della colazione, e da come si agitano è chiaro che hanno già un'idea piuttosto chiara di come stanno andando le cose. Finalmente viene su il primo sacco colmo di pesce, che si riversa nella cesta con una pioggia ribollente di scaglie d'argento.

Lo stormo dei gabbiani è in piena frenesia. La cornucopia del mare si è aperta, riversa il suo tesoro d'argento e, davvero, ce n'è per tutti. Qualcun altro dal profondo ha inteso l'occasione, e senza alcun preavviso vediamo emergere a dritta, per un istante, il dorso lucido di un giovane delfino. È una stenella solitaria, come i gabbiani ha avvertito l'occasione del pasto a buon mercato, e adesso si prodiga in velocissime emersioni e immersioni, con qualche salto di felicità a distanza.

Dopo la silenziosa navigazione nell'oscurità, ora a bordo si è scatenata una specie di festa. La luce del primo mattino accende ogni cosa, Filiberto, Marco, Giorgio, Roberto e Nico scherzano e si insultano in stretto dialetto gradese, mentre la rete viene calata e recuperata senza soluzione di continuità, e ogni pochi minuti una vivace cascata di pesce azzurro si riversa nelle ceste. I gabbiani schiamazzano indavolati, il delfino salta e spruzza come solo i delfini sanno fare. Poco più in là l'altro *Gabbiano*, il peschereccio d'appoggio, osserva la scena come un giocatore a bordo campo. Il suo dovere l'ha fatto, e l'ha fatto bene, ora la partita la giocano i compagni sullo *Sfinge*.

Quando anche l'ultimo sacco della volante è svuotato, il ponte è occupato da otto ceste ricolme di pesce. Quasi una tonnellata di pescato. Attre rapide manovre e inizia la seconda parte del lavoro. Non appena passate le sette del mattino, ma il sole è già caldo. Viene stesa una tenda di mussola scura per proteggere il pesce dai suoi raggi, mentre l'equipaggio al completo

inizia il lavoro di cernita e confezione delle cassette destinate al mercato. Anche questi sono gesti antichi, rodati dal tempo e dalla tradizione. Usando un setaccio a mano, una specie di grosso cucchiaino a maglie fitte, si pesca nelle ceste brulicanti raccogliendo a caso quello che c'è, per poi suddividere con sorprendente rapidità le sarde dai sardoni, le acciughe dai suri, i cefali da qualsiasi altra cosa sia finita nella rete. Cassette apposite e di sughero bianco divise per genere di pesce vengono ghiacciate e impilate pronte per essere sbarcate fra poco. Un grosso grongo si agita con enorme disappunto in una cesta, ma in pescheria ci sarà posto anche per lui. Ogni tanto una manciata di scarto va in regalo a gabbiani, che invece di ringraziare si fanno ancora più sfrontati.

“Questo è la parte più bella del lavoro”, dice Filiberto. È il momento in cui si fa la conta del bottino. L'incertezza della notte è superata, il mare stavolta ha risposto. Non va sempre così. Per un'infinità di ragioni legate ai capricci dell'uomo e della natura a volte le reti restituiscono poco, o non abbastanza. Non si può mai sapere, nemmeno con ragionevole approssimazione. Nonostante la moderna strumentazione e i secoli di pratica, l'arte della pesca resta una scommessa, e come in tutte le attività di caccia ogni previsione è un azzardo. Vale ancora di più per la caccia in mare. Così quando finalmente le ceste sono piene e la luce del giorno si riflette sulle scaglie del pescato, la tensione raggrumata nella notte si scioglie.

Il silenzio sembra non essere più necessario, la cautela scaramantica che accompagna la navigazione notturna, quasi le parole possano allontanare il pesce, si è dissolta con la luce del giorno. Per gli equipaggi sui pescherecci è il momento dei racconti, degli scherzi, di quel parlare che è fare comunità e compagnia. Filiberto racconta della volta in cui perse un dito, risucchiato dal verricello mentre salpava la volante, o di quell'altra volta in cui tirarono su un squalo, una verdesca gravida, e poi un'altra volta ancora una tartaruga, e di tanto in tanto anche qualche strano pesce arrivato chissà come dalle calde acque del Mar Rosso. I misteri del mare, con le sue risorse nascoste, i capricci delle correnti, il mutare delle stagioni.

Ci avviciniamo alla costa mentre continua il lavoro di selezione, velocissimo, e *Sfinge* e *Gabbiano* procedono uno avanti l'altro più indietro, il primo con il codazzo sfarfallante dei gabbiani a fare da scorta. Entriamo nel corridoio della Fosa di Grado e finalmente ormeggiamo alla banchina. Qui una piccola folla di curiosi, turisti, operatori del mercato attende di vedere cosa porta il nuovo mattino dal cuore del golfo, qual è stato il risultato della caccia. Fra poco inizieranno le operazioni di sbarco delle cassette, i controlli sanitari, la pesa e il viaggio verso il mercato.

I gabbiani se e sono andati, per loro la festa è finita, qui siamo in pieno territorio umano, la colazione è stata abbondante e così può bastare.

Guerrino, Filiberto, Mario Giorgio e gli altri continuano a selezionare il pesce e riempire le ultime cassette, con gesti che in questo momento si stanno ripetendo a Trieste, Muggia, Duino Aurisina, Marano e, dall'altra parte del confine lungo tutta la costa slovena e istriana, tra le isole, nei porticcioli e nei mandracchi. E, visto così, l'Adriatico sembra un grande, generoso mare.

Arsenale San Marco

Dentro, sotto e attorno la grande nave bianca in secca nel bacino dell'arsenale centinaia di uomini e donne lavorano ripetendo con tecniche e mezzi moderni una gestualità antica. Costruire navi, e poi prendersene cura, provvedere alla loro manutenzione e riparazione, è un'arte evoluta nel tempo che però mantiene il senso e il significato di una tradizione che dal mare viene e al mare torna.

Quando c'è una nave in bacino, l'Arsenale San Marco della Fincantieri mette all'opera ogni giorno tra le quattrocento e le cinquecento persone. Poi ci sono i cantieri di Monfalcone, dove le navi nascono. Lì lo stabilimento conta oltre 750mila metri quadrati, 205mila dei quali coperti, ed è il più grande della Fincantieri, con un bacino da 350 per 56 metri, due gru a cavalletto da 400 tonnellate ciascuna e banchine per 1260 metri. Attualmente ci lavorano 1930 persone, di cui 1478 operai, 437 impiegati, otto quadri e sette dirigenti.

Fincantieri è un pezzo di storia d'Italia. Oggi è uno dei maggiori e più importanti complessi cantieristici navali d'Europa e del mondo, ha la sede a Trieste ed è una società per azioni controllata da Fintecna, finanziaria del ministero dell'Economia.

Quello che vediamo all'Arsenale San Marco, l'enormità di questo cantiere, non è che una piccola parte di un impero cantieristico che ha le sue roccaforti oltre che a Monfalcone, a Marghera e Sestri Ponente, solo per le navi

da crociera, ad Ancona, Palermo e Castellammare di Stabia per le navi da trasporto, e a Muggiano e Riva Trigoso per le navi militari.

Ma a Trieste parlare di arsenale e cantieri assume forse un significato diverso rispetto al resto d'Italia. Qui le officine del mare intrecciano la loro storia con quella, complessa, di una città che ha visto poco alla volta perdere la sua vocazione marinara, e confluire in una più vasta realtà produttiva che esige un pegno da chi, come Trieste, deve fare i conti con una Storia non troppo generosa.

All'inizio del 1966 il governo decise un piano di riordino della cantieristica nazionale, non indolore, che prevedeva un nuovo raggruppamento denominato Italcantieri – Cantieri Navali Italiani. Una società della galassia Iri che accorpò il Cantiere navale di Sestri Ponente, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone e Trieste e il Cantiere navale di Castellammare di Stabia. In quell'anno i giuliani Cantieri Riuniti dell'Adriatico avevano la sede e la direzione centrale a Trieste, dove c'erano anche il Cantiere San Marco, le Officine Ponti e Gru, la Fabbrica Macchine Sant'Andrea, le Fonderie ghisa e bronzo, mentre a Monfalcone c'era il Cantiere navale la culla delle navi nascenti. Con il riordino della cantieristica una parte dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico venne incorporata nella Italcantieri, e un'altra parte confluì nella Grandi Motori Trieste.

La società Italcantieri, a sua volta, nata il 22 ottobre 1966, sempre con sede a Trieste, era costituita dal Cantiere navale di Monfalcone, il Cantiere di Sestri Ponente (così separato dalla Ansaldo) e il Cantiere navale di Castellammare di Stabia. In questo modo, a Trieste, la Fabbrica Macchine Sant'Andrea venne separata dopo oltre un secolo dal Cantiere San Marco. Nello stesso anno si formò anche una joint-venture tra l'Iri e la Fiat, in virtù della quale le due società rilevavano la Fabbrica Macchine Sant'Andrea trasferendo le rispettive produzioni dei giganteschi motori diesel in una nuova società, la Grandi Motori Trieste. L'accordo portò anche alla costruzione del un nuovo e moderno stabilimento a Bagnoli della Rosandra.

Dopo l'entrata in funzione del nuovo stabilimento, la produzione fu spostata da Sant'Andrea a Bagnoli, ed i vecchi impianti vennero dismessi. Là dove sorgevano i grandi edifici in mattoni rossi oggi c'è un moderno palazzo direzionale della Fincantieri, appunto la finanziaria dell'Iri che nel 1984 assunse direttamente il controllo di tutta la cantieristica pubblica inglobando l'Italcantieri, rilevando contemporaneamente la stessa Grandi Motori. Lo stabilimento di Bagnoli della Rosandra è oggi invece la sede della Wärtsilä Italia, parte della Wärtsilä Corporation finlandese che nel 1999 ha acquistato Grandi Motori Trieste da Fincantieri.

Insomma una geografia variabile e articolata che ha portato alla situazione attuale. Mentre il cantiere navale di Trieste ha visto l'ultimo varo di una nave – una motonave da carico – il 6 marzo del 1968, prima di passare sotto la gestione del Nuovo Arsenale Cartubi (che nel 2008, dopo più di 40 anni, ha varato una nave nuova di zecca, una gassiera norvegese), i cantieri di Monfalcone hanno inanellato una serie di produzioni entrate nella storia della marineria moderna, tra cui la piattaforma off-shore “Micoperi 7000”, le petroliere costruite per l'Eni lunghe oltre 250 metri, e le *bulk-carrier* lunghe oltre 320 metri con 131mila tonnellate di stazza lorda. Senza contare le costruzioni realizzate per la Marina militare, con i sommergibili della Classe *Toti* tra il 1967 e il 1968, e della Classe *Sauro* tra il '76 e il '93, ma soprattutto l'ammiraglia della flotta, la portaerei *Garibaldi*.

Dai primi anni Novanta l'attività del cantiere si è rivolta alla costruzione delle nuove grandi navi da crociera. La prima fu la *Crown Princess*, cui seguirono varie unità per la Holland America Line, fino alla costruzione nel 1995 della *Carnival Destiny* per la Carnival Corporation, della *Grand Princess* nel 1998, della *Golden Princess* nel 2001 e della *Star Princess* nel gennaio 2002, realizzate tutte per l'armatore britannico P&O Princess Cruises. Una nuova stagione non ancora finita.

Questa la storia. Poi c'è il mondo del cantiere e dell'arsenale, con il bacino di carenaggio, e la complessa organizzazione, con la suddivisione di ruoli e compiti, mestieri e professionalità. C'è la linea di produzione dello scafo metallico, dove lavorano carpentieri, saldatori, tracciatori, calafati, autogenisti. È suddivisa nel parco lamiere e il parco profili, dove sono stoccati i materiali destinati a diventare le strutture portanti della nave; l'officina navale, dove lamiere e profili vengono tagliati a misura e forma e curvati. Poi c'è il reparto di saldatura: qui lamiere e profili sono saldati assieme per formare i pannelli. Questi passano poi alla prefabbricazione, dove messi insieme diventano i blocchi dello scafo. Quindi si passa al montaggio sullo scalo o sul bacino, dove prende forma lo scafo della nave.

Poi ci sono le officine di allestimento, dove si mettono a punto tutti gli impianti che danno vita alla nave: l'officina meccanica, in particolare per l'apparato motore e di governo; l'elettricista, per tutto l'impianto elettrico; gli impianti marinareschi, l'allestimento e l'arredamento degli alloggi e delle parti comuni.

Di questo mondo ha fatto parte anche Roberto. Ne parliamo davanti a una birra, in un locale non lontano dall'Arsenale San Marco. Oggi Roberto ha 57 anni, e lo spirito di un ragazzino. Ha lavorato in arsenale e in cantiere dal 1975 al 1995, vivendo le due epoche: prima e dopo l'unificazione, prima

e dopo Fincantieri. Poco lontano da dove ci troviamo, una grande nave da crociera è in bacino per le riparazioni e gli allestimenti. Un gigante bianco affidato alle cure di centinaia di uomini e donne che gli si affannano intorno, come in un immenso reparto di alta chirurgia. Roberto ha contribuito a far nascere la *Crown Princess*, il *Garibaldi*, e insomma tutte le navi che sono state create, e riparate, in trent'anni fra Trieste e Monfalcone.

Roberto ha lavorato come saldatore-carpentiere. Ricorda gli inizi, nel '75, quando non c'era ancora la saldatura elettrica, si lavorava "con una fornace all'interno delle navi, e si respiravano tutti quei fumi tossici". "Avevamo diritto a un litro di latte al giorno, uno e mezzo per i saldatori – ricorda Roberto – ma i più vecchi a 55 anni andavano in pensione ed erano ormai rovinati, senza più denti, coi polmoni *brustolai*". "Ce n'era uno, Adamo, bruciato dalle broncopatie e con il volto pieno di ustioni. È stato lui che mi ha insegnato tutto".

L'arsenale, però, ricorda Roberto, era più bello del cantiere. "Mi sono divertito, noi lì avevamo il senso del mare, l'idea di un lavoro ben fatto. Eravamo tutti artigiani, e anzi ognuno si inventava anche gli attrezzi, se li faceva da solo: la *gaffa* la *pis'cianca* per mettere due lamiere insieme, il *paizer*, lungo almeno due metri per fare leva. C'era una scuola che veniva dall'esperienza, i vecchi ti davano le dritte su come non farsi male, ti insegnavano anche a salire su una scala, come ripararti dalle *falische* della saldatura, come stare sull'impalcatura senza venire giù. E mi raccomando, mai battere con una mazza verso l'esterno".

"Ricordo un mio amico – racconta Roberto –, un ragazzo, doveva essere il '78, credo. Stavamo lavorando alla nave *Castoro 6*, lui stava tirando su una lamiera. È caduto in mare dall'impalcatura ed è morto. E c'era uno di Muggia, si chiamava Tuna, che si tuffò da trenta metri di altezza per cercare di salvarlo, ma non riuscì nemmeno a trovarlo, lì l'acqua era torbida, non si vedeva niente. Il ragazzo era finito sott'acqua, chissà dove. Dissero che era stata colpa sua, non era stato attento. Il giorno dopo andammo in sciopero".

"Ho fatto sempre il delegato sindacale – dice ancora Roberto –, in arsenale tutto passava per il sindacato. Chi lavorava e chi non lavorava. Allora non avevano la cassa integrazione, ma l'*attesa lavoro*. Si arrivava la mattina e si andava nell'ufficio del capo, la stanza con la scritta Maestri. Se c'era lavoro, bene, altrimenti si andava in sala d'attesa. Oppure a pescare. L'attesa lavoro poteva andare avanti settimane, mesi, persino anni. Ce n'era uno, si chiamava Giandussio, che si è fatto ventidue anni di attesa lavoro. Per ventidue anni ogni giorno si presentava in cantiere, ma per lui non c'era mai

niente da fare. Quando arrivò ai vent'anni di attesa lavoro fece una grande festa invitando tutti gli operai dell'arsenale".

"Ricordo i vari delle navi – racconta Roberto –, il varo di una nave era una festa per tutti. Allora si usava ancora posare la nave sulla slitta togliendo i *cugni* di legno. Era una cerimonia, un rito collettivo. Solo i carpentieri in ferro battevano i *cugni*, e dovevano farlo tutti insieme, al terzo fischio dei capi. Due fischi e al terzo giù tutti insieme con la mazza per liberare lo scafo. Guai se uno solo sbagliava. Ma quando la nave scivolava in mare c'era la sensazione di un finale glorioso. Dopo il varo veniva il capo e ci dava una busta con 25mila lire e una bottiglia di vino. E uno dei capi riceveva in regalo la tavoletta di *legno santo*, cioè era la base di legno dove veniva tagliato il cavo che tratteneva la bottiglia di spumante. Che poi nella bottiglia non c'era mai vero spumante, figuriamoci, qualcuno se lo beveva prima".

Un mondo fatto di ferro e legno, dove, ricorda ancora Roberto, tutti erano amici per la vita. "Uno dei miei grandi maestri è stato Toio *Copalugheri*, perché allevava uccellini, magro e tranquillo. Poi c'erano i *Due Porcellini*, piccoli, tracagnotti, *negadi*, si assomigliavano. E Ciano Bergo di Prosecco, il più bravo carpentiere che abbia mai conosciuto. Era senza denti, e chissà perché teneva le sigarette nella scatola di plastica dei cerotti. E Guido *de Servola*? Era serio tutto l'anno, non rideva mai, ma quando arrivava il Carnevale allora addio, si scatenava e chi lo vedeva più. E i muggesani: Mario *Matita*, Mario *Malta* e Macor *Falisca*. Eravamo tutti amici. E poi c'era Angelo, l'addetto alla lavanderia. Sì perché il *terlis*, la tuta, ce la lavava il cantiere. Allora la mattina andavi a prendere il *terlis*, quello di colore kaki, che però non era mai sempre lo stesso. Decideva Angelo quale tuta dovevi prendere. E te la dava a seconda delle simpatie. Se gli stavi sulle scatole ti capitava una tuta troppo stretta, o troppo larga, o tutta consumata e rattoppata. Quegli che gli stavano simpatici invece avevano le tute migliori. Così in cantiere vedevi subito chi stava sulle scatole ad Angelo, o se qualcuno gli aveva fatto un torto".

Usciamo dal locale, passeggiamo lungo la strada mentre sullo sfondo si vede la grande nave bianca in bacino.

"L'arsenale – dice Roberto – non è mai stato solo una fabbrica. Era una scuola di vita, dove imparavi a stare con gli altri, e capivi presto il senso del mare".

Gianmaria Nerli

Cul de sac 2

Figure di un sapere senza destino

Il testi che compongono il **saggio** di Gianmaria Nerli danno vita al secondo episodio di *Cul de sac*, una serie discorsi, commenti, riflessioni, quasi post su carta, intorno al vicolo cieco in cui sembra essere finito il mondo in cui ci troviamo oggi a vivere. Ragionando intorno all'attuale paradigma del sapere, alle forme in cui è fruito, ai modi in cui è stoccato, discutendo delle prospettive e del destino che riserva a noi contemporanei, il testo cerca di evidenziare paradossi e contraddizioni, tanto reali quanto visibili del modello in voga. E così mentre si scioglie il *sac*, e il suo acronimo, nelle tre parole, *saperi aristocrazie classi*, **il saggio ricostruisce una figura di quel pericolo che stiamo attraversando, costruire un mondo in cui il sapere sembra inerte e senza destino, in cui le generazioni si susseguono senza intercambio d'eredità, un mondo dove scolora ogni memoria del passato e del futuro. Tranne poi chiedersi, ma sarà così ancora a lungo?**

Saperi #1_tra i frutti maturi

I più informati tra noi oggi dormono sonni tranquilli. Sanno bene che tutto è a portata di mano, tutto è lassù, immagazzinato tra le nuvole, pronto per essere colto al bisogno. È come camminare tra gli alberi di un frutteto, se hai fame alzi una mano e prendi la mela. I più informati tra noi sanno bene come raggiungere ogni frutto, se hanno bisogno di una mela la colgono al volo, se hanno bisogno di un mango, di un'arancia, di un maracuyá, di una nespola o di un grappo d'uva allungano una mano, e via, si nutrono a piacimento. Sanno bene che mai come adesso ogni loro appetito, dal futile capriccio al nutrimento di sostanza, avrà risposta in poco tempo, essendo tutti i frutti raccolti e catalogati una volta per tutte da qualche parte tra le nuvole delle reti globali. Ogni frutto che cercano è già dato, ogni sapere di cui hanno bisogno è già sistemato, ogni conoscenza definita e collocata da qualche parte dentro gli infiniti server che contengono tutte le informazioni del mondo (si sprecano ovviamente i gai annunci sui miliardi di dati che si accumulano ogni ora nel mondo, un'ora di oggi ci regala più informazione di un secolo di ieri). I più informati dormono sonni tranquilli, a sentir loro, ma forse gli altri no, si agitano nel sonno, ancora infestato da fantasmi in cerca di risposte che non arrivano mai.

In effetti, a voler dare il senso di un cambiamento profondo nel paradigma contemporaneo della conoscenza, si potrebbe dire che se fino ai nostri giorni – passando per le modernità di Sei, Sette, Otto e Novecento –, il sapere era un deserto popolato di fantasmi senza riposta, o con risposte contraddittorie, oggi a noi il sapere si mostra come un frutteto dai frutti maturi, già pronti per essere presi e mangiati così come sono (se non anche un ipermercato dove brillano confezioni già predisposte all'uso). Buoni, veloci, sicuri. Pare paradossale, ma non lo è, che nell'epoca dell'incertezza, dove sembrano dissolversi i paradigmi e le identità sociali, dove i generi sessuali rischiano di estinguersi, dove i legami relazionali, affettivi, comunitari si sciolgono dagli antichi riti e dagli antichi modelli lasciandoci senza riparo, pare paradossale, ma appunto non lo è, che in un tale contesto il sapere, o meglio i saperi, accumulati dalle innumerevoli scienze in tanti anni, appaiano privi di incertezze. Sicuri, collaudati, approvati. Anche se le scienze (e le tante nuove scienze popolari) si tutelano con mille cautele protocollari, il loro sapere di fatto si offre come un insieme compatto, definito, già dato e collocato, sembrerebbe, una volta per tutte. Il sapere è appunto un frutteto di cui piano piano si definiscono i contorni, si delineano meglio gli elementi, si adattano le forme, e soprattutto i cui frutti sono sempre lì a nostra disposizione. Che vuol dire alla disposizione di chiunque (suprema illusione delle ingenue democrazie della rete), che anzi dentro quei saperi, supremo protocollo di verità, può mettere le mani e magari ma-

nipolarli all'infinito, senza intaccarne l'autorità (una verità condivisa è sempre una verità un po' più vera, una verità come si usa dire al quadrato). Saremmo a un passo dalla felicità, ogni sapere condiviso, ogni bene fruibile, ogni contesa strategica alla portata di tutti, se non fosse che ogni tanto qualcuno tra noi si accorge che anche i frutti più maturi nascondono i loro bei fantasmi. Fantasmi che hanno il potere e il privilegio di rendere quei frutti incommestibili.

Saperi #2_il padre viene dal futuro

Ma da dove vengono questi fantasmi? Perché perseverano nel loro tormento, spettri di autorità che non dovrebbero più intimorire nessuno? Se un tempo, liberi di scorrazzare nel loro deserto, o magari confinati tra le istituzioni deputate alla conoscenza (università, centri di ricerca, case editrici ecc.), questi fantasmi ricevevano linfa dai tanti conflitti che davano forma al sapere (tra tutti il contrasto d'autorità tra saperi ereditati e quelli messi a nuovo, tra i saperi di una classe sociale e quelli di un'altra), oggi sembrano non essere più un patrimonio pubblico, ma al più hanno licenza di sopravvivere accompagnando l'intelligenza di particolari personalità, o si limitano a illuminare fiocamente le cosiddette coscienze individuali, o al massimo brillano di luce intermittente all'interno di comunità di sodali. Eppure l'immagine del fantasma è sempre lì a far paura, a richiedere di essere continuamente esorcizzata, spazzata via, quando va male asfaltata (tra le figure pubbliche meno apprezzate attualmente non ci sono forse gli intellettuali, soprattutto chi rifiuta di specializzarsi?) Perché? Perché abbiamo bisogno di far sparire questi fantasmi? Qual è la posta in gioco? Se il fantasma è in qualche modo il residuo del nostro incontro con il padre – la legge, l'autorità del sapere, dei riti, della cultura, dell'identità, tutti campi di forza che si ereditano e che ci arrivano da un prima di noi –, il rifiuto di questo fantasma con tutti i suoi elaborati complessi (i dubbi, i conflitti, le indeterminatezze, perché no un certo tipo di violenza) è la volontà di non incontrarsi né scontrarsi con tutto ciò che ci ha preceduto. Ciò che mi precede non mi interessa. Ciò che mi ha preceduto, non mi tocca. Pena la dissoluzione di ogni progresso/promessa di futuro verso la realtà integrale delle nostre economie di mercato. Il padre, il fondamento della legge, dell'autorità, del sapere, non è più come un tempo dietro di noi, non ci orienta spingendoci alle spalle, ma ci precede nel futuro, è già avvenuto dopo di noi, è già dato, ci trascina verso di sé con lunghe corde, stringe nodi per noi senza che lo si possa nemmeno intravedere, e con ciò si erge al di sopra di qualsivoglia conflitto. È un padre senza eredità, ma ricolmo di promesse, promesse fatte al buio, ma visibilissime, limpide, brillanti. È un padre la cui legge non è confutabile, né verificabile perché avverrà dopo noi, ma è già scritto, situato, collocato,

suddiviso in informazioni stoccate tra pesanti coltri di nubi. Il sapere di cui godiamo tutti noi è già scritto nel futuro, ma a differenza di un tempo, non lo si conquista più attraverso lo studio, la scommessa, la predizione (si predice qualcosa che deve ancora avvenire), lo si conosce solamente per anticipazione, dato che quel sapere, in una specie di iperparadosso di universalità, è già avvenuto nel futuro. Il sapere del nuovo padre, il sapere cioè che tutti noi vuole afferrare dal futuro, è lì, frutto maturo che coglieremo.

Ma chi dobbiamo ringraziare per questi frutti? Chi dobbiamo ringraziare per aver trasformato la ricerca del sapere in un problema sostanzialmente tecnico (aver accesso alle reti, qualsiasi tipo di rete), cioè saper alzare la mano laggiù dove il frutto è depositato? Del resto qualsiasi nostro problema è trasformato in un problema sostanzialmente tecnico, fin dal momento, almeno, in cui qualsiasi nostro moto, pensiero, desiderio verso un oggetto entra nel *sacro recinto del bene di consumo*, che ha ormai il monopolio di ogni liturgia, rituale o culto umano (fuoriusciti ormai dal sacro i corpi, le persone, la stessa vita presente o futura), e che assoggetta e sussume a sé qualsiasi altro possibile spazio d'azione: da qui la tecnica/tecnologia come educazione, esercizio, catechesi per raggiungere i molti porti del *sacro recinto del bene di consumo*, sacro recinto che include, quale principale attrazione i saperi, quegli stessi saperi che il distratto padre del futuro non ci lascerà mai in eredità, ma che ci promette oggi di poter acquisire sotto forma di semplice frutto.

Aristocrazie #1_di notte bisbigliano i fantasmi

Se non fosse che questo paradigma, che considera il sapere contemporaneo come un qualsiasi altro bene di consumo (inerte al passaggio umano e sempre disponibile sugli scaffali), rischia di essere clamorosamente irreali, un'illusione dannosa anche per chi oggi se ne avvantaggia, ci sarebbe da stare allegri: conoscenze semplificate e sempre a portata di mano (la tecnologia digitale non ha limiti di fantasia da questo punto di vista), illimitata possibilità di accesso per chiunque (anche la gratuità fa parte del *sacro recinto del marketing*), niente più dolorosi e faticosi sperperi di tempo (lunghi anni di studio tra i fumi di pensieri altrui), immediata operatività e spendibilità per i nostri bisogni, garanzie di protagonismo open source, ecc. Tanti bei vantaggi, tanti begli assaggi di futuro, che la tecnologia con le sue magie ci mette a disposizione: se non fosse che si tratta di un sapere che non è più nostro, non ci abita, non si fonde con la nostra intelligenza, ma resta fuori, strumento transitorio, come qualsiasi altro artefatto o utensile da supermercato. In altri tempi si sarebbe detto che è un sapere reificato. Oggi che è un sapere multitasking, operativo, spendibile. Che amplia le possibilità della nostra memoria non ge-

netica, memoria di comunità e non più di specie. Un tempo tra chi sapeva e chi non sapeva c'era una differenza (il saggio e l'ignorante) che non era difficile certificare, oggi nessuna autorità è tanto salda da differenziare tra chi sa e chi non sa: senza scomodare Bourdieu, è fenomeno generalizzato veder scemare il patrimonio di autorità di chi detiene sapere, da cui il discredito dell'intellettuale, il discredito del politico, del docente, professore, maestro, il discredito dell'artista o di chi ha un discorso sul mondo fondato su un sapere o un saper fare. L'unica autorità riconoscibile è quella anonima del sapere raccolto, organizzato e stivato tra le nuvole o tra gli scaffali, semplificata e senza responsabilità, per non dire senza destino né destinazione.

Ma può davvero esistere a lungo un sapere senza destino? Un sapere inerte come quei rifiuti ingombranti ma poco pericolosi? Un sapere senza lapsus, senza mormorii, senza fantasmi che bisbigliano di notte? Quando un tempo, come il padre, il destino era dietro di noi e ci spingeva orientandoci verso il futuro, il sapere, la ricerca di quel sapere, di questo destino era il motore (strumento di libertà, emancipazione, di mobilità sociale): adesso che il destino, come il padre, è già avvenuto nel futuro e ci trascina verso di sé (e nessuna emancipazione è auspicata o auspicabile), il sapere può essere al massimo la spia di uno status, un misuratore di condizione sociale, la conferma in potenza di un mondo come l'unico mondo possibile, se non il migliore. E quando il sapere è immobile (non tocca il destino delle persone, né muove e mobilita), si presenta come materiale inerte (frutto da cogliere) e non come relazione, lotta, conflitto, desiderio, movimento (si esaurisce lo spazio alla critica del mondo), ecco siamo nuovamente di fronte all'affermarsi di una o di molte aristocrazie. Un'aristocrazia senza eredità e forse senza grande sapere, ma che del sapere e del suo uso (il suo posizionamento nel *sacro recinto del mercato*) è assolutamente monopolista (non tragga in inganno la gratuità del sapere libero della rete, vero specchietto per le allodole), dal momento che oltre a trarne infiniti vantaggi, lo posiziona a difesa assoluta della sua legittimità a modellare il mondo tal qual è: il mondo, sciolto da qualsiasi anteriore e futuro conflitto, apparirà naturalmente quello che è, summa di saperi appunto ridotti a frutti da cogliere.

Classi #1_io cammino solo

Il nuovo mondo del sapere aristocratico, rifeudalizzato da pochissimi centri che progettano, producono e distribuiscono alle grandi masse ideologie declinate attraverso contenuti di ogni genere (ancora una volta la libertà proteiforme della rete è uno specchietto per le allodole, o per aristocrazie inconsapevoli), in ogni caso non riesce a essere un mondo felice. Troppo forte la disgregazione a cui tutti sono soggetti perché una volta ricompos-

tasi nel *sacro recinto del mercato* ci sia spazio per qualcos'altro che non sia il mercato stesso, troppo ampia la distanza dal padre che avviene nel futuro, troppo stretti i suoi nodi, troppo angusto lo spazio che genera per poter vedere anche un solo pezzo della strada da fare insieme agli altri. È questa la speciale solitudine del mondo che abbiamo oggi, è questa la speciale magia delle aristocrazie che ci governano (che modellano il paradigma del sapere), far credere a ognuno di noi di essere solo a percorrere la sua strada, di avere un destino individuale e separato, atomizzato e autonomo dal mondo e dalla vita degli altri. È la speciale magia di farci credere che le differenti strette che ci afferrano al collo abbiano differenti ragioni, invece che una sola origine, che le infinite e diversissime miserie siano il frutto di infinite e diversissime condizioni, invece che parte della stessa storia, figlie dello stesso ventre, o se si vuole dello stesso *sacro recinto*. Eppure questa speciale magia ha ben poco di magico. Ma sfoggia, dissimulandolo, un nome antico, usato, quasi consunto: questa speciale magia non è altro che l'edizione attuale del conflitto di classe con le sue ideologie di dominio, di quello stesso conflitto di classe che ha sempre mosso tanta storia umana. Solo che come accade nelle epoche segnate da forti concentrazioni di mezzi e di ideologie, qui il conflitto di classe sembra mosso solo in una direzione, quella delle aristocrazie, essendo le altre classi talmente disgregate e tumefatte dall'esperienza del *sapere senza destino* da non accorgersi, da non rendersi conto di esistere, da non avere la coscienza di esserci in quanto classe. Lo schiavo raccoglitore di cacao e il contadino degli infiniti latifondi, il magazziniere di Amazon, o l'assemblatore di smartphone non immaginano di poter essere qualcos'altro oltre se stessi, non si riconoscono, non sanno di potersi riconoscere in nessun altro, non si sentono di far parte di alcuna comunità di destino, appunto. Per loro, in termini assoluti, il conflitto di classe non esiste; esiste solamente un destino cieco e trascinato inesorabilmente verso un futuro da cui sono esclusi. Un destino a cui al massimo ci si può ribellare sordamente, in solitudine. Ma sarà sempre così? Resisterà davvero un sapere senza destino? Un destino senza sapere? Un mondo senza fantasmi che vogliano iniziare a urlare anche di giorno? Un mondo senza spettri che si aggirino ovunque portando il loro vivace scompiglio, il loro rabbioso grido di lotta? Resisterà a lungo un mondo in cui ogni forma di felicità è costantemente sotto tutela del *sacro recinto del consumo* e delle sue inesorabili logiche? O forse il conflitto riesploderà realmente, in entrambe le direzioni, senza più monopoli? O forse anche le altre classi sapranno riconoscersi e magari organizzarsi in un conflitto vero, pieno di conseguenze? O forse chi era abituato a vedere solo i soffitti di un centro commerciale uscirà di nuovo a rimirar le stelle? E con le stelle gli uomini che lo popolano?

Francesco Terzago

Cina città

tempo e spazio nell'età globale

Nel **saggio** che Francesco Terzago ha dedicato alle trasformazioni urbane della Cina contemporanea si mescolano scrittura saggistica, ragionata e riflessiva, e scrittura narrativa, in prima persona, vicina alle forme del *new journalism*. Attraverso questo doppio registro, esperienziale e giudicante insieme, si raccontano le trasformazioni che investono la memoria fisica e i modi di vivere di due città cinesi dal nome quasi uguale, Guanzhou, attualmente in abbandono, e Guangzhou, in fortissima crescita, riuscendo a enuclearne caratteristiche e contraddizioni da punti di vista che si rivelano complementari. Ne viene fuori un quadro in cui **i mutamenti che nel paese emergente del capitalismo globale coinvolgono le città e il loro modo attivare e usare l'eredità che lasciano o che ricevono, sono la cartina di tornasole per raccontare i mutamenti che avvengono nel modo di usare e concepire il tempo e lo spazio che delimitano, o potranno delimitare, qualsiasi città del nostro mondo.**

Guanzhou è stato abbandonato agli inizi del duemila. Gli abitanti sono stati dispersi dal governo e ora la maggior parte di loro risiede nei villaggi vicini. Solo poche famiglie sono tornate a vivere e in ciò che resta di questo insediamento di dinastia Song, mi ha detto il pittore che mi sta accompagnando, un uomo alto quasi due metri, sulla soglia dei trentanni, ex campione di badminton. Hanno sfidato le autorità occupando un tempio e alcune vecchie case in riva a uno stagno. L'agricoltura che queste persone praticano è quella di sussistenza. Crescono papaie e banani nel mezzo dei ruderi o lungo i pendii delle colline che con il loro abbraccio verde cingono questa chiazza di tetti di pietra. Allevano qualche bestia, queste famiglie: oche, polli e piccoli maiali che, durante il fine-settimana, vendono alla *gente di città*. La gente di città capitata da queste parti cercando quella serenità d'animo che solo la natura, il verde, è capace di risvegliare.

Da secoli la Cina è divisa tra *gente di città* e *gente di campagna* e questa fenditura che separa la popolazione in due gruppi contraddistinti ha raggiunto le sue estreme conseguenze nell'epoca maoista, quando centinaia di migliaia di persone erano abbandonate alla fame, nelle campagne, per garantire maggiori possibilità di sopravvivenza alla popolazione intellettualizzata della città.

Se nasci in città potrai usufruire dei servizi che il governo ha predisposto per te in questo stesso luogo, per la campagna vale la stessa regola – ma in città ci sono gli ospedali e le scuole migliori, e le università. La popolazione urbana è *programmata* per essere l'élite economica e culturale di

questo paese, essere classe dominante. Quella rurale dovrà provvedere alla cura dei campi o verrà impiegata nelle grandi fabbriche e nei cantieri dai quali si solleveranno nuovi scintillanti grattacieli.

Ci incontriamo all'omonima fermata della metropolitana «prendi un po'» gli dico, allungandogli una delle due bottiglie d'acqua da due litri che ho comprato al Family Mart. La scala-mobile ci fa coprire un dislivello di una quindicina di metri. Emersi dal sottosuolo ci guardiamo attorno per qualche secondo «mi devo essere sbagliato, deve essere l'altra uscita» «avevi detto che era la B, e questa è la B» «sì, ho detto proprio così ma là non c'è l'albero con sotto la guardiola. Ora c'è solo una guardiola» c'è anche l'albero, in realtà. La corteccia scura come il petrolio non era spessa come avevo creduto, la polpa è nivea e tenera, la benna, come le mani di un gigante idraulico, lo ha fatto a pezzi. I pezzi dell'albero ci circondano, la chioma, le volte cupe della chioma, hanno ceduto il loro spazio al cielo abbagliante e ora si trovano sotto ai nostri piedi, le foglie sono state sbiancate dal sole e dalla pioggia «bene, appurato il fatto che questa è l'uscita e che quello è l'albero e che quella è la guardiola ora mi sento in dovere di dirti che non vedo il sentiero che avremmo dovuto percorrere». Seguiamo la strada che corre lungo il perimetro della boscaglia, della boscaglia che nasconde il villaggio abbandonato di Guanzhou, dopo una cinquantina di metri troviamo l'entrata di un cantiere, un cantiere che solo il mese prima non esisteva, «credo che passare di qui sia lo stesso» e in effetti, una volta all'interno trovare la direzione mi è semplice, «dall'ultima volta che sono venuto qui sono cambiate tante cose, là c'era una piccola casa di mattoni e un altro albero, hanno tolto tutto», la base della collina è stata ripulita dagli operai, sembra una gola rasata, la vegetazione è scomparsa e ogni altra cosa è stata spianata. Il sentiero che zigzagava tra i primi edifici del villaggio è stato ampliato per consentire il passaggio dei mezzi pesanti, dobbiamo seguirlo per raggiungere la sommità della collina, poi ridiscenderemo accedendo al complesso dei templi. Dalla piana si domina l'intero villaggio, all'orizzonte, quasi in ogni direzione, si ergono le gru. A una decina di chilometri in linea d'aria, probabilmente meno, si staglia lo skyline di Zhujiang New Town, centro nevralgico di Guangzhou dell'economia finanziaria. «Non credi che sia strano, per noi italiani, pensare che Guangzhou e Guanzhou possano essere due cose molto diverse tra loro seppure così geograficamente vicine... La prima, una città che ha aumentato 400 volte le sue dimensioni nell'ultimo secolo; la seconda, una manciata di case diroccate, probabilmente della tarda dinastia Qing».

In ogni luogo della terra stiamo assistendo alla segregazione degli ultimi,

la *mobilità sociale* anche nel nostro Bel Paese, per molti, non è che una illusione. Chi riesce ad ascendere, chi riesce a salire i gradini della *scala sociale* lo fa per acritica adesione a un sistema economico che, a citare Agamben, è soprattutto una religione. Così, se le teorie che Steven Pinker descrive nel suo recente *Il declino della violenza* hanno un qualche fondamento scientifico, quello a cui stiamo assistendo è un processo, la globalizzazione, le cui estreme conseguenze, in un domani remoto, potranno essere il *Brave New World* di huxleiana memoria. Se dovessi indossare per un momento i panni del futurologo, qualora il *trend* attuale non dovesse cambiare, azzarderei l'ipotesi che in qualche migliaio d'anni saremo molto più simili a talpe glabre che a *self made men* – le talpe glabre, rappresentanti esclusivi del genere *heterocephalus*, sono gli unici mammiferi a vivere in un sistema sociale paragonabile a quello di formiche, api o termiti. La loro è una società armoniosa, del tutto pacificata, mai sconvolta da conflitti – ogni talpa ha un ruolo ben definito, c'è chi scava, chi difende la colonia, c'è la regina – regina che ogni anno si accoppia con tre operai maschi, scelti apparentemente a caso. La durata della vita delle talpe glabre, se paragonata a quella degli altri roditori, ha dell'incredibile, leggevo in internet che lambisce i quindici anni. Per fare un confronto, un topo, in natura, vive circa un anno. Oggi, quanti vorrebbero vivere lungamente, senza alcuna *preoccupazione occupazionale* o derivante dalla *sicurezza* e, nel caso dei maschietti, con la possibilità di essere fortuitamente selezionati per accoppiarsi con la *top-model* di turno, senza alcuna responsabilità affettiva né nei confronti di quest'ultima, né della prole che quest'atto genererà. E devo, per dovere di cronaca, riportare quella critica che un caro amico ha riservato a questo mio ragionamento – la *regina* non è per forza di cose Naomi Campbell, potrebbe trattarsi di Margaret Thatcher. Eppure la seconda ci riconduce a una realtà dove, giocoforza, la donna ha raggiunto un certo grado di emancipazione, a sua volta è stata intellettualizzata, il potere che stiamo conoscendo in questi ultimi anni lavora su un piano diverso, più subdolo, quello da un lato della paura, dall'altro del ridurre una persona alle funzioni più elementari che la contraddistinguono, una vera e propria barbarizzazione. Non a caso, secondo alcuni, il capitalismo è *modello economico dominante* nel momento in cui assolve al difficile compito di esprimere con efficacia gli istinti umani più bassi, tra i quali la volontà di primeggiare nel branco, di rendere manifesto il proprio potere attraverso l'accumulazione della ricchezza, il desiderio di prevaricazione, di sopraffazione, preservando – allo stesso tempo – l'ordine sociale. Il capitalismo, o biocapitalismo, è materialismo per antonomasia. Qualsiasi

sia l'esistenza spirituale di un individuo o di una comunità è moralmente condannabile, nel momento in cui corrisponda a una concreta opposizione a quelle condizioni necessarie affinché una ricchezza materiale venga prodotta. E forse le due figure, quella della Campbell e della Thatcher, saranno ridotte a una cosa sola, bellezza e potere saranno sinonimi, come nel caso del regno animale dal quale secoli di storia hanno cercato, inutilmente, di affrancarci. Spogliati della nostra Ragione, e di ogni capacità critica, persuaderci sarà sempre più semplice «la bellezza è potere, il potere è bellezza», e non ci sarà più spazio per alcuna nostalgia classicista, per nessuna autentica "Ode su un'urna greca", né per nessuna *bildung* o *aura* di benjaminiana memoria.

Sulla nostra sinistra c'è un palazzo, una porzione del palazzo è stata demolita, sembra che sia stato vittima di un bombardamento, ricorda una di quelle foto di Londra straziata dai V2 Rocket, nella Seconda Guerra Mondiale. Alcuni brandelli di cemento, spessi una ventina di centimetri, sono rimasti appesi all'edificio, a causa dei cavi d'acciaio che li percorrono, e coprono in parte le brecce aperte dalle ruspe o dalle palle da demolizione. Sembrano lembi di pelle di una creatura marina enorme, squagliata al sole. Pare che un coltello gigantesco sia piombato dal cielo distruggendo tutto ciò che ha incontrato sul suo percorso: giungla, case, rocce. E così una parte consistente di questo edificio si deve essere trovata in questa traiettoria.

Il tetto piano che ricopre l'intero palazzo è protetto da una nera tettoia di lamina ondulata, ne hanno ricavato un grande terrazzo aperto su ogni lato. La lamina sibila, tuona. Sembra un foglio di carta stagnola scosso da un ragazzino. Qualche frammento arrugginito vola e, per qualche istante, disegna degli otto nell'aria, alla fine precipita vicino a noi. Tempo qualche mese e l'aspetto di queste rovine sarà del tutto diverso. Due mesi fa le piante arrampicanti non avevano ancora trovato la forza di superare la cornice delle finestre, una marea verde irresistibile che, giorno dopo giorno si gonfia e ribolle di linfa. Vecchi vestiti ricoprono i pavimenti del pian terreno, qua è là, stanno germogliando delle piccole felci bianche. Su un tavolaccio hanno disposto con ordine le tessere dei morti, quelle piccole tegole nere che i cinesi appendono alle pareti delle case ancestrali per ricordare i loro antenati, «l'ultima volta che ero venuto qui erano per terra, confuse con le mille cose che ricoprono le piastrelline gialle». Quando usciamo dico a Matteo: «Ora ti faccio vedere qualcosa di potente, è lì dietro. Vieni.» «Dietro dove?» «Sposta quelle piante» attraversiamo un tendaggio di radici e ci troviamo nella radura, la radura più in basso delle due che vedremo oggi. L'orizzonte è disseminato di cantieri, stanno costruendo nuovi

compound residenziali. La radura è delimitata dai banani e da qualche vecchia casa di cui solo il tetto emerge dalla vegetazione. Il vigore delle piante pioniere è stato capace, nell'arco di un anno appena, di mutare in modo completo l'aspetto di questa zona, Gilles Clément chiama questo abbandono e i quotidiani minuscoli sconvolgimenti che ne contraddistinguono l'esistenza, «Terzo Paesaggio», migrazioni di clorofilla, né città, né foresta, abbandono, mutamento – ma ecumene, qualcosa che non potrebbe esistere se non in rapporto con i processi di urbanizzazione, se stiamo cercando l'anima dell'umanità qui la troveremo. Sulla nostra destra c'è la facciata principale di un'altra struttura. Un portale socchiuso, alto quattro metri, è posto nel mezzo. Ai fianchi dello stesso grigi pilastri di pietra salgono per sei metri fino a perdersi nell'ombra delle capriate. Al di sopra del portale, sull'architrave, qualcuno ha eseguito uno stencil che ritrae il volto di Mao Tse-tung. Questo luogo che, con probabilità, una volta era utilizzato per l'adorazione degli avi, ora è qualche volta adoperato come set fotografico. Inizia a piovere, così superiamo la piccola corte interna correndo. Dall'altra parte ci accoglie il silenzio. La semioscurità. Questo è il corpo principale della struttura, «guarda» dico, ed estraggo dal fodero la mia reflex. Uso il flash per incendiare di colore la parete che ci troviamo dinnanzi e, al centro della stessa emerge tra le nebbie del tempo un volto familiare anche a noi occidentali. L'intonaco sta cedendo alla proverbiale umidità del sud della Cina, c'è un po' di muschio, ma è ancora possibile riconoscerne le sembianze, «Sì, è di nuovo lui», «Cioè, hanno sostituito Confucio, o qualche altra roba, con... Mao» «Sì, le cose stanno così. E poi c'è la tag, vedi qui?». È alto due metri, questo Mao. Dove una volta c'erano delle effigi religiose ora si scolora una Stella Rossa. Sul petto, sul suo petto, sulla camicia verde-cachi un writer ha lasciato una scritta incomprensibile.

In questo luogo di Guanzhou si sovrappongono tre epoche tra loro differenti generando qualcos'altro. Una quarta dimensione: la prima è la Cina dinastica, la seconda è quella maoista, la terza è quella della modernità, il risultato che si ottiene leggendo queste stratificazioni è una quarta Cina, quella della globalizzazione, avvinta anch'essa in questa *kultur*. Mao si sovrappone a una religione, a un culto la cui identità originaria, in questo luogo, è difficile da rintracciare. Ci è possibile farcene una idea vaga leggendone i residui architettonici risparmiati dal vandalismo e dalle intemperie: idoli a me sconosciuti, altorilievi di pavoni e di altre bestie mitiche. Ci sono poi pannelli di legno intagliato, dove, se si ponesse la dovuta attenzione, si riconoscerebbero fiori di loto e, se la memoria non mi inganna, alcune ninfee. La rivoluzione culturale e il maoismo hanno solo operato un pro-

cesso di sostituzione. Eppure lo scopo ultimo di questo *dove* non è mutato, almeno sino agli ultimi cinque anni: diffondere, preservare, adorare – essere il punto dal quale si accede a una realtà mitica e atemporale. Questo che sto descrivendo è il regno, tutt'oggi, della spiritualità e dell'ideale. Ma questo sostrato non sono che le fondamenta su cui edificare qualcosa di inedito, uno spontaneismo artistico la cui lingua è quella della globalizzazione, dell'occidente angloamericano, intendo dire il *graffiti-writing*. Se per un occidentale è molto difficoltoso comprendere la portata dei fenomeni sociali che hanno sconvolto questo paese nell'età contemporanea, nel nostro immaginario il valore storico che ha avuto l'avvicinarsi delle dinastie, e l'eredità che esse ci hanno consegnato, rientra nel mutevole insieme dell'esotico. Allo stesso tempo il maoismo e il socialismo in salsa cinese sono per molti di noi indagabili solo attraverso la prospettiva dicotomica propria dello scontro tra potenze, ovvero tra quelle aree di influenza che caratterizzarono la guerra fredda. Loro erano l'altro, nemico, o quantomeno la risultante di un modello alternativo e antagonista. Ora, quegli spruzzi di vernice, quella scrittura alfabetica fuggente ci confortano e ci spaventano allo stesso tempo, la loro comparsa rende l'altro più simile a noi, più difficilmente identificabile attraverso un processo di contrasto. La nostra vista è stata educata a espressioni artistiche di questo genere, le città nelle quali noi occidentali ci muoviamo ne sono costellate – è lo sforzo doloroso che alcuni di noi conducono nel tentativo di far emergere la propria unicità da un lato e, dall'altro, di entrare a far parte di un gruppo sociale le cui usanze, il cui folklore è abbastanza chiaro. Tutto ciò che caratterizza questo luogo, all'infuori delle *tag*, è l'espressione di una *parole* la cui *langue* è la civiltà cinese millenaria. La *tag*, invece, rappresenta l'accedere di alcuni cinesi a un insieme altro, quello che contraddistingue milioni di giovani in ogni angolo del globo. Sto parlando di un processo di adesione nell'apparenza spontaneo e che non sembrerebbe il frutto di una persuasione – ma la Cina di questi anni è avvinta, come ogni altro paese, nei processi di globalizzazione che sono, soprattutto, omologazione economica – i nuovi costumi del *regno di mezzo* sono, prima di tutto, costume del consumo. Il *graffiti writing*, è a suo modo, espressione propria di qualcosa di più vasto e complesso. Esso, alla stregua di un prodotto industriale fabbricato su larga scala, alla stregua di una lampadina, deve occorrere in serie, in ogni spazio che non abbia già ricevuto una determinazione visiva o che non corrisponda a una specifica funzione. In Cina, come in Italia, i writer è più facile che tempestino con le loro *tag* le vetrine disallestite di un negozio fallito o di uno spazio pubblicitario non ancora

assegnato. Lo scopo del writer è quello di riprodurre la sua firma ovunque gli sia possibile. Sicché il fatto stesso che egli esista è circoscritto a questo parossismo. La *tag* è, non di meno, un atto di maestria, è il risultato di un costante esercizio, è anch'essa il risultato della vergogna prometeica, è il tentativo di dimostrare a noi stessi di essere capaci di ciò di cui è capace la macchina – ovvero di una produzione seriale di elementi decorativi tra loro perfettamente identici. Eppure, il nostro unico motivo di consolazione è accorgerci che ciò, per assurdo, non avvenga – ogni *tag* differisce dalle altre per qualche motivo e il suo posizionamento è determinato dal nostro arbitrio, cioè da quella proprietà che ci distingue, per ora, dalla macchina. Il *writer* persevera nel bombardare con il suo nome gli spazi urbani perché comprende l'unicità del suo gesto: ogni volta che egli scrive il suo nome da qualche parte sa che sta facendo qualcosa di irripetibile sotto molti punti di vista, sa che è lui a determinare un dove, un cosa, un quando, un perché e un come. Egli è, per alcuni istanti un dio metropolitano, capace, all'apparenza, di sfuggire ad ogni ordigno di controllo. Ma le sue azioni sono le conseguenze evidenti di uno specifico contesto sociale, così la comparsa del *graffiti-writing* non è uno di quei sintomi rivelatori che ci indicano il fatto che processi più ampi sono in azione. Il *graffiti-writing* è l'espressione artistica propria di un mondo dove ogni cosa ci pare disponibile, e dove la sovrapproduzione sommerge le nostre vite spirituali – il piacere che ci dipende dall'aver compiuto un'opera così, deve corrispondere una pratica espressiva misurabile attraverso parametri quantitativi – non c'è più alcuno spazio per una Cappella Sistina, questo che siamo chiamati a testimoniare è il dominio l'iterazione. «Nel mondo attuale ogni cultura, ogni letteratura, ogni arte appartiene a una classe ben determinata e si rifà a una determinata linea politica. L'arte per l'arte, l'arte al di sopra delle classi, l'arte al di fuori della politica e indipendente da essa in realtà non esiste». Mao Tse-tung, 1942.

È proprio lo smaccato individualismo, ovvero ciò che contraddistingue la società dei consumi, quel grimaldello capace di aprire i portali di un futuro dove le nostre libertà saranno ancora più ridotte. Come giustamente diceva Bauman, la nostra società vende sogni, tra i quali quello dell'avere molto denaro, il problema è che non tutti possiamo essere ricchi – la ricchezza è un valore relativo, perché esistano dei ricchi devono esserci pure dei poveri. Come, per la nostra amica talpa glabra, non tutti gli operai potranno giacere con la regina – è un gioco la cui regola è l'esclusione. Una esclusione dettata dal nostro strenuo tentativo di difenderci, di acquisire

qualche certezza nei confronti del mondo che ci circonda – il nostro nemico non è più la natura – maligna e vendicativa, essa è svanita, con gradualità, dal nostro orizzonte mitico. Ora, a non farci dormire la notte, non sono gli ululati dei lupi, famelici, in agguato, o il buco nell’ozono – sono la povertà incipiente, la disoccupazione, la bruttezza esteriore, il timore di perdere gli acquisiti privilegi, la decrescita, in sostanza, di ritrovarci – un brutto giorno – estromessi dalla più grande *kultur* che abbia mai contraddistinto la storia dell’umanità, quella che in ogni angolo del pianeta parla la stessa lingua, l’inglese, e che conduce, se non le stesse pratiche, pratiche tra loro molto simili, quelle liberiste. L’individualismo e l’opportunismo dividono le persone, sono causa della nostra stessa solitudine, ci espongono, in modo diretto, a ogni processo di persuasione che la società della propaganda partorisca (Pratkanis). Una foresta (un gruppo sociale che abbia coscienza di sé) si può anteporre alla *desertificazione*, un filare di alberi può riparare un campo dal pettine del vento, un albero da solo, invece, che cosa mai potrà fare, se non rinsecchire lui stesso o crescere rachitico e contorto, se circondato dall’aria sferzante.

Tutti i cinesi vogliono essere protagonisti di quel processo alchemico che da un *contadino* genera un *cittadino*, ovvero un *abitante della città*, e così la popolazione urbana continua a crescere, attraendo dalle campagne quei giovani che, a costo di enormi sacrifici, vogliono saltare da una parte all’altra, vogliono entrare a far parte della società dei consumi. Così, per la prima volta nella storia di questo grande paese, nel 2012 la popolazione urbana superava in percentuale quella rurale. A questo proposito la Mini Countryman della BMW nella RPC ha venduto pochissime unità, perché in questo paese la campagna è il luogo dell’arretratezza per eccellenza, un orrore dal quale dover fuggire, dal quale fuggire anche rinunciando alla propria identità e storia (e non senza nostalgie). Del resto, era proprio Simmel, agli inizi del “Secolo Breve” a scrivere «l’economia del denaro domina la metropoli»; nella Cina di questi anni ciò è ancora più evidente.

È nelle pulsanti metropoli costiere della Cina che si può incorrere nelle manifestazioni più eclatanti di *homo faber*, una condizione umana e sociale dove tutto ciò che non abbia un fine, una utilità, è dimenticabile – solo alcuni mesi fa, nel 2013, una donna cinese è stata costretta all’aborto, all’ottavo mese di gravidanza, perché non aveva rispettato la legge del figlio unico. È qui che i filosofi della città – nella Cina degli anni zero – dovrebbero concentrare i loro sforzi. Perché è qui che la storia sta ripetendo il suo corso. Ma la Cina è avvinta essa stessa in un mondo – un mondo dove

‘tutto’ è divenuto città; e dove i limiti geografici del passato recente sono divenuti trascurabili – in una decina di ore, oggi, ci è possibile superare distanze enormi, ritrovarci dall’altro capo del globo terracqueo, ovvero nello stesso periodo di incoscienza che sta in un lungo sonno, e questa cosa in Cina è amplificata dall’efficienza di trasporti, Pechino, Shanghai, Hong Kong, Guangzhou, paiono allo straniero tutte là, “in Cina”, nello stesso luogo e nel medesimo istante, e in effetti in poche ore di volo si può raggiungere ognuno di questi luoghi, da un altro degli stessi, e di tutto ciò che si è sorvolato, delle infinite campagne, dei milioni di corpi, delle milioni di vite, degli specchi mutevoli e grigi delle risaie, che sono, e restano il cuore di questo grande paese, ci rimane solo uno spettro in-significante, un niente verde e azzurro, intravisto dall’oblò di un aeroplano.

Andando in direzione dell’ultimo tempio la nostra strada è bloccata da un cane alla catena. Il cane abbaia e ringhia nella nostra direzione, è di quella razza che in Cina viene usata a scopo alimentare, quei cani che in questo paese vengono macellati, come da noi si fa con i conigli. Ai nostri fianchi ci sono due gruppi di edifici in rovina. Sono case vecchie di due secoli i cui portoni di legno rosso sono stati chiusi dall’esterno con catenacci e grossi lucchetti, le balaustre dei loro balconi sono sottili colonnati di maioliche smeraldo. Le macerie sono rifluite per le vie del villaggio, noi così galleggiamo su una zattera di mattoni e pietre rotte. Le nostre ginocchia sono all’altezza delle finestre del pianterreno. Il cane sta sotto a un pergolato sul quale si sono attorte le zucche, al suo fianco c’è un piccolo recinto di bambù, nel recinto si trovano quattro, cinque oche immobili. «Forse è meglio se facciamo il giro», dico, «sì, lo credo anch’io», torniamo indietro per la strada dalla quale siamo venuti, attraversiamo un’altra volta il cantiere e ci ritroviamo vicino alla fermata della metropolitana. A questo punto discendiamo un lungo marciapiede che ci porta verso uno degli innumerevoli bracci del fiume delle perle, «ti ho mai parlato di Vani?» Matteo fa segno di no con la testa, «era la broker dell’agenzia immobiliare a cui mi ero rivolto in ottobre, quando stavo cercando un appartamento, sicuro che non te ne abbia parlato?» «no» «voleva tornarsene in campagna. Doveva avere l’hukou rurale, l’hukou di uno dei villaggi a nord di Guangzhou. Mi diceva che lavora tutta la settimana, dieci ore al giorno e che vivere in città è molto costoso, per un cinese» «non so come sia per loro vivere in campagna, non riesco a capire i ritmi della loro vita di città, la gente con cui lavoro mi fa impazzire. Una cosa alla quale non mi sono ancora abituato è che si addormentino ovunque, che usino la pausa pranzo per dormire» «a Vani mancava la cucina di sua zia. Andare con suo padre a pescare le carpe in un “piccolo lago”, penso si riferisse a uno

stagno, una fossa da qualche parte nella risaia, non ho capito bene. Il silenzio. Le stagioni, perché dice che in città non sono la stessa cosa. Sai un'altra cosa?» «no, che cosa?» «Vani è una collezionista di cartoline, di cartoline dell'Italia – vorrebbe visitare il nostro paese, sogna di visitare il nostro paese. Non riesce a credere che viviamo in città così piccole, nel mezzo delle colline, tra alberi secolari, tra cipressi e ulivi, come in Toscana...» «forse è meglio che Vani non ci venga mai, in Italia. I sogni sono belli perché sono sogni, che restino tali» «Sì, qualcosa che sembra alla nostra portata senza che in realtà lo sia». Interrompiamo la nostra conversazione quando un gruppo di ragazze, emerse da un varco tra la vegetazione, dal quale si può rinnovare l'accesso al villaggio, ci viene in contro. Ci fanno ciao con la mano e ci dicono «hello!, hello!», dicono «dove andate?» e aggiungono «veniamo con voi!», «ciao, torniamo a casa, ci spiace» rispondo - «fate una foto con noi, prima di andare via» Matteo ed io ci guardiamo «va bene, facciamola là!».

In Cina le persone sono legate in modo quasi indissolubile al luogo dove sono venute al mondo, questo sistema è l'*hukou*, il documento di registrazione familiare. L'*hukou* è stato impiegato dal Partito Comunista Cinese per impedire alle grandi masse rurali di muoversi con libertà entro i confini di questa stessa nazione, vincolando il luogo di nascita al loro stesso destino produttivo, garantendo, in una logica di *economia programmatica*, la distribuzione geografica della forza lavoro secondo le necessità dello stato centrale. L'*hukou*, per fare un esempio, è qualcosa di molto simile alla *propiska* dell'Unione Sovietica. L'efficacia dell'*hukou* si sta gradualmente indebolendo, questo processo è iniziato sotto la leadership di Dengxiaoping. I motivi sono molteplici ma tra tutti ne spicca uno che potremmo definire in questo modo: le classi subalterne devono muoversi da un luogo di produzione all'altro con rapidità, a seconda delle esigenze proprie del capitale, non è necessario garantire a questi esseri umani la possibilità di insediarsi, ogni vincolo culturale pregresso deve essere dissolto – un sistema di controllo evidente, viene sostituito con un altro, meno evidente e più efficace. Le conseguenze manifeste di questi meccanismi sono un nuovo nomadismo. Le popolazioni indigene del Nord America inseguivano gli spostamenti delle mandrie di bufali, le popolazioni alpine superavano i confini degli stati europei nella transumanza, i beduini scorrevano oasi al di là delle dune, seguendo sentieri ad altri invisibili; i tartari cavalcavano l'inferno, il cittadino globale è là dove il capitale lo richiede. Gli spazi nei quali si determina questo fenomeno, il nuovo nomadismo, non sono tra di loro differenziati, il superamento delle distanze geografiche e

del valore intrinseco che queste avevano, anche e soprattutto dal punto di vista spirituale, si è deteriorato. Sollevata l'umanità dai limiti dello spazio anche quelli del tempo paiono oggi in via di ridefinizione, a ciò aiuta la rimozione della morte dal nostro immaginario, perché quello del lavoro è un presente che si espande orizzontalmente, attorno a noi, una dimensione capace di fagocitare ogni altra e di risolvere in se stessa qualsiasi velleità auto-assolutoria dell'individuo, *laboro ergo sum*. La città, non gli spazi selvaggi, sono la cornice entro la quale si muove l'uomo moderno, e i linguaggi dell'urbanità sono essi stessi identici ovunque ci si dovesse trovare, in un processo d'omologazione sempre più stringente. Londra, Pechino e Dubai sono – etnologicamente parlando – lo stesso dove e lo stesso tempo, perché la gestione che in questi luoghi è condotta del tempo e dello spazio è la medesima. E perché la realtà che sovrasta questi luoghi, quella dell'informazione, pone il nostro alter-ego nell'illusione di essere al riparo dallo spaesamento dovuto ai nostri continui spostamenti, cosicché l'unico posto che potremmo definire nostro domicilio – oggi – è il web. Il nostro profilo Facebook o Twitter, la nostra casella di posta elettronica. Imprevisti, in questo mondo duplice, sono legati alla volatilità dei capitali e all'orizzonte sociale che essi stessi determinano. La città è il luogo entro il quale si circonda il controllo. Da un lato, dei nostri stessi spostamenti, dall'altro dei dati elettronici che ci riguardano. Essa, la città, è la negazione stessa della varietà naturale, è varietà sociale e artificiale, ordigno capace di imbrigliare le stagioni, la notte e il giorno. Favo di api. Allo stesso tempo la realtà dei prodotti che ci circonda ci sbeffeggia, loro non cambiano, non ci è mai evidente il loro deperimento, loro se ne stanno sempre lì – sfavillanti – schierati sugli scaffali dei supermercati, mini-ipermercati, ipermercati, superstore, megastore o gigastore – tanto che il nostro sogno, più recondito e taciuto, confessabile solo sul letto di morte, sarebbe quello di essere una lampadina. La lampadina, secondo Anders, è parabola di sostituibilità – laddove ogni cosa che ci circonda, ogni prodotto industriale e seriale, potrebbe sopravvivere all'estinguersi delle nostre vite terrene, ambire noi stessi a essere qualcosa d'altro, opera e memoria, ci pare ridicolo, l'*homo sapiens* è giunto alla fine della sua storia. Anders descriveva il sentimento proprio di questo processo con l'espressione *vergogna prometeica*, condizione psichica, è mia opinione, propria dell'*homo faber*. L'attualità di queste tematiche è sconcertante, non solo una pallida memoria del dibattito intellettuale degli anni '50.

Tutto ciò ha, evidentemente, degli effetti anche sulla nostra mente, è un processo psichico: Gene Weingarten, in un articolo apparso sul Washing-

ton Post, e con il quale si è meritata il premio Pulitzer, ci racconta qualcosa che, in apparenza, non ha molto a che spartire con il ragionamento che sto portando avanti in queste pagine, il tema che lei affronta è quello dei bambini dimenticati, ovvero di chi lasci il proprio figlio in macchina, causandone la morte. Questo fenomeno, che sta occurring sempre con maggior frequenza, è però figlio di quegli stessi fenomeni ora in atto e propri della compulsiva esistenza umana caratteristica dell'età della globalizzazione. In un punto del lungo e splendido reportage, Gene riporta la testimonianza di un esperto il quale dice che chiunque possa dimenticare il proprio cellulare da qualche parte potrebbe fare lo stesso con suo figlio. Gli eccessivi e continui stimoli che la nostra mente riceve dal mondo che ci circonda, i segnali con i quali lottiamo ogni giorno, vengono, in un qualche modo gerarchizzati, le risorse del nostro cervello sono limitate e così, perché esso possa continuare i suoi processi di elaborazione, alcune azioni che compiamo abitualmente vengono automatizzate, automatizzate dalle/nelle aree più primitive e profonde della nostra materia grigia – automatizzate, siamo obbligati a concentrarci su così tante attività mentali allo stesso tempo che qualcosa della realtà fisica che ci circonda smette d'esistere, la strada che percorriamo ogni giorno in macchina per andare al lavoro o il percorso che seguiamo per andare dal nostro cubicolo alla macchinetta del caffè al piano inferiore, in alcuni casi una cosa importante come la nostra agenda o, addirittura, il nostro stesso bambino, carne della nostra carne. Quelle distanze, e quelle preziosissime cose, svaniscono, ridotte a pasta multicolore, come quella di tante tempere, spremute dai rispettivi tubetti, e mischiate tra loro. E dove se ne va, il tempo, quel tempo che abbiamo trascorso viaggiando e ignorando, quando non abbiamo alcun ricordo sensorio di ciò in cui, inaspettatamente, ci siamo imbattuti. Esso è trascorso, il tempo, questo è indubbio ma, altrettanto certo è il fatto che ci sia stato sottratto. Sottratto da uno stile di vita per il quale non siamo stati biologicamente progettati. Dove si rintana, in quei momenti, la nostra attenzione per ciò che dovremmo salvare dall'inferno, parafrasando *Le città invisibili* di Calvino? Forse, la condizione della surmodernità, dei "non-luoghi" di Augé è più propriamente spirituale e individuale, non caratterizza autostrade e centri commerciali in modo assoluto, semmai questi posti rendono più evidente ciò che stiamo diventando, essi non sono altro che quelle innumerevoli aree del pianeta che non sono più capaci, ai nostri occhi, di attirare su loro stesse la nostra attenzione, immensi vuoti, ma vuoti dell'anima, processo di rimozione, che le nostre vite, del tutto spogliate della propensione alla contemplazione, sono state capaci

di produrre. «La base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è l'intensificazione della vita nervosa che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori» queste sono parole di Simmel, tratte da *Le metropoli e la vita dello spirito*, la città obbliga le persone a un numero di stimoli nervosi molto superiore a quello della campagna, la città distrae dalla meditazione, allontana le persone dalla spiritualità – le tramuta in calcolatori, e ancora «le metropoli sono sempre state la sede dell'economia monetaria, poiché in esse la molteplicità e la concentrazione dello scambio economico procurano, al mezzo di scambio in se stesso, un'importanza che la scarsità del traffico rurale non avrebbe mai potuto generare. Ma economia monetaria e dominio dell'intelletto si corrispondono profondamente. A entrambi è comune l'atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui si trattano uomini e cose, un atteggiamento in cui una giustizia formale si unisce spesso a una durezza senza scrupoli».

Xiaozhou dista una ventina di minuti a piedi da Guanzhou, la raggiungiamo dal fiume, attraversiamo il ponte e seguiamo il tracciato dell'autostrada che corre trenta metri sopra alle nostre teste. In questo spazio, al riparo dalle piogge torrentizie, si trova il mercato dei prodotti agricoli locali. È una serie di bancarelle variopinte: ci sono frutti stella, manghi, papaia, quattro varietà diverse di banane, mele, frutto del drago, una sorta di molle ananas color porpora; giuggiole, e un frutto, simile alla pera, dalla polpa nivea e del quale non conosco il nome. A un certo punto, sulla nostra sinistra, si apre uno spiazzo lastricato, superato il quale c'è un ponte, oltre al ponte degli alberi di caucciù alti una trentina di metri – le diramazioni di questi alberi sono sorrette da pilastri di cemento e di pietra e passano, come le condotte di un oleodotto, sopra al camminamento dove ci troviamo. Le radici aeree precipitano in un nero tendaggio sino a sfiorare l'acqua melmosa del lago alla nostra sinistra, dove alcune chiatte di cemento giacciono allagate e invase dal giacinto d'acqua. Tra i rami più bassi stanno seduti dei mercanti ambulanti, stanno seduti sull'intrico delle radici degli alberi. Vendono l'uovo centenario, ovvero preservato sotto alla calce per almeno tre mesi, e altre specialità della cucina cantonese. Superato questo luogo incontriamo un tempio, è stato ristrutturato di recente e non ci è possibile capire quali elementi architettonici siano stati sostituiti e quali siano autentici, per quello che ne sappiamo noi potrebbero averlo ricostruito (o costruito) da zero, come talvolta accade in questo paese. Nella piazza che ha dinnanzi a sé alcuni bambini stanno giocando, sono sorvegliati da un gruppo di anziani. «Ti porto a prendere un caffè e poi al taxi, Matteo», «sì, va bene, inizia a farsi tardi. Devo tornare a casa da

Gayane», attraversare Xiaozhou è attraversare un cantiere. Ovunque sono stati aperti degli scavi dove magrissimi operai sollevano a mani nude antiche pietre per fare spazio a alle gettate delle fondamenta, a breve le coltivazioni smeraldo che circondano questo luogo saranno sostituite dal cemento, saranno divorate dal cemento – con i soldi ricevuti dagli espropri gli abitanti di Xiaozhou stanno costruendo nuove abitazioni, nuovi negozi, non si può fermare il progresso. «A Xiaozhou, alcuni giorni fa hanno distrutto una trentina di statue di porcellana. Le hanno distrutte la notte, con delle mazze. Sono stati dei ragazzi dell'università, dicevano che si deve liberare la campagna dalle superstizioni – almeno, questo è ciò che mi hanno raccontato alcuni amici che vivono qui. Non so per quale motivo la notte venivano deposte, quelle statue, tra le radici del ficus. Il tempio ha un unico spazio, grande come il salotto di casa tua... Forse non avremo tempo sufficiente per vederlo» dico a Matteo. Erano trenta statue bianche, le ho viste una sera, fantasmi sorridenti delle dimensioni di una scatola da scarpe, fantasmi sporchi di incenso, le loro testoline emergevano tra le membrane lignee del ficus, lungo il piede del dio del fiume, del dio addormentato. Questo ficus raccoglie nell'ombra delle sue fronde il tempio intero, una porzione del canale che vi scorre davanti, e le case che lo circondano. Il sonno degli dei è sempre più pesante, nulla vale a svegliarli.

Ci sediamo a una ventina di centimetri dal suolo, su degli sgabelli, a un tavolo ricavato dal tronco di un albero tagliato lungo la sua longitudine, l'ampiezza del tavolo è tale che una decina di persone potrebbero sedercisi attorno, in modo confortevole. Davanti a noi, noi ci troviamo su una pedana di cemento, c'è una fontana rettangolare, per entrare nel locale si deve scavalcarla, è una fenditura nel pavimento, non più larga di una quarantina di centimetri ma molto più profonda – ci nuotano alcuni pesci rossi, delle macchie scarlatte intermittenti tra foglie e limo in sospensione, sulle sponde della fontana ci sono degli orci, dagli orci fanno capolino i dischi del loto e dei ciuffi di papiro. Questo caffè è, oltre a essere un caffè, la casa-studio di uno dei numerosi artisti di Xiaozhou «Fra, sei una carogna, è l'ultimo giorno che passo in tua compagnia e mi porti qua, ci saremmo dovuti venire prima, molto prima – abito qui da molto più tempo di te e non conoscevo questo villaggio» «eh, hai ragione, ma non c'era mai tempo» «un posto simile rende più sopportabile la lontananza dall'Italia».

Matteo ha preso da alcuni minuti il taxi che lo ricondurrà in centro città, impiegherà quasi un'ora per arrivare a casa sua, a Zhujiang New Town, attraversando quel groviglio di corsi d'acqua dorata che sono il delta del fiume delle perle – so che non lo rivedrò per moltissimo tempo. Fra pochi giorni ritornerò in Italia, ritornerò in Italia dopo due anni trascorsi quasi senza interruzioni in questo paese. Il villaggio di Beiting è davanti a me, devo solo superare il ponte

che hanno di recente chiuso al traffico perché si è riempito di crepe e l'asfalto si è imbarcato, al di là di Beiting mi attende il mio alloggio. Arrivato a metà del ponte il sole ha quasi raggiunto l'orizzonte alle spalle del Guangdong Science Center, piovra metallica che irraggia i suoi tentacoli in direzione della lenta corrente del fiume. Guardo il fiume dividersi dolorosamente e lasciare spazio all'isola di Daxuecheng, ovvero a "la città delle università". Il sole è divenuto un cuore di rubino che galleggia a mezz'aria oltre al possente fiume dal temperamento indolente, questo fiume che, al pari del Nilo dell'Egitto, ha segnato la storia della Cina e dell'umanità. È sulle rive di questo fiume, alcuni dicono, che si è per la prima volta addomesticato il cane, è questo il luogo dal quale, sembrerebbe, la peste si sia propagata nel mondo – vedo emergere dalla foschia le schiere dei compound residenziali, sono ad almeno quattro chilometri da me, li vedo grazie al sole che sta indugiando dietro di loro, come un fuoco che si sta per estinguere. Vedo alcune chiatte, impiegano alcuni minuti queste lunghe imbarcazioni di ruggine a sgomberare lo schermo, a scomparire dietro alle fronde bluastre della vegetazione subtropicale, le seguo con lo sguardo fino a quando non mi vengono sottratte dal rifluire stesso delle cose; in una simile vastità ci si sente smarriti e ignorati, siamo così costretti a fare i conti con noi stessi.

Antonio Possenti

Ottantanni

I **disegni** che Antonio Possenti, con gusto narrativo, traccia su tavola nascono come omaggio al bagaglio di esperienze, di memorie, pensieri, suggestioni che si accumulano in ottanta anni di vita d'artista. Disegni che, oltre alla diretta suggestione narrativa a cui rimanda il titolo a loro incorporato, si fanno metafora della straordinaria capacità che ha sempre mostrato l'arte di tramandare memoria, fondare eredità, creare legami tra pensieri e immagini di generazioni diverse. Una capacità che soprattutto oggi, epoca in cui sembra non possano esistere maestri o eredità da tramandare, pare messa in discussione dai vari sistemi che regolano arti e linguaggi. Così questi disegni, che a partire dal tratto accumulano sulla tavola segno dopo segno fino a esaurirne talvolta la superficie, ci ricordano che **coltivare la memoria di sé, del mondo, delle sue immagini, delle sue sintesi, dei suoi maestri è importante non solamente per la storia dell'estetica, ma per abitare e capire gli anni che abbiamo trovato, che ci troviamo e che ci troveremo a vivere.**



Roberto Matta

tentativo di
fuga di Pami Campana



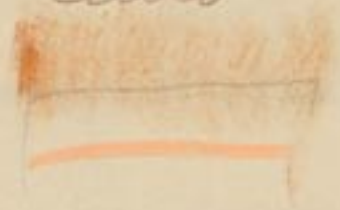
Arthur Rimbaud
& M.C. Escher





In ospedale
di notte

*svegliandomi
cuco*



10/11/11



di corsa in



corpio

per volare







una storia segreta





acquatecno ingegneria marittima



Via Gaeta 15 | 00185 Roma | www.acquatecno.it

ACQUA
TECNO

[torna all'indice](#)

Pancho Tolchinsky

The room we make for ourselves

Osservando le **fotografie** di Pancho Tolchinsky, vissuto tra Argentina, Israele e Barcellona dove attualmente risiede, si intuisce già al primo sguardo un accavallarsi di situazioni e condizioni di vita, sedimenti privati e sociali che rivelano un evidente taglio antropologico. Le opere, realizzate fotografando interni di case in varie parti del mondo, ritraggono infatti le camere che, come dice il titolo, ognuno costruisce per sé. Ma allo sguardo antropologico, distante, riflessivo, e quindi lontano, situato al di fuori, si unisce inestricabilmente una sensibilità nostalgica, quindi solidale, empatica, vicina alle cose e agli oggetti che si accumulano nelle camere: camere che mostrano l'estensione di uno spazio privato e allo stesso tempo l'invasione di quello spazio da parte di tutti quei prodotti che portano il marchio dell'impersonalità, prodotti con cui ci inonda l'oggettiva presenza della realtà sociale, e che rendono bene l'idea delle stratificazioni che subisce la costruzione contemporanea di una identità. **Così, attraverso il convivere promiscuo di ritratti alla parete, simboli religiosi, figure e oggetti della cultura di massa, in queste fotografie prende forma quell'immagine di memoria che la contemporaneità costantemente produce e riproduce, quella coazione a ereditare e ad accogliere che il mondo che ci sta alle spalle ci impone.**



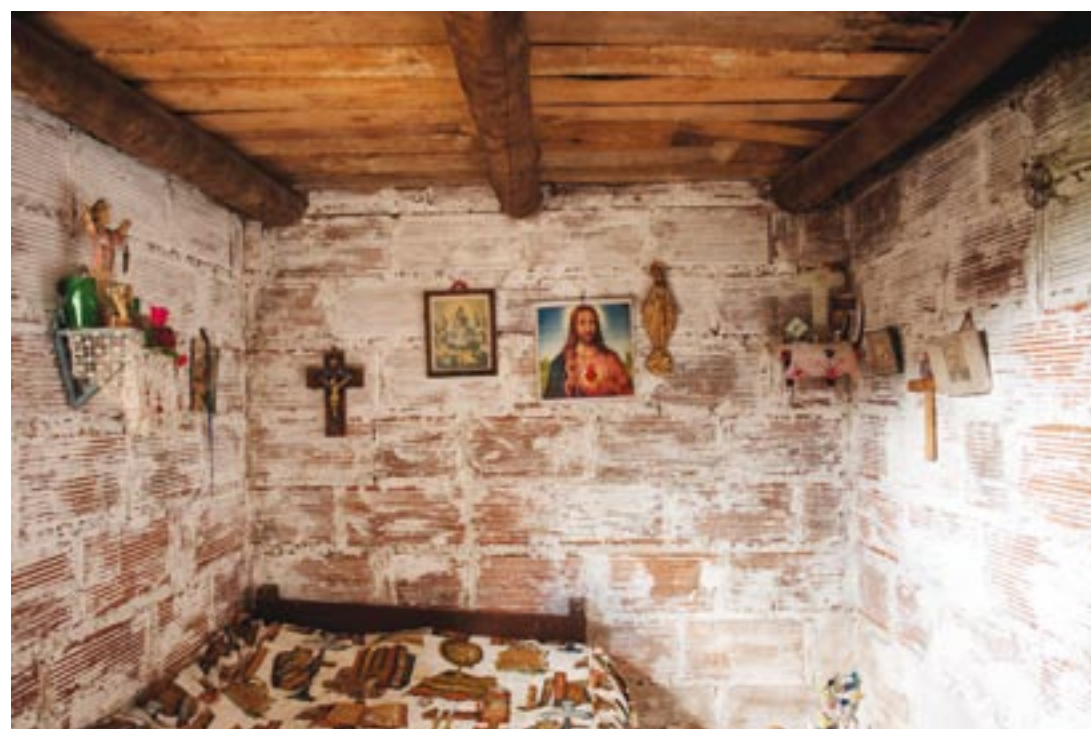


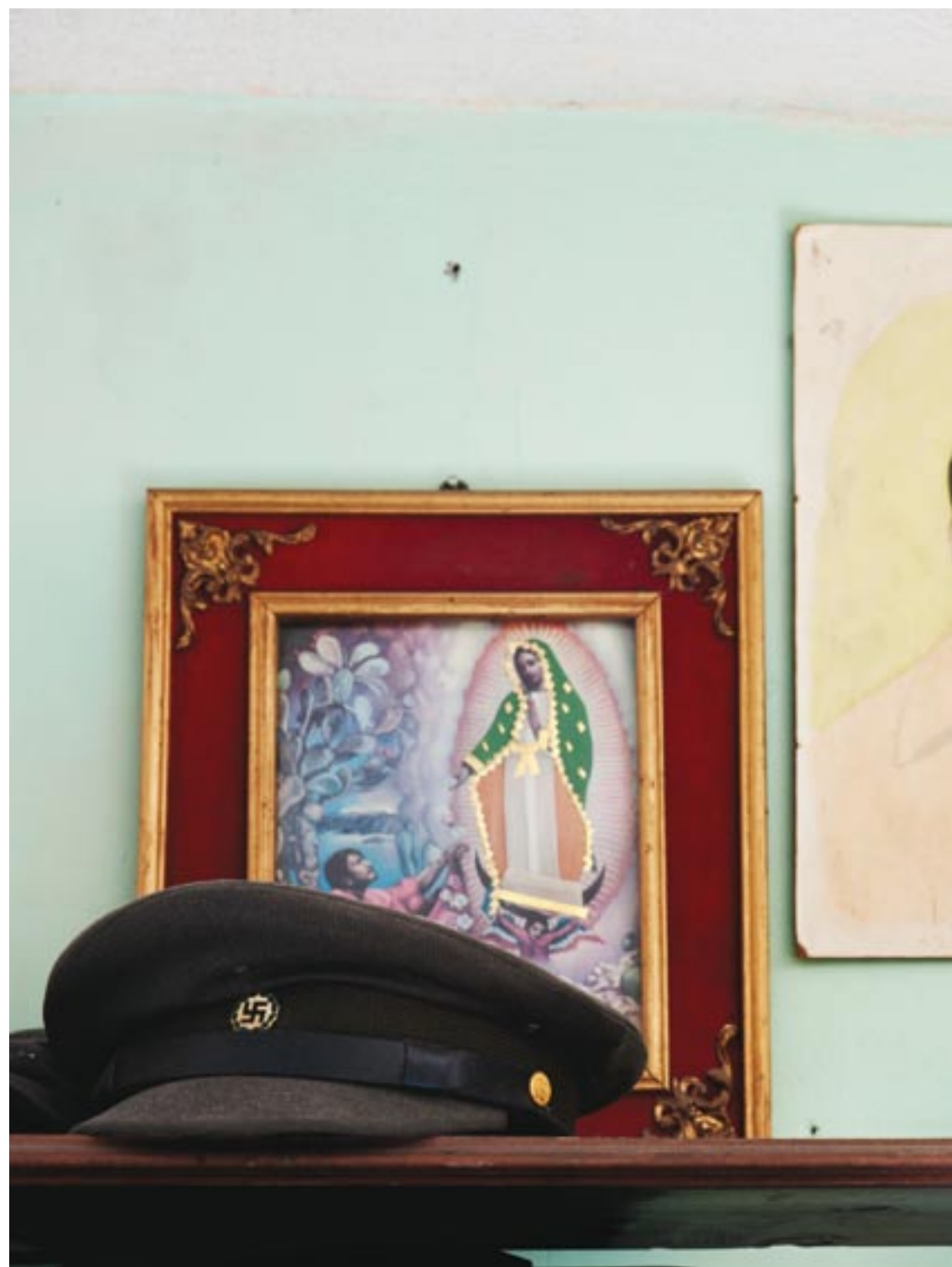










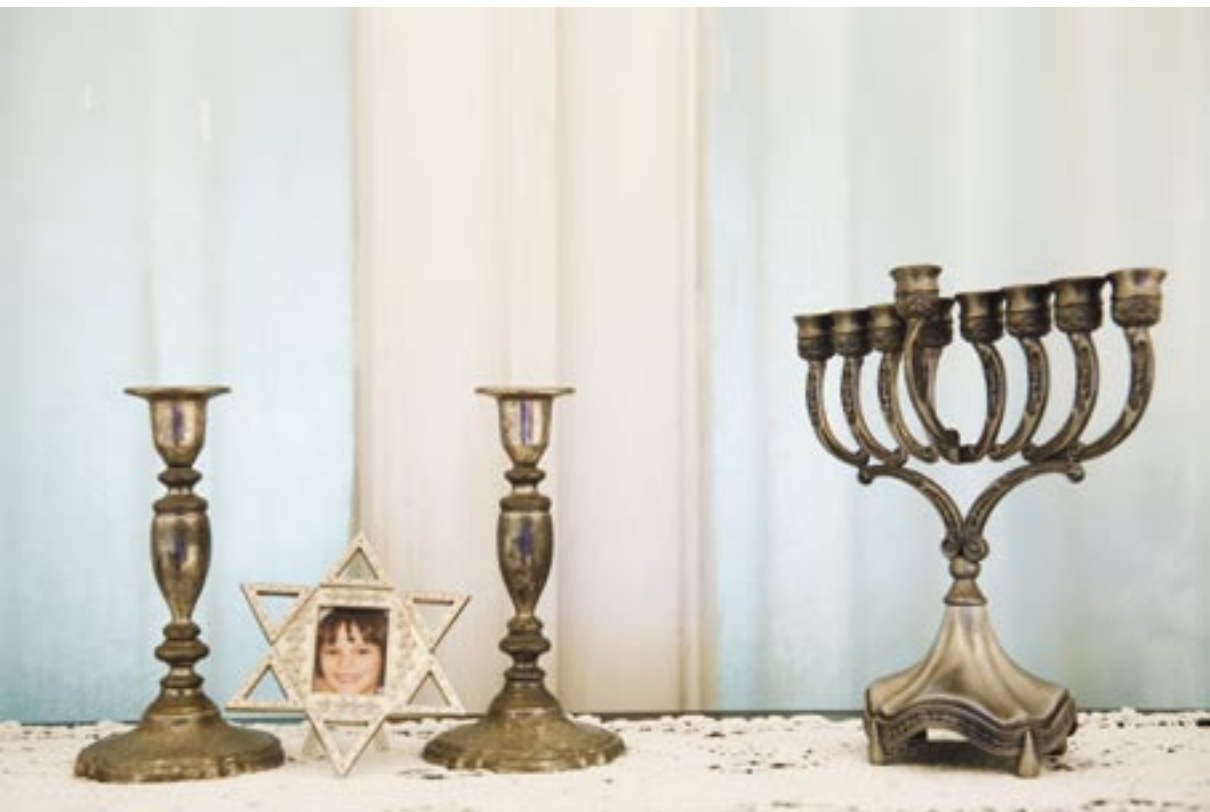




















Antonella Bukovaz

Una sonora poesia

Il **saggio** di Antonella Bukovaz, dedicato alle possibilità e alle declinazioni estetiche che accompagnano la poesia contemporanea, è il quinto contributo di un dibattito intorno al rapporto tra poesia, voce, performance, aperto nei numeri precedenti dagli interventi Luigi Nacci, Dome Bulfaro, Rosaria Lo Russo, Lello Voce. Coniugando riflessioni generali alla propria pratica di poeta e performer, l'autrice sposta l'indagine sul piano acustico dell'esperienza poetica, valorizzando tanto la condizione preliminare e pregiudiziale di ogni fare poesia, l'ascolto, quanto l'aspetto sonoro non solamente della voce, ma dei suoni che la poesia può evocare o includere nel proprio progetto semantico. È per questa via che si delineano **per la poesia nuove strade per significare, accogliendo dentro il proprio progetto non solo la voce e il testo, ma anche, grazie alle tecnologie elettroniche, i rumori del mondo. Da cui un possibile altro mondo della poesia, che chissà non possa aprire a un possibile altro mondo.**

Saussure scriveva «l'esercizio del linguaggio è prima di tutto un flusso sonoro, un fatto che riguarda il circuito orale-aurale, bocca-orecchio, e l'aver rinunciato all'oralità per la scrittura, ha implicato una forte deprivazione sensoriale, togliendo all'uomo gran parte del piacere connesso all'atto vocale».

«Ascoltare significa entrare in quella spazialità dalla quale nello stesso tempo sono penetrato».

«Essere in ascolto è essere allo stesso tempo *fuori e dentro, essere aperti dal di fuori e dal di dentro*» scrive invece Jean-Luc Nancy.

Ascoltare non è concedere attenzione ad altro o ad altri, ma a noi stessi.

La poesia è nell'ascolto.

Nel flusso sonoro che origina da ciò che abbiamo intorno e che arriva a noi se restiamo penetrabili.

Ascolto di sé, delle cose, dell'altro, del vicino, del distante... Dalla capacità di restare in ascolto tutto dipende. E potremmo chiudere qui.

Poi ci sono i poeti. A loro il compito di sistemare le parole affinché tutto pos-

sa accadere, perché continuino, le parole, a essere espressione dell'ascolto che è necessario esercitare con tutti i sensi, ben al di là dei soliti cinque. Poi accade che il poeta stesso si ascolti nel proprio fiato, che stia in mezzo a quanto ne trattiene e a quanto ne spreca e a quanto ne diffonde. Spero che tutti i poeti si leggano ad alta voce per ascoltarsi, per sistemare il proprio corpo nel ritmo della poesia, per sistemare la poesia nel ritmo del proprio respiro: questa è la fase dedicata alla ricerca sonora che può finire così o espandersi e raggiungere altre arti. Successivamente ci sarà l'ascolto di chi ascolta la poesia perché la poesia gli succeda. Altra traduzione, altra trasformazione, altra sistemazione questa volta collettiva. Comporre, eseguire, ascoltare sono e restano tre attività differenti e che possono non avere niente a che fare l'una con l'altra.

L'ascolto è fluttuante, casuale, interrotto dal flusso inarrestabile dei pensieri, distratto da un prurito, da un rumore improvviso, da una visione inaspettata, da una posizione scomoda. È potente: «è l'intenzione di ascolto che può conferire a qualsiasi cosa il valore di opera» (John Cage). È frammentario, imprevedibile o programmato, voluto o subito, variabile. È intenzionale, intenso fino al crampo muscolare, acceso fino alla fusione neuronale.

Sarà proprio questa, per accostamento e uniformità, la forma del mio intervento intorno alla riflessione sulla voce e la performatività del poeta. Prediligerò la casualità dei pensieri non trovando piacere nel comporli in forma usuale e organica o collegandoli tra loro, ritenendo siano già uniti dal tema dell'intervento. Il fatto è che ho appena finito di leggere e rileggere due libri intensissimi e saturanti: *Lettera a uno sconosciuto* e *Silenzio* di John Cage...

Mi affido a Cage perché insiste sulla casualità. Sembra così non impartirgli nulla del contenuto ma in verità, sottraendosi all'intenzione, libera il contenuto affidandolo alla potenza sonora.

Stasera sono rimasta parcheggiata sotto casa ad ascoltare una voce – una voce alla radio che raccontava via D'Amelio, una voce che voleva essere quella di Paolo Borsellino e ci riusciva. Sono rimasta immobile nell'attesa della bomba, senza deciderlo. Ero obbligata. Dalla voce. Mentre salivo le scale di casa i pensieri mi hanno raggiunta e nella penombra mi sono chiesta cosa, in quella voce, mi ha tenuta ferma in uno dei miei migliori momenti di ascolto. Certo il lavoro attoriale, la narrazione, le caratteristiche psico-acustiche della registrazione, la suggestione emotiva, tutto ha

contribuito e la strada costruita per quella voce le ha dato la potenza di un mezzo corazzato. Chapeau!

Un amico, non poeta, su fb mi scrive: *la poesia non ha parole*.

Luigi Russolo ne *L'arte dei rumori* aveva scritto che «esistono nel linguaggio ricchezze timbriche che nessuna orchestra possiede [...], la natura ha dotato questo strumento che è la voce umana, di rumori timbrici unici [...], i poeti non hanno ancora saputo trarre da questa sorgente inesauribile quegli elementi espressivi ed emotivi capaci di conferire al loro messaggio una risonanza umana».

La poesia non è poesia per ciò che dice e per come lo dice ma lo è nel momento in cui le parole accolgono gli elementi musicali: il timbro, la velocità, l'intensità, l'altezza, il ritmo, la melodia, la sonorità. Amplificare il discorso musicale utilizzando per esempio la tecnologia elettroacustica ed elettronica apre alla sperimentazione fonetico-sonora e permette una progettualità poetica proiettata nel futuro che di per sé non ha niente di particolarmente interessante non fosse che, contemporaneamente le soluzioni che via via si formano, riportano a una origine sonora totale. Un luogo in cui umanità e natura non sono separate, in cui qualsiasi suono, e il significato che si porta dietro, può presentarsi.

Il fatto è che mi trovo nella condizione di non poter dire molto di nuovo intorno alla figura del poeta, del poeta dicitore, del performer, della poetrice... Aderisco soprattutto alle definizioni (pubblicate in questa stessa sede) dotte e affilate di Rosaria Lo Russo, ma mi ritrovo anche nel background di Luigi Nacci, nella passionalità di Lello Voce e nella magnificenza esperienziale di Dome Bulfaro. Istintivamente vorrei discostarmi dall'uso della parola performer perché troppo mi riporta al linguaggio economico-finanziario dal quale è stata presa in prestito e nel quale ha il significato di ottenere buoni risultati, garantire una buona prestazione. Però resisto in quanto il lavoro del poeta non si può improvvisare e la qualità dell'ascolto alla quale mira può essere solo il risultato di un progetto e di un impegno totale, di cui ampiamente scrive Lo Russo.

Nel suo libro *L'alliance de la poesie et de la musique*, Yves Bonnefoy ci ricorda che «la poesia è un'offerta e si dà il compito di preservare nelle parole l'intuizione che essa ha vissuto nei loro suoni». L'esperienza sonora delle

parole va dunque preservata. I suoni forse esistevano un tempo tutti raccolti insieme e noi li abbiamo separati, allontanati gli uni dagli altri, usati singolarmente, pensati nostri. Ci siamo infilati e sistemati nello spazio tra il suono e il senso. Però più dalla parte del significato!

In questi ultimi mesi, con il mio amico Max Croce stiamo lavorando sulla "costruzione" di strumenti elettronici per la mia voce; solo in un secondo momento scelgo i testi, li riadatto, ne scrivo di nuovi, li prendo da altri poeti, uso la lingua slovena. Uno mi diverte particolarmente. Mi riempie, mi fa spingere le parole, prenderle una a una, sollevarle. È un effetto che abbiamo chiamato Laurie Anderson perché alle sue prime sonorità è ispirato. Ma ciò che mi interessa ormai incessantemente sono i rumori, elettronici e del mondo fisico. La creazione di strumenti che li prevedono e li organizzano è affascinante. Laurie Anderson ha creato uno strumento particolare che riesce a modulare la voce secondo linee melodiche che si possono ascoltare solo da un preciso punto; spostandosi, infatti, si perde la frequenza della melodia, e si riescono a sentire solo rumori. In questo suo progetto ci sono dunque i rumori, la voce e lo spazio. Queste tre coordinate prevedono una dimensione dell'ascolto flessibile e piuttosto educata. Una proposta poetica così composta è un addestramento all'attenzione per il pubblico, un lavoro quanto mai necessario. Non mi riferisco all'insegnamento di una metodologia di ascolto critico, parlo proprio della responsabilità del poeta sulla materia che si forma tra la parola detta e la parola ascoltata.

Avrò un concerto con il testo *casadolcecasa*: stanza dopo stanza, porta dietro porta si aprono le miserie e i rari splendori di uno spazio protetto che può trasformarsi in una gabbia dell'anima. Non come accompagnamento ma come integrazione alle parole, i suoni pre-registrati nei diversi spazi di una casa sono rielaborati elettronicamente. A pochi giorni dal concerto mi arriva una mail dagli organizzatori del festival che avevano, tra l'altro, visto la performance in altra occasione, e mi si chiede se abbiamo bisogno dell'energia elettrica!! Mi arriva il comunicato stampa, per il quale avevo mandato dettagliata descrizione del progetto e leggo: «un reading poetico con musica dal titolo *casadolcecasa* con la voce di A. Bukovaz accompagnata dall'elettronica di M. Croce». Insomma, il progetto sonoro è diventato «reading poetico con musica» e il musicista «accompagna». Al poeta spetta quindi un nuovo compito paziente.

Non cerco la contaminazione, parola inutilizzabile! – ma la possibilità

di esplorazione di linguaggi vicini e intrecciati alla poesia. Ciò a cui mi rivolgo è il paesaggio sonoro con la sua gamma di rumori in continua modulazione. Un mondo in cui le «impronte sonore meriterebbero di essere protette, perché rendono unica la vita acustica di una comunità» (Raymond Murray Schafer). Esistono sul web mappe sonore che ospitano suoni, rumori, musiche, testimonianze audio, suggestioni sonore e altri elementi tipicamente acustici e che compongono una vera e propria mappatura dei suoni della Terra, come per esempio www.aporee.org. È possibile così esplorare attraverso i suoni la geografia del territorio, ma anche la sua storia, la cultura, le suggestioni invisibili. Suoni quotidiani che ormai non sentiamo più vengono rivalutati e sostenuti dalla tecnologia per educare all'ascolto, come strumento per una nuova visione del mondo, per la costruzione di una cittadinanza più consapevole.

La poesia ha la necessità, come qualsiasi altra arte, di esplorare altri territori; guardare da diverse angolazioni questa realtà sempre più mutevole e complessa; e ha il dovere di saltare oltre le rigidità culturali per tener fede alla sua natura rivoluzionaria. Heidegger nei suoi *Sentieri interrotti* intende il pensiero umano come un'azione che non stabilisce una meta definitiva ma che procede come il passeggiare dell'autore tra il sottobosco della Foresta Nera, cambiando continuamente direzione, in continua ricerca. Anche la poesia non ha un'unica via, la sua natura sconfinata ed è sconfinata. L'uso di differenti strumenti di indagine è necessario anche per sopperire alle insufficienze di un unico strumento espressivo, un vero peccato sarebbe non approfittare delle raffinate tecnologie che abbiamo a disposizione.

Così conclude Paul Zumthor una nota scritta su Enzo Minarelli «riprende fiato, al limite di un'apparente disintegrazione, una meta-musica, alla quale risponde un ascolto finalmente libidinale, privo del metro comune delle nostre percezioni abitudinarie, snaturate da millenni di retorica. Da qui l'intervento delle cose, come aspirate da questo vuoto salvatore e che contribuiscono, al di fuori di ogni convenzione, a risemantizzare le nostri voci. Allora, un mondo nuovo comincia ad essere».

Canio Loguercio

Canzoni sussurrate

I **testi delle canzoni** di Canio Loguercio, ascoltabili nel dvd di questo stesso numero, nascono in gran parte da un progetto, *Amaro Ammore*, che ha per oggetto le suppliche d'amore. E proprio la supplica d'amore, con il suo napoletanissimo andamento, è la cifra di questi testi, che canzone dopo canzone si fanno luogo, oltre che di passione e tormento, di ospitalità, terreno capace di accogliere gli umori neri, gli incontri mancati, le relazioni non conformi, gli asti e le malinconie che sembrano uscire dalla memoria antica della carne per ricongiungersi a noi, per essere l'ineludibile fardello di ogni destino. Ne viene fuori un mondo dove tutti gli elementi suggeriscono un continuo sfuggirsi, dove la memoria non coincide mai con il passato, le aspirazioni con le passioni, i sogni con il futuro, mancando di continuo l'appuntamento del desiderio. **E proprio l'appuntamento mancato consegna alle canzoni la memoria di un desiderare sempre esausto ma mai esaudito, riflesso di quell'inesauribile moto, di quell'infinito scivolare da un oggetto all'altro, che dà il ritmo alle nostre vite di consumatori di desiderio.**

Voccarossa

'O tiempo d' 'e limone e ditt' 'o tiempo d' 'e limone
M'e fatto ascì pe' dint' 'e rrecchie 'sti limone
E dimme solo na parola parulella maliziosa
Pe' chella vocca rossa rossa deliziosa
Verminosa surecilla surecilla fastidiosa
Vocca bastarda cu na lengua 'nfracetosa
E dice po' vene 'a stagione e sarrà na rivoluzione
Na bella mucca carolina dint' 'o cazione
Dint' 'o cazione cunsumato vocca fatte dà nu vaso
Nu vaso 'mmocca 'nturcigliato dint' 'o naso
Piezz' 'e core 'e nu cardillo bastardiello 'nnammurato
'E chella bella vocca rossa 'nzucarata
Vocca rossa vocca amara vocca persa
Vocca rossa rossa
Vocca rossa
Vocca fatte dà nu vaso
Vocca amara
Sputazzata cancrenosa
Vocca persa
Fuoco ca m' abbruscia 'ncapa
Vocca rossa rossa.

Passione mia 'nzevosa pizzaiola capricciosa
Vocca salata cu na lengua giudiziosa
Premurosa zingarella int'a 'sta vocca scustumata
Pigliate 'o core mio 'stu core abbandonato
Fruscolillo bell' 'e mamma bastardiello sfurtunato
Sfurtuna mia dint' 'a chella vocca appassionata
Addà venì baffone 'o tiempo d' 'e limone amare
Spremmute dint' 'e vvene secche comme 'o ssale
Labbra 'e sanghe amaro 'e vocca 'e zucculella accisa
Labbra cunsumate 'e sputazza 'e malavita
Sciore cundannato a na passione ogn'a 'ncarnata
'Ncarnata dint' a chella vocca toja dannata.
Vocca rossa vocca amara vocca persa
Vocca rossa rossa
Vocca rossa
Vocca fatte dà nu vaso
Vocca amara
Sputazzata cancrenosa
Vocca persa
Maledetta 'nfracetosa
Vocca rossa rossa.

Quello che rimane

Quello che rimane del tuo tragico furore
È una lingua da sgrassare
È il tanfo del tuo cuore
Questa sera non cercarmi
Da domani io cancellerò il tuo nome.
Non m'importa che farai se scoppierai qui fuori
E non dimenticare mai
Che saremo sempre soli
Tu al guinzaglio del tuo cane
E io steso in un tuo libro come un fiore.
Tieneme stritto comme se
Fosse d' 'a carna toja
Ma i' che teng' 'a vedé
Si pe' tte i' me more.
Tieneme dint' 'e bracce toje
Pe' chesta notte ancora
E famme cunsumà
Fino a che po' me more.
Non m'importa che farai se scoppierai qui fuori
E non dimenticare mai
Che saremo sempre soli
Tu al guinzaglio del tuo cane
E io steso in un tuo libro come un fiore.
Tieneme stritto comme se
Fosse d' 'a carna toja
Ma i' che teng' 'a vedé
Si pe' tte i' me more
Tieneme forte astrigne 'e vvene
Pe' chesta notte ancora
Poi famme cunsumà
Fino a che po' me more.

Misererenobis

Scetateve bavuse e pupatelle 'e babbilonia
Arapite 'e ccape 'e cosce ll'uocchie 'e 'mbrelle
E sarrà nu maciello 'e caprettelle
'A strage 'e Sant'Aniello 'e ll'Ugonotti curnutielle.
Aizateve guagliune e piccerelle 'e malasorta
Ca co' tanta devozione 'a culo 'nfunno chiove sanghe
E sarrà na mattanza 'e capuzzelle
A notte 'e San Callisto d' 'e criature bastardielle.
Miserere nobis cumpagnielle 'e senza niente
Misere' d' 'e ccarne... e 'o riesto 'e tutt' 'a mercanzia
Pietà pe' 'sti cecenielle pe' 'sta malatia
Ca sta facenn' 'e vierme e sfrennesea...
Miserere 'e sto tiempo ca nce 'nfete 'a fantasia
E nce accide 'o suonno e nun ce fa durmì
Pietà – e così sia – agnus dei – de fecatielle, de pisce mmane a cuppe-
tielle
Agnus! – nuje pe' sfreggio te schiattamme 'a carestia...

E sfronna 'o tiempo 'sto maletempo
Ca nce strapazza 'e nierve
Passa e nun si ferma maje
'A notte e 'o juorno... e nun 'o ssiente
Se 'nfizz' 'a sotto 'o verme
Zitto e nun more maje.
E scrolla 'o tiempo nu maletempo
L'aria trase 'ncuorpo fraceta
E 'ncancreneja 'a capa e ll'anema
E votta 'o viento nu maleviento
Na tempesta 'e sabbia ardente...
E nun se sente cchiù na voce
Ma solo 'o sciato ca sussurranne
Scioscia cuntraviento na presella 'e sale
'O sputa 'ncielo e torna 'mmocca doce
Comme 'o ffele...

Ohi nenna staje durmenno e duorme a suonno chino
 'Nzerrata int'a na tana muta e sorda a chisti suone
 Ma 'o ffuoco già s'è aizato e 'ncoppa 'e cravune
 So' stese l'anemelle dint' 'e fronne 'e limone... ohi ne'.
 'O fummo t'adda cunsumà chill' uocchie nire
 Ti a scetà all'addore 'e 'sti ffragaglie cotte co' ddoje ove
 Ma si pe' nustalgia tiene famme d'ammore i' sto ccà
 Damme nu muorzo a sanghe a' scorza 'e chisto core.
 Miserere nobis cuncertino a sentimento
 Miserere 'e 'sta freve senza pentimento
 Pietà pe' 'sta serenata ca nun ce 'a fa a t' 'ntussecà
 Pe' chesta vocca arsa agnus dei pietà.
 Pecché nun sisca cchiù 'o rafaniello sulitario
 Pecché 'o rugnunciello nun nce 'a fa a cantà
 Scieurill' 'e cucuzzielle cumpagnielle 'e 'sto calvario
 'E lacrime 'e veleno agnus dei pietà.
 Si 'sta voce te scete int' 'a nuttata....
 E sfronna 'o tiempo 'sto maletempo
 T' 'o truove 'nfaccia a 'e diente ritto
 E nun te lasse maje
 Stagione e vvierno... roseca 'e juorne
 Sta sempe appriesso appriesso 'a zecca
 E nun s'abboffa maje.
 E scrolla 'o tiempo nu maletempo
 Trase 'e sicco 'ncuorpo e sfraveca ll'ossa 'a cuollo
 E assecca 'e lacreme
 E votta 'o viento nu maleviento
 Na tempesta 'e sabbia ardente...
 E nun se sente cchiù na voce
 Ma solo 'o sciato ca sussurranno
 Scioscia cuntraviento 'na presella 'e sale
 'O sputa 'ncielo e torna mmocca doce
 Comme 'o ffele...
 Miserere Miserere nobis
 Miserere Agnus Dei pietà

Tragicammore

Già vene vierno
E lo chianu chianu me ne moro
Tragicamente
Cu stu lamento cantatore
Oh ohi Patate'
Me moro cu stu filo e voce
pacatamente
comme si foss'a Cristo 'ncroce
Medaglia d'oro do tragico ammore
ampione cu tutti gli onori
Io song o masto d'o traggico ammore
All'olimpiade r'o dolore
Ohi Maddale'
Scuogli e' trezzelle e astrigne e mmani
Sciogliete e vesti
Ohi Maddalena sciuogli 'o cane

E sì già trase vierno
E stu turmimento cantatore
Tragicamente
Si stuta e chianu chianu more
Medaglia d'oro do tragico ammore
Io so' campione cu tutti gli onori
Io song o best d'o traggico ammore
All'olimpiade r'o dolore
Ohi Maddalè
sciuogli sti chiuovi e arape e mmani
sciuogli 'e trezzelle
ohi Maddalena sciuogli 'o cane

Amarammore

Amore Amaro Amaro Ammore
Passione ca schiatta 'e tunsille e nun respire
Anema prena 'e cravune 'e fuoco
Ca sgrava diavule e canzone a sentimento

Amore Amaro larva azzeccosa
M'hê cucinate a purpetielle aneme e core
Brore cucente pe dint' 'e vvene
T' 'o zuche a surzo e te ne futte r' 'e canzone...

Ammore mio va vattenne
I' 'a cca nun me movo
Tu va i' me resto a durmì
Frienne magnanne è passato 'nat'anno
...e 'nat'anno passerà

Maronna da neve
Sì' marmo jacciato
Pecché m'hê grazziato
E nun me fai murì

Sta cagnanno 'o tiempo porta tempesta
E 'o fridde 'ncuollo già m'o sento rint' all'ossa
Porta bufera o fra' e pe' tutta 'a notte
Chist'uocchie miei chiovene lacreme lucente

Amore Amaro Amaro Ammore
Me sfunne 'e rine senza 'nu felillo r'uoglio
Cumpagno d'o mio stai cca'notte e juorno
E 'o ssai ca si nun te ne vaie
me ne vach'io...

Ammore mio va vattenne
I' ccà facce 'e vierme
Tu va i' me metto a durmì

Frienno magnanno è passato 'nat'anno
...e 'nat'anno nun passerà

Maronna d'a neve
N'hê fatte cazzate
Pecché m'hê grazziato
Pe' nun farmi murì

Maronna busciarda
tu m'hê abbandonato
Cu te m'hê pigliato
Pe' farme murì.

Cierte sere

Cierte sere io te sento... 'a voce toja m'arriva ritta a file 'e viento
Cierte sere io te sento... te sento ancora e accussi sarrà pe' sempe
Cierte vote me ne vaco ruciulianne pellerino mieze 'e prete
Cierte vote io te veco, uocchie int'a l'uocchie, te veco e po' me sceto.

Cierte sere me 'mbriaco e jastemmo ore e minute e juorne ca t'aggio
'ncuntrate
Cierte sere io me 'mbriaco e t'aspetto 'nsuonno pe' straziarte 'a vocca 'e
vase
Cierte vote io me perdo e me ne caro comme n'aucilluzza morta
Cierte vote io moro allerta pecché tu no... tu nun te farrai cchiù veré.

Gelsomino profumato
Tu acqua 'e rosa m'hê trasfuse
vena a vena, chiano chiano
t'hê sfiziato a taglia e cose...
C'a manella toja, ferma e giudiziosa, ca cù ago e file me spertosa.
Uva spina tu ca m'hê lassate
cu na vocca amara 'e sango 'nfosa.

Cierte sere io te sento... 'a vucella toja m'arriva ritta 'nfaccia a filo 'e
viento
Cierte sere io te sento... te sento ancora e accussi sarrà pe' sempe
Cierte vote io me ne vaco, me ne vaco ruciulianne pellerino mieze 'e prete
Cierte vote io te veco, uocchie int'a l'uocchie, te veco e po' me sceto.

Gelsomino profumato
Tu acqua e rosa m'hê trasfuso
vena a vena, chiano chiano
t'hê sfiziato a taglia e cose...
Ca manella toja, ferma e giudiziosa, ca cù ago e file me spertosa.
Uva spina, tu ca m'hê lassate
cu na vocca amara 'e sango 'nfosa.

Giaculatoria indifferente

E uno e doje e uno e doje e tre e quatto
E uno e doje e comm'è amara st'acqua santa
E uno e doje 'sta buttegliella 'e succo 'e frutta
Schiatt' 'a sotto a 'sta criatura l'e dato 'o sfratto
E uno e doje e uno e doje e tre e quatto
E cinche e sei e cinche e sei e sette e otto
E tu sì morta a vocca toja m' 'a sonno a notte
A fronn' 'e cerase arravugliate a quatto gire int' 'a vrachetta.
T'è aizata comm' 'o viento lazzaretta...
Vola 'mpepatella cosmica
Curre curre fuje lazzare'.
Se... se...
Pure senza sacramento
I' e te
Avimmo fatto 'o sentimento
E mo' pecché
Indifferentemente
Comme fosse niente...
Se... se...
Pure senza sacramento
Io e te
Avimmo fatto pe' tramente
E mo' pecché
Indifferentemente
Comme fosse niente...
E uno e doje e tre e quatto e cinche e sei e sette e otto
Tu m'e lassato e mo' pe' tutt' 'a notte viene 'nsuonno
Facc' 'e munaciello core 'e lazzarella
Core core core 'e lazzarella mia
Ammore ammore ammore senza
Cerimonia e cummarelle
Cunfiette vummecate e caramelle
E 'o zuccaro e a cannella fanno 'sti criature belle
E uno e doje... 'o secreto 'e pulecenella
Comme nu ffuoco comme nu ffuoco
M'e appiccato 'o core e abbrusciarrà 'nfin' a quanno campo

E abbruscia a terra sott' a 'sti fiamme
 Sentenno a Mario Abbate
 Ca pe' te nun so' cchiù niente.
 Parole sante jettate 'o viento
 viento 'e sciato amaro viento puorte 'sto veleno
 Oggi o dimane nun cagne niente
 Cù na funa tesa i' more indifferentemente
 Oi lazzarella sposa carnale
 Carna consumata senza vele e senza altare
 E sissignore 'o chiamme Ciro 'o chiamme Ciccio o 'Ntuono
 So' murzilluzze 'e passione
 Oi parulano pecché nun parle
 Pecché nun dice 'o munno tutto chello ca nun sanno
 Ma 'sti parole schiattate 'ncanna
 Nun ponno asci' pe' mo' hann' a passa' ciento e cchiù anne.
 E uno e doje a 'o manicomio senza n'attenuante
 E mo' sfranto e mazziato chi 'o ssape 'o pateterno si me sente
 Maria e gratia plena putesse sulamente... ancora ancora e sempe
 Lazzarella mia
 Ammore ammore ammore senza cummunion e pastarelle
 Funzione testimone e cumparielle
 E 'o zucchero e 'o penniello fanno 'sti criature belle
 E uno e doje... oi stella 'e lazzarella.
 E uno e doje e uno e doje e tre e quatto
 Vott' a dinto 'o sarchiapone int' 'a bbuatta
 Core acciso te ne si jiuto 'o quatto 'e maggio
 e so' rimasto senza na vrenzola 'e curaggio.

Luntanammore

Passano e juorni ma nun passa sta cundanna
e sta luntani pure si stammo vicini
io tiro a te e tu tiri a me sta funa nganna
e sanno e zuccaro sti senghe clandestine
E' proprio chiummo 'ncoppo 'o core stu destino

Luntano Ammore Luntano Ammore
ma quale Ammore é nu strazio senza fine
Luntano Ammore povero Ammore

Pare cient'anni quanno ce simmo incontrati
E manco 'na parola solo 'nu suspiro
Nu sciato sulo pe doje anime dannate
Aneme perse int'a sti carni ncancranite
Venite viermi 'cca sta o core mio trasite

Luntano Ammore
Ma qua luntano sta 'ntanato int'e ferite
Luntano Ammore povero Ammore

Ma che ne sanno loro ca nun sanno Ammore
Lisci 'e intestini e n'acqua ca nun bolle mai
Nuje 'nce mbriacavam sulo a sentì l'addore
E ll'aria ca cu nu respiro s'infucava
E ci saziavam e gocc'e sale d'o sudore

Luntano Ammore Luntano Ammore
ma quale Ammore e' nu strazio senza fine
Luntano Ammor povero Ammore

E mo'?

T'è vennuto 'e morze a sanghe
'E ssenghe 'nfaccia a ffil' 'e argiento
E a una a una sfuse ll'ogne meje
A 'o mercato d' 'e formelle
A sotto 'o banco d' 'e santille
A una a una 'e llacreme 'e Pompei.
E mo' me viene 'nsuonno
Madonna addulurata d' 'e curreje
E mo' me gire attuorno
Ore e minuti 'e tutt' 'e juorne mieje.
M'e spezzato 'e rine a lietto
E 'o bbene d' 'e criature 'e latte
E a piezze a piezze 'e croste 'a coppo 'o core.
Animella 'e cosce a viento
T'è zucato a tradimento
A goccia a goccia l'acqua a dint' 'o mare.
E mo' te veco 'nsuonno
Oje Vergene Maronna 'e tante guaje
E i' c' 'a faccia 'nterra
Pe' chella grazia ca tu nun farraje.
P' 'a sagliuta d' 'o calvario
A croc' 'o lagno int' 'e fumiente
Sì appriesso appriesso
A tutt' 'e passe mieje
D' 'a stazione 'e Garibaldi
A vota 'e Lourdes i' e duje vattiente
Scurnuse pellegrine 'e Materdei.
E mo' te sento 'nsuonno
Ca quann' è o mese 'e maggio turnarraje
Ma i' già te tengo attorno
Pe tutt' 'e juorne e nun me lasse maje.
E mo' te veco 'nsuonno
Oje Vergene Maronna 'e tante guaje
E i' c' 'a faccia 'nterra
Pe' chella grazia ca tu nun farraje.
E mo' te sento 'nsuonno
Ca quann' è o mese 'e maggio turnarraje
Ma i' già te tengo attorno
Pe' tutt' 'e juorne e nun me lasse maje.

Ai cani

Giuggiola brodetto d'acqua subdola
Mi sfuggi come spigola
Squamata e catatonica.
Scivola fra le mie grinfie morbida
Sulla mia patta turgida
Come un cornetto algida.
Creola piumino biondo a spazzola
Che mi si gonfia e sbrodola
Gocce di fiordifragola.
Piccola culetto a fil di pertica
Ti avvinghi come l'edera
E deglutisci consona.
Pratica veloce sottocintola
Mi hai inscatolato l'anima
Con una smorfia fetida.
Tu mi stai stritolando il fegato nella morsa dei tuoi denti
E succhiando dalla gola tutta l'anima
E non ti accontenti.
Continui a titillarmi le papille
Fra le tue gambe due anguille
Viscide sfuggenti legnose nervose morbose.
Giuggiola polpetta di catrame
Affondi le tue unghie
Lunghe e dritte come lame.
Ed io mastico e rimastico veleno
Oggi domani
Polline delle tue ascelle
Da dare in pasto ai cani.
Ai cani ai cani
Che mangino i cani
Ai cani ai cani
È roba per cani
Ai cani ai cani
Che ingrassino i cani
Ai cani ai cani
È roba per cani.

Giuggiola faccetta di letame
Mi graffi le pupille
Ma di te non ho più fame.
Resto solo a sfilettare le mie vene
E a scrostare le mie mani
Dalle briciole della tua pelle
Per farci un bel pappone per i cani.
Ai cani ai cani
Che mangino i cani
Ai cani ai cani
È roba per cani
Giuggiola residuo d'alba tragica
Ho seppellito i petali della tua linguella tonica

Giuseppe O. Longo

Un trapianto molto particolare

Dramma a leggio in tre scene

Il **dramma a leggio** di Giuseppe O. Longo, cibernetico, epistemologo, teorico dell'informazione, scrittore, prende di petto uno dei fantasmi più suggestivi delle neuroscienze, nonché una delle visioni fantascientifiche che più affascinano l'immaginario collettivo, il trapianto di cervello su un nuovo corpo. Miscelando il linguaggio della scienza e della medicina al registro paradossale e a volte comico di una scrittura teatrale pensata soprattutto per essere ascoltata, l'autore riesce a enucleare molti dei punti oscuri, dei passaggi critici, delle aporie, ma anche delle potenziali rivoluzioni che aleggiano intorno all'idea stessa di trapianto di cervello, coinvolgendo in una revisione ironica i concetti stessi di mente, intelligenza, memoria, essere umano. E proprio **la possibilità di scindere la memoria dal corpo, scintilla che accende il motore dell'azione teatrale, è l'elemento scatenante che, dopo una serie di colpi di scena, concorre a mettere in luce e poi in discussione l'affermazione stessa delle identità dei personaggi che si sottopongono al trapianto: corpo senza memoria e memoria senza corpo, aperti a infinite giravolte, finiscono per essere il paradosso di un paradosso.**

PERSONAGGI

Il Paziente
La Trapiantista

*(I due personaggi staranno ai lati della scena.
Dietro di loro, al centro, ci sarà una vasca da bagno)*

Scena prima

Il Paziente e la Trapiantista

P – E poi non sarebbe certo il primo.

T – Che cosa vuol dire?

P – Quello che ho detto. Non sono un principiante.

T – Senti senti...

P – Ne ho già fatti sette.

T *(stupita)* – Sette?

P *(con sussiego)* – Già... Non se l'aspettava, vero?

T – Be', devo ammettere che...

P *(interrompendola)* – Si può dire che sono tutto nuovo.

T – Si spieghi meglio.

P – La vede questa mano?

T – Allora?

P – Guardi com'è diversa dall'altra.

T – E' vero... non sembra nemmeno la Sua.

P – Sì sbaglia. E' mia. E' l'altra che non è mia. Mi è stata trapiantata perché l'avevo persa in un brutto incidente con la taglierina. Tagliavo una risma di carta e... zac...

T *(rabbrivendo)* – Ohiohi!... Però non può dire che è tutto nuovo solo perché ha una mano trapiantata.

P – Ma se Le ho detto che ne ho fatti sette, di trapianti.

T – E cioè?

P – Allora: fegato, cuore e polmoni, per me è tutt'uno, me li hanno cuciti insieme... e poi un rene... mi pare quello destro, destro per me, che guardo avanti, per Lei che guarda verso di me è il sinistro...

T – Lasci perdere.

P – E poi... quanti ne ho detti finora? Dunque, fegato, rene, cuorepolmoni, mano...

ah, sì certo... la gamba sinistra, un molare superiore e... il coso.

T – Anche il coso!

P – Sì, ma di questo preferisco non parlare. Mi scusi.

T – Si figuri.

(pausa)

P – E Lei?

T – Io cosa?

P – Lei, quanti trapianti si è fatta fare?

T – Io? Nessuno.

P – Suvvia, non è possibile... una bella donna come Lei...

T – Che c'entra, questo? Bella o brutta non mi sono mai fatta un trapianto.

P *(abbassando la voce)* – A me lo può dire... Non lo rivelerò a nessuno... Sa, fra trapiantati...

T – Ma quali trapiantati e trapiantati!

P *(insinuante)* – Magari una palpebra, un labbro, una ciocca di capelli, una protesi mammaria al silicone...

T – La smetta!

P – Neanche un trapiantino? Un trapiantucolo? Un trapianticinino? O almeno un espianto, un impianto, un pianto, un rimpianto, una piantina... un impiantito, uno spiantato, un rimpiazzato, un monopattino...

T *(lesasperata)* – Basta! Le ho detto di smetterla. Non sarà venuto da me per parlare dei miei presunti trapianti! Mi frigge il cervello, con tutti i Suoi discorsi!

P *(come ispirato)* – Ha detto...

T – Ho detto che i Suoi discorsi mi fanno impazzire.

P – No, no... ha detto... il cervello...

T – Sì, ho detto che mi frigge il cervello.

P – Adesso mi ricordo.

T – Che cosa si ricorda?

P – Come?... Ah, sì... mi ricordo perché sono venuto da Lei.

T – Oh, alla buon'ora! L'ascolto.

P – Deve sapere che io lavoro in un'azienda di computer, o meglio un'azienda specializzata nella costruzione e nel collaudo di memorie artificiali per computer. Si chiama Mnemosine. E' un nome significativo, non Le pare?

T – Vada avanti.

P – Queste memorie si possono riempire di dati e si possono svuotare con la semplice pressione su un tasto. I clienti vogliono memorie vergini, naturale, no? Quindi dopo il collaudo le dobbiamo vuotare dei dati di prova. Le memorie debbono dimenticare... Ah, ah! Buona questa!... Dunque... che stavo dicendo?...

T – Che le memorie debbono dimenticare.

P – Giusto. La mattina, quando arriviamo in azienda, tutte le memorie debbono essere vuote, pronte per la spedizione: i ricordi informatici del giorno prima

sono stati scaricati la sera, a tarda ora, nei cestini dei computer, mentre i supporti dei ricordi - giornali, riviste, fascicoli, registri e quant'altro - sono finiti nei secchi del pattume, di qui nei bottini della spazzatura, e poi in grandi sacchi neri di plastica. Nei sacchi si trova un po' di tutto: i documenti cartacei, certo, anche quelli più solidi, come libri, manuali, enciclopedie, dizionari, ma anche altri oggetti che portano in sé e su di sé qualche frammento mnemico, qualche tenue strato di memoria, qualche pellicola per quanto sottile di ricordo: penne stilografiche, matite, bottigliette d'acqua minerale, quadri, calendari e orologi (soprattutto calendari e orologi!), fotografie di bambini, mogli o zie, buste scomparse, pacchi di carta riciclata, fotocopie di atti, minute di incontri, contratti, perfino ciglia e sopracciglia, unghie finte e scaglie di forfora. Tutto questo materiale viene portato nelle discariche.

T (*scettica*) - E' sicuro di quello che dice?

P (*smarrito*) - Sicuro?... Perché me lo chiede?... Non si fida... della... mia... memoria?...

T - Mi scusi, non volevo confonderLa. Continui, La prego.

P (*rinfrancato*) - Ecco... allora, per i ricordi materiali il problema non esiste, vanno a finire nelle discariche... (*comincia a parlare in modo delirante*) Il problema si pone invece per i ricordi psicoelettronici nella loro ossuta essenzialità immateriale, o meglio nella loro virtualità, incarnata nello sciame di bit che affolla i neuroni del personale... i miei neuroni... percorrendoli con risonanze e riverberazioni periodiche, a volte sovraccaricandoli di battimenti: (*disperato, quasi gridando*) dove vanno a finire questi ricordi sottili, questi aloni mnemici, questi fantasmi numinosi, questi afflati spirituali? Me lo dica Lei! Dove vanno a finire quando cancelliamo i dati dalle memorie dei computer? Da qualche parte deve pur restarne una traccia, un alone lattiginoso, un fruscio elettronico, una foschia alata? I dati di collaudo che abbiamo immesso nelle memorie artificiali, per poi cancellarli, non sono forse stati, prima, nel nostro... comesichiamo... nel nostro...

T - Cervello?

P (*come stupito*) - Ecco, sì... anche ammesso che i dati spariscano dalle memorie dei computer, non possono sparire del tutto dal nostro... dal mio... cervello... non continuano forse a vivere lì dentro, nei neuroni, sciamando e ronzando e assorbendo i poveretti che come me... come me... (*singhiozza*)

T - Si calmi, su... si calmi...

P (*più calmo*) - Sì, sì... mi calmo, mi calmo... Ma Lei mi dica: dove vanno a finire tutti quei dati, dove si rifugiano?

T - Ma come posso saperlo, io ?

P - Già... Come potrebbe saperlo, Lei?... (*pausa angosciata*) Io... (*abbassa la voce e parla furbescamente*) io credo che vadano a finire nella nella Memoria Collettiva del Mondo. Lì si accumulano e lì rimangono, indistruttibili e refrattari allo scor-

rere del tempo e alla degradazione entropica.

T – Ha detto... la memoria collettiva del mondo?

P (*con veemenza*) – Noo! Ho detto la Memoria Collettiva del Mondo, con le maiuscole, non con le minuscole, come ha detto Lei!

T – Mi scusi... Ma come fa a dire...

P – Questo glielo spiego dopo. (*febbrile*) Il fatto è che i ricordi che cerco di cancellare dal mio... cervello, quel pattume informazionale, si accumula, cresce, cresce, cresce a dismisura nella Memoria Collettiva del Mondo... i dati rifiutati resistono al tempo, alle intemperie, sono soggetti a fermentazioni e a combustioni. Si è formato così, negli anni, una specie di contrafforte, un acrocoro immateriale che cinge la mia... la mia... la mia comesichiamo, la mia mente... da ogni lato, imprigionandola in mura e barbacani sempre più alti e muniti. (*quasi urlando*) Le tracce del mio passato aziendale si accumulano e si saldano in una sorta di corazza i cui strati sono gli scarti di ieri che s'ammucchiano sugli scarti dell'altro ieri e di tutti i giorni e anni e lustri e secoli... (*abbassando la voce*) E da lì, dalla Memoria Collettiva del Mondo, tutto quel liquame di dati infetti rifluisce, rigurgita, gocciola nel mio... cervello, lo strozza, lo strangola... lo intasa... i rifiuti della memoria... Capisce? Capisce la mia angoscia?

T – Francamente no.

P (*alterandosi*) – Ma come no? Io vengo qui, mi confido con Lei, Le metto in mano il mio cuore, che poi non è neanche mio, chissà di chi è, e Lei... Lei... Lei mi dice che non capisce il mio dolore, il mio dramma, la mia disperazione.

T – Ma perché si dispera tanto? Non ha detto che le memorie fabbricate da Mnemosine si rinnovano ogni giorno? Dov'è allora il problema?

P – Le memorie artificiali sì, loro sì che rinascono intatte e vergini ogni giorno, ma io no. Io sono perseguitato dai ricordi, o meglio da tracce, da larve, da brandelli di ricordi... mi assediano, mi soffocano, mi opprimono... tutti quei ricordi là fuori, su quel vasto altopiano, mi minacciano... e non sono ricordi definiti, sono spettri, sono esangui fantasmi di ricordi, che mi fanno soffrire perché mi lasciano con il rimpianto dei bei ricordi sodi e pieni di un tempo, quand'ero giovane...

T – Quanti anni ha?

P (*resta interdetto*) – Io?

T – Lei, certo, chi altri?

P – Io... io ho quarantatré anni.

T – Non è nemmeno tanto vecchio. Di norma questi disturbi della memoria vengono molto più tardi.

P – E' vero! E' vero! Vede dunque che sono malato, c'è qualcosa in me, nella mia... comesichiamo.. nella mia...

T (*esitante*) – Testa?...

P (*raggiante*) – Sì! Testa testa testa... ecco, c'è qualcosa che non va nel mio...

comesichiama... nel mio...

T (*incoraggiante*) – Cervello?

P – Sììì... cervello... ecco sì. (*lapidario*) C'è qualcosa che non va nel mio cervello.

T – E per questo Lei è venuto da me.

P – Non solo... (*sottovoce*) Vede, c'è dell'altro. Adesso mi ricordo.

T – Mi dica.

P – Io... vede, io ho un ricordo sfrangiato, ma terribile. Non so se corrisponda a verità, ma se mi guardo questa mano, la gamba... e anche il coso... be', temo che quell'orribile ricordo sia vero.

T – Perché non me ne parla?

P – Sì. Glielo dirò... Però Lei dev'essere onesta con me.

T – In che senso, onesta?

P – Se Lei si è fatta fare dei trapianti, anche uno solo, per quanto minuscolo, per quanto trascurabile, invisibile, inodoro, insaporo, incolore... per quanto (*scandisce*) li-lli-pu-zia-no... be', me lo deve dire.

T – Allora ci risiamo!

P – Sì, perché io le ho detto tutto, le ho enumerato tutti i miei trapianti, e Lei non mi vuol dire i Suoi... O me li ha detti e io li ho dimenticati? Oppure anche Lei ha problemi di memoria e si è dimenticata di aver avuto dei trapianti, o degli espianti, o degli impianti...

T (*seccata*) – Senta, se Lei è venuto qui per parlare di queste sciocchezze, be', io non ho tempo da buttar via. Nella sala d'aspetto ci sono molte persone che vogliono essere ricevute. Se vuole dirmi in che cosa posso esserLe utile...

P – Ecco, ci arrivo subito. Io credo che questi problemi di memoria mi derivino dal fatto di lavorare in quell'azienda... mi sono già dimenticato... comesichiama...

T – Mnemosine...

P – Mnemosine... Ma Lei ha una memoria formidabile, è come un computer... Dunque perché lavoro lì e lì i ricordi vengono scaricati ogni giorno... (*febrilmente*) però ci sono dei ricordi che permangono: le scrivanie, le sedie... i vasi dei gerani... sa, le segretarie amano i gerani, o almeno i vasi... e poi ogni giorno gli impiegati, i fattorini, i dirigenti, tutti insomma, si ricordano di andare al lavoro... quindi ci sono ricordi a lungo termine e ricordi a breve termine, quelli che vengono gettati... Che cosa volevo dire?... Be', insomma, credo che abbia capito.

T – Non so se ho capito. Però credo che Lei abbia bisogno di un riassetto cerebrale. Bisogna, per così dire, gettar via il nastro vecchio e farne uno nuovo. E' un problema di software. Il Suo cervello è buono, solo che la programmazione è andata a gambe all'aria.

P (*con fare lubrico*) – A gambe all'aria, ha detto? Uhhh...

T – La smetta con le Sue allusioni oscene.

P – Che cosa ci sarebbe di male, in fin dei conti?

T – Ci sta provando?

P (*sorridendo*) – Be'... il... comesichiamo... il coso... quello mi funziona benissimo, eh eh... meglio di quello di prima.

T (*secca*) – Torniamo al Suo cervello. Lo vuole riprogrammare? Vuol dare una regolata alla memoria? E' per questo che è venuto da me?

P – Senta, io voglio un cervello nuovo.

T (*sbalordita*) – Un cervello... nuovo?

P – Perché, non si può?

T – Be', così su due piedi...

P – Le ho detto che ho questo ricordo atroce... quello non va via con una riprogrammazione, perché è inscritto nella mia carne, nei miei neuroni, nei miei trapianti, in tutto me stesso!

T – Si spieghi meglio... Non ci capisco più niente.

P – Allora, diciamo che adesso... Le racconto il mio... ricordo tremendo.

T – Ecco, sì.

P – Lei però non deve interrompermi.

T – D'accordo.

(*pausa*)

P – E' stato... non so quando è stato... Ma lì, alla Mnemosine... fanno delle cose terribili. Loro dicono che costruiscono computer e in particolare memorie per computer... Azienda mondiale nel settore delle memorie per computer... (*a bassa voce*) In realtà quello è un laboratorio di Frankenstein!

T – Ma...

P – Zitta! Ha promesso di non interrompermi...

T – Mi scusi.

P – Sì, un laboratorio di Frankenstein. Ho un ricordo vago, ma terribile... negli scantinati sono allineate delle macchine... raccapriccianti. Forme strane, contorte, come se fossero state immobilizzate in una posizione di dolore atroce... murate vive... un urlo silenzioso... sì, perché quelle... cose, quelle cose hanno una faccia, hanno occhi e bocche, bocche spalancate, occhi sbarrati... il loro urlo non si sente, ma è sospeso nell'aria immobile di quei sotterranei, sotto quelle volte di pietra, tra quei colonnati...

T – Mi sta dicendo...

P – Le sto dicendo che io ho visto uomini e macchine fusi insieme per costruire quello che loro chiamano il computer biologico. Il ricordo va e viene... ma in qualche regione della mia memoria scarnificata si contorce ancora, quel ricordo, come un lombrico tagliato, una coda di lucertola... (*scandisce*) Io sono stato murato vivo dentro un computer.

(*pausa*)

T (*molto colpita*) – E' terribile. (*pausa*) Ma non potrebbe essere un falso ricordo?...

P (*smarrito*) – Un falso ricordo?... Chissà... Eppure ho visto... mi sembra... i loro progetti. Dicevano che il massimo di affidabilità per un computer si poteva ottenere accoppiando la parte elettronica, inorganica, con una componente organica. La parte organica avrebbe fornito la flessibilità, la robustezza, l'iniziativa, mentre quella artificiale avrebbe fornito la precisione, la velocità di calcolo, la logica ferrea... Quel mostruoso simbiote di uomo e macchina, perché, cosa crede, la componente organica doveva essere un uomo, non certo un cane o una tartaruga... quell'ibrido uomo-macchina loro l'hanno fatto.

T – Ma se Lei sapeva... perché non ha reagito, perché non ha fatto una denuncia?

P – Una denuncia? Denunciare la Mnemosine? Ma loro sono dappertutto... il loro potere è capillare... controllano tutto, sanno tutto, comandano su tutto, si ricordano di tutto...

T (*scettica*) – Ma... Ma oltre ai Suoi ricordi, ha qualche prova concreta?

P (*sconfortato*) – No... Loro sono furbi... Non rilasciano permessi, gli estranei non possono entrare, c'è un servizio di sorveglianza strettissimo. Bisognerebbe andare in quegli scantinati, vedere i prototipi, esaminarli... forse qualcuno di quei poveretti è ancora vivo... quand'ero lì mi nutrivano, perché dovevo vivere... loro facevano gli esperimenti...

T – Ma se è così, come ha fatto Lei a scappare? Come è arrivato fin qui?

P – Ho capito: Lei non mi crede. Lei non legge i giornali?

T – Veramente no. Non ho tempo.

P – Quindi certe strane notizie Le sono sfuggite.

T – Quali notizie?

P – Lasci perdere, non mi crederebbe comunque... (*illuminandosi*) Le ho detto che non ho prove, invece una prova ce l'ho! Come ho fatto a dimenticarmene... Ecco, il mio corpo trapiantato... mi hanno fatto loro tutti questi trapianti, per adattarmi al computer, al mio compagno artificiale. Il mio cuore era troppo debole, i polmoni erano macerati da vent'anni di sigarette, la mano destra era troppo piccola per abbracciare tutto il quadro comandi, la gamba non era abbastanza robusta...

T – Ho capito, ho capito. Però prima mi ha detto che la mano se l'era tagliata con una...

P – Con una taglierina. Sì, ho detto così, ma non era vero. L'ho detto perché in quel momento non mi ricordavo... (*singhiozza*) di quella cosa orribile che mi avevano fatto.

(*pausa*)

T – Uhm. Queste sono le Sue prove?

P – Sì. Non Le bastano? La vuol capire che sono stato murato dentro un computer che mi succhiava i pensieri, che mi passava i suoi impulsi digitali. Di notte, in quel sotterraneo, si sentivano pianti e lamenti, i singhiozzi di tutti i miei compagni di sventura... parlandone è come se i ricordi riaffiorassero da una nebbia pesante... e Le assicuro che non è affatto piacevole... Lei non può neanche immaginare... spodestato dei miei sogni, delle mie fantasie, tutto passava al vaglio della censura digitale... non potevo nemmeno pensare a mia moglie, perché era un pensiero inutile per gli scopi della Mnemosine, se ci provavo mi punivano con una scarica di bit aleatori che intorbidavano il mio ricordo... *(colpito da un'idea)* Di sicuro sono stati quei supplizi mentali che mi hanno distrutto il cervello. Immagini di non essere padrona di pensare! Tante sono state le forme di controllo nella storia dell'umanità, ma nessuna si è spinta così avanti. I totalitarismi più efferati si sono sempre fermati davanti alla libertà del pensiero, che non si poteva in nessun modo eliminare. Nessuno può penetrare nel pensiero di un altro. Ebbene la Mnemosine c'è riuscita.

T – E' sicuro che esista la libertà di pensiero?

P – Che cosa vuol dire?

T – Dico: quando Lei pensa, è sicuro di essere padrone dei Suoi pensieri? Di pensare quello che vuole? Oppure i Suoi pensieri sono dettati da qualcos'altro?

P – E da cosa?

T – Lei *ha* una mente pensante oppure è una mente pensante?

P – Non capisco.

T – La Sua attività cerebrale, le scariche, le sinapsi, il canale del sodio, insomma tutto l'ambaradan, chi lo controlla? Lei? Ma che cosa vuol dire che lo controlla Lei?

P – Non lo so... lo so soltanto che sto male malissimo.

T – Lei sa bene che c'è un rapporto tra lo stato del cervello e la Sua situazione psicologica. I risultati più recenti della psichiatria indicano che l'ansia, le fobie, le ossessioni, la depressione, l'eccitamento demenziale sono sintomi di una disfunzione cerebrale. D'altra parte, pur essendo indubitabile che ci sia una corrispondenza tra stati cerebrali e stati mentali, non si può sostenere che gli stati mentali o psicologici siano determinati in tutto e per tutto dagli stati cerebrali. Questa tesi porterebbe a concludere per esempio che io non sto parlando per esprimere il mio pensiero ma perché certe aree del mio cervello si sono attivate. Sostituirei un fine con una causa, la quale però a sua volta postula una causa, e così via.

P – Mi gira la testa... o dovrei dire mi frigge il cervello... o mi vacilla la mente... o mi scoppia l'anima...

T – Si sforzi di capire. Il fatto è che nessuno ci capisce niente.

P *(esilarato)* – Allora neanche Lei ci capisce niente!

T – Io non sarei così allegro.

P – Mi scusi.

T – Stavo dicendo che la difficoltà più grave è capire come siano collegati gli stati mentali alle configurazioni cerebrali. Come faccio a decidere di muovere il braccio? E poi come faccio a muovere il braccio quando ho deciso di muovere il braccio? Come fanno i contenuti psichici a interagire con i muscoli? Come fa lo spirito a comandare sulla materia? E non mi venga a parlare di anima o di homunculus.

P (*trionfante*) – Ma Cartesio ha risolto il problema più di tre secoli fa: il collegamento tra anima e corpo è assicurato dalla ghiandola pineale! Questo me lo ricordo bene.

T (*sibilando*) – Stia zitto, per favore. Qui parliamo dei più ardui problemi delle neuroscienze, e Lei se ne viene fuori con la ghiandola pineale... non siamo mica in un bar, o a teatro, dove si possono dire tutte le stupidaggini che ci passano per la mente! (*perplessa*) O per il cervello? (*pausa, recupera la calma*) Ma è inutile perdere tempo con queste cose. Dovremmo parlare di coscienza, di linguaggio, di aree cerebrali, di stimolazione, di costruzione sociale della mente, dell'interazione del mio cervello con il cervello degli altri... Non è il momento.

P – Sono d'accordo. Tutte queste filosofie non m'interessano per niente.

T (*decisa*) – Alle corte! Che cosa vuole da me?

P – Gliel'ho detto. Voglio un cervello nuovo. Non voglio che mi riprogrammi quello che ho, non basterebbe per farmi dimenticare l'orrore che ho vissuto. Solo un cervello nuovo può salvarmi da questo delirio.

T – Ma...

P – Ma cosa? Non lo sa fare? Eppure mi hanno detto...

T – Non è questo.

P – Allora cos'è?

T – E' che un trapianto di cervello... non è un trapianto di cervello.

P – E che cos'è?

T – Vede, è complicato da spiegare.

P – Ho tutto il tempo che vuole.

T – Bene. Lei ha detto che si è fatto fare diversi trapianti.

P – Sette. La mano, il fegato...

T (*interrompendolo*) – Sì,... lo so, lo so...

P – E poi non me li sono fatti fare. Mi ci hanno costretto.

T – D'accordo. Vi è stato costretto. Comunque è sempre Lei. Voglio dire, dopo ciascun trapianto, anche dopo quello piuttosto radicale di cuorepolmoni, Lei poteva sempre dire di essere la persona di prima, giusto?

P – Giusto.

T – In altre parole, quei trapianti non avevano toccato il nucleo della Sua perso-

na. E' come quando si cambiano le gomme dell'auto. L'auto è quella di prima.

P – Sicuro.

T – Ora...

P (*interrompendolo*) – Però a una macchina possiamo cambiare tutto, i cilindri, la carrozzeria, il volante, i sedili, il parabrezza e lo spinterogeno, e rimane sempre la stessa macchina. Io alla mia macchina ho fatto cambiare la portiera sinistra, il tettuccio trasparente, la leva del cambio...

T (*interrompendolo*) – Lasci perdere la Sua macchina, adesso. Quello che voglio dire è che se Lei si cambia il fegato, o i denti, o la cistifellea, è sempre quello di prima. Se si cambia il cervello no: nel cervello c'è tutta la Sua vita, i Suoi ricordi, i Suoi progetti, le Sue gioie...

P – E anche i miei incubi!

T – Certo... Quindi se Lei si prende un cervello nuovo, appartenuto a un'altra persona, avrà i ricordi, le aspirazioni, i dolori e le gioie di quest'altra persona...

P – Bene, voglio avere i ricordi e le gioie e le speranze di un'altra persona.

T – No, mi sono espressa male. Non sarà Lei ad avere i ricordi e i progetti di quest'altra persona, sarà sempre quest'altra persona che avrà i propri ricordi e speranze eccetera eccetera.

P – E io? Che cos'avrò io?

T – Ma Lei andrà dietro al Suo cervello, dovunque esso vada. Continuerà ad avere gli stessi ricordi e le stesse paure e ansie e depressioni che ha adesso.

P – Non mi dica!

T – Sì, invece. Se Lei ha scritto un programma che esegue una certa operazione, per esempio che scrive un dramma teatrale sul cervello, e lo fa girare su un computer, allora questo computer così programmato sa scrivere un dramma teatrale, e lo possiamo chiamare Pirandello. Mi segue?

P (*divertito*) – Pirandello, buona questa! Sì, sì, La seguo. E allora?

T – Adesso prende il programma, lo estrae dal computer...

P – Da Pirandello...

T – No! Non è più Pirandello: Pirandello era il computer programmato con quel programma. Senza programma il computer si chiama semplicemente PZO-221.

P – Certo, PZO-221.

T – Adesso Lei prende il programma e lo inserisce in un altro computer, per esempio Mark 400. Come si chiamerà adesso Mark 400 così programmato?

P – Pirandello.

T – Certo, perché è lui, adesso, che sa scrivere il dramma. Ha capito? Insomma, è il programma che si chiama o si dovrebbe chiamare Pirandello.

P – Sì. Quindi Lei vuol dire che...

T – Voglio dire che il Suo cervello è come il programma, mentre il resto di Lei

è come il computer. Se le sposto il cervello in un altro corpo, Lei gli va dietro, e se metto nel Suo cranio un altro cervello Lei non diventa la persona che Le ha donato il cervello, è la persona che Le ha donato il cervello che viene ad abitare nel Suo corpo...

P – Uhm...mm...

(pausa)

P – Insomma, non mi posso liberare del mio cervello.

T – Direi che Lei è il Suo cervello.

P – Eppure... Direi piuttosto che io sono la mia coscienza, la mia mente...

T – Come vuole, ma la coscienza e la mente sono inseparabili dal cervello. Dovunque portino il Suo cervello, Lei gli va dietro. Il Suo corpo non è altro che il supporto del Suo cervello.

P – Insomma, Lei mi sta dicendo che il cervello è per il corpo ciò che il programma è per il calcolatore.

T – Più o meno. Quello che conta è la funzione, non il supporto: se Lei inserisce il Suo cervello in un altro supporto, in un altro corpo, Lei s'incarna in quel corpo. Avrà un corpo diverso, ma sarà sempre Lei.

P – Uhm...mm...

(pausa)

T – In realtà...

P – In realtà?

T – In realtà non è proprio così semplice.

P – Non mi sembrava tanto semplice.

T – Vede, l'analogia che Le ho fatto prima, tra corpo e computer, vale fino a un certo punto. Togliere il cervello e metterlo in un altro cranio non è proprio come spostare un programma da un computer a un altro. Il legame tra corpo e cervello è molto, molto intimo, molto più intimo del legame che c'è tra computer e programma.

P – E allora?

T – Allora quando si sradica il cervello dal corpo non c'è garanzia che la separazione sia indolore. Può darsi che strappando i legami entrambi restino feriti, mutilati, doloranti... che una traccia del corpo resti nel cervello e, viceversa, che una nostalgia del cervello resti nel corpo.

P – Quindi...

T – Quindi, se poi inserisco quel cervello in un altro corpo si crea un conflitto tra il corpo nuovo e il residuo fantasmatico del corpo vecchio. E questo conflitto potrebbe causare... un rigetto.

P – Un rigetto? Che cosa vuol dire?

T – Be', Lei di trapianti ne ha subiti tanti, le avranno spiegato che cos'è il rigetto.

P – No. Le ho detto che i miei trapianti sono stati coatti. Sono stato forzato, e

nessuno mi ha detto niente. Però immagino che cosa possa essere un rigetto. Il corpo rifiuta l'organo estraneo e lo espelle.

T – Proprio così. E l'espulsione, ovviamente, ha certe conseguenze. E le conseguenze non sono sempre le stesse. Un conto è se il Suo corpo rigetta una mano, un conto è se rigetta il cuore.

P – O il cervello...

T – O il cervello.

(pausa)

P – Scusi, ma che cosa ci fa quella vasca da bagno nel Suo studio?

T – Ah, quella... Be', visto che me lo chiede e visto che stiamo parlando di queste cose... lì dentro c'è un cervello.

P – Un cervello nella vasca?

T – Sì, non c'è niente di strano.

P – Come, non c'è niente di strano! A casa mia non tengo cervelli nella vasca da bagno. Va bene che io ho la doccia e non ho la vasca da bagno, ma se l'avessi non ci terrei di sicuro un cervello. E poi sono andato tante volte a casa di amici che hanno una vasca da bagno e dentro non ci ho mai visto un cervello. E nessuno di loro mi ha detto: "se vai in bagno, sta' attento, che nella vasca c'è un cervello", oppure: "non ti preoccupare del cervello che vedrai nella vasca da bagno, non ti fa niente, basta che tu non lo tocchi".

T – D'accordo. Ma qui non siamo in una casa privata, questo è un laboratorio di neurofisiologia e neuroanatomia. Quindi la presenza di un cervello mi sembra la cosa più naturale del mondo.

P – Sì, ma in una vasca...

T – Prima i cervelli li tenevamo in grandi vasi di vetro. Ma in qualche modo ci hanno fatto capire che non gradivano quella sistemazione: in primo luogo il vaso ricordava troppo la ristrettezza del cranio, era inutile essere stati liberati da quella prigione per finire in un carcere ancora più soffocante. In più le pareti di vetro consentivano a tutti quelli che passavano di là di dare un'occhiata ai cervelli, che perdevano ogni possibile privacy. Non potevano più fare in pace le loro piccole cose quotidiane, non so se mi spiego... la toletta, l'igiene personale...

P – E allora...

T – E allora, quando abbiamo capito questo problema, abbiamo deciso di metterli in vasca. Nel frattempo però ce n'era rimasto uno solo, ed eccolo qui. Si sente molto libero e non è più soggetto agli sguardi indiscreti dei passanti, perché la vasca è coperta da un telo scuro. Sta proprio bene. La vasca è piena di liquido organico, una sorta di soluzione fisiologica che nutre il cervello e lo mantiene a temperatura costante: 37 gradi centigradi, com'era abituato prima, quando stava nel suo cranio...

P – E gli altri cervelli, che fine hanno fatto?

T (*esitante*) – Be'... sono stati usati...

P – Usati?

T (*esitante*) – Sì, sono stati... trapiantati.

P (*trionfante*) – Ah! Allora i trapianti li fate!

T – Sì, ma sono molto pericolosi, gliel'ho detto.

P – E di chi è il cervello che sta nella vasca... cioè... di chi era?

T – Era... era di una ragazza di vent'anni.

P – E dov'è adesso, la ragazza?

T – Uffa, quante domande! Non so se ho voglia di risponderLe.

P – Su, me lo dica... tanto ormai mi ha detto tutto.

T – La ragazza è morta.

P – Morta?

T – In un incidente stradale.

(*pausa*)

P – Ma come?... Se il suo cervello è qui... è vivo il cervello? Cioè... funziona?

T – Sì, funziona.

P – Allora, stando a quello che mi ha detto prima, la ragazza non è morta. La ragazza è qui, nella vasca.

T – Sì, è vero... vedo che ha afferrato il concetto...

P – Allora?

T – Le cose stanno così: la ragazza viaggiava sull'autostrada, la sua macchina è stata investita da un camion che l'ha schiacciata, lei è stata estratta a pezzi dalle lamiere, il suo corpo era smembrato, la testa era spiccata dal tronco... ma dietro di lei viaggiava per caso una delle nostre unità mobili.

P – Unità mobili?

T – Sì, questo laboratorio possiede alcune unità mobili che perlustrano le strade per raccogliere i cervelli delle persone che subiscono incidenti e che non possono essere rimesse in sesto. Quando il corpo è troppo malridotto ma il cervello è in buono stato, le nostre unità s'incaricano di prelevare la testa.

P – Una specie di raccolta differenziata...

T – Prelevano la testa, la portano qui e noi estraiamo il cervello e lo conserviamo...

P – Nella vasca.

T – Nella vasca.

P – E poi lo trapiantate.

T – Sì. O meglio, trapiantiamo un corpo nel cervello. Insomma, diamo al cervello un corpo nuovo. Per questo cervello non abbiamo ancora trovato un corpo.

P – Voglio quel cervello.

T (*scandalizzata*) – Cosa?

P (*deciso*) – Voglio che Lei mi trapianti quel cervello nella testa.

T – Ma allora non ha capito niente! Se io Le tolgo il cervello e Le impianto quello là, quando si sveglierà Lei sarà la ragazza morta... cioè viva... cioè... insomma sarà quella ragazza. Anzi, Lei non sarà niente, sarà la ragazza ad essere Lei... cioè no. Insomma: Lei andrà dietro al Suo cervello, magari lo metteremo nella vasca e Lei starà lì, a mollo, mentre la ragazza si troverà un corpo nuovo. Poi, forse, un giorno troveremo un corpo senza cervello e potremo metterci dentro il Suo.

P – Non dovrebbe esser difficile trovare un corpo senza cervello, di questi tempi.

T – Ha capito? Lei si troverà in una vasca, almeno per un po', e la ragazza si troverà nel Suo corpo.

P – Be', proviamo!

T – Ma non si tratta mica di cambiarsi d'abito. E' pur sempre un trapianto di cervello.

P – Vuol dire di corpo.

T – Cioè, sì, di corpo...

P – E allora?

T – E' proprio sicuro di volerlo fare? Vuol passare il resto della Sua vita in una vasca?

P – Forse non mi dispiacerebbe, sarebbe comunque un ambiente molto igienico, un bagno perenne... e poi, se questo mi consentisse di rimuovere tutti i ricordi penosi che mi tormentano... Lei pensa che quei ricordi paurosi sparirebbero?

T – Può darsi. Come Le ho detto, il legame tra corpo e cervello è strettissimo, quindi strappando via il cervello qualcosa si perde, qualcosa si lacera, qualche ricordo può sparire, o trasformarsi... Può darsi che la Sua personalità cambi, di molto o di poco... Magari non sarà più perseguitato dagli orrori della Mnemosine, dalla visione di quelle persone murate vive nei computer... ma può darsi che perda anche il ricordo dei momenti più belli della Sua vita.

P (*con rimpianto*) – Quindi potrei non ricordare più il vento teso dei pomeriggi sul golfo, il primo appuntamento con quella ragazza... la musica di Bach, i quadri di Hopper... forse non ricorderò più mia madre, il suo sorriso durante le passeggiate in campagna, quand'ero bambino, così struggenti nel sole...

T – Sì, può darsi che questi ricordi spariscono. Molti ricordi stanno a metà tra il corpo e la mente, sicché separando i due, quei ricordi si strappano. Può darsi anche che Le vengano degli incubi ancora peggiori di quelli che La tormentano adesso.

P (*smarrito*) – Incubi ancora peggiori... Allora che cosa debbo fare? Addormentarmi di un sonno nero e senza sogni... e se invece il sonno fosse infestato da sogni tormentosi, se fosse incistato di piccole tumefazioni dolorose, risuonasse di fievoli lamenti... Dormire... forse sognare... l'ha detto qualcuno... la paura di addormentarsi... E poi, magari, risvegliarsi in un limbo, in una vasta pianura lattiginosa, sfocata, piena di ombre e di foschi richiami... Ricordi, larve, spettri... Ho paura.

T – Le consiglio vivamente di lasciar perdere. Si contenti dei Suoi ricordi, ci sono quelli brutti ma ci sono anche quelli belli. Non Le pare?

P (*riscotendosi*) – Eh? Come? Vivere con i miei ricordi? Ma sono stanco dei miei ricordi, non ce la faccio più a sopportarli. (*determinato*) No: voglio che Lei mi tolga il cervello. Forse le cose cambieranno in meglio.

T – Potrei anche toglierLe il cervello, però se accetto deve firmarmi un mucchio di documenti, il consenso informato, la liberatoria, dovrà darmi il codice fiscale, la tessera sanitaria, e poi peso, altezza, colore degli occhi e impronte digitali... Però è un'operazione mutuabile, quindi può farsela prescrivere dal Suo medico curante...

P – Sì, sì... d'accordo, farò tutto quello che vuole, ma facciamo presto.

T – E del Suo corpo, che cosa ne facciamo? E' un corpo solido, sano, mi sembra anche piuttosto... bello.

P (*lusingato*) – Dice davvero? Allora, magari, prima dell'espianto...

T – La smetta con queste scempiaggini. Che cosa debbo fare del corpo? Dovrà darmi istruzioni precise. Vuole che lo eliminiamo? Oppure lo riutilizziamo?

P – Ma... la ragazza nella vasca? Non possiamo mettere il suo cervello nel mio cranio, dopo l'espianto? Espianto e reimpianto. Senza rimpianto.

T – Si potrebbe fare... Ma occorrerebbe il suo consenso: consenso informato, si dice. E lei non può certo darcelo, in quelle condizioni.

P – Certo, poverina, è costretta a stare a mollo. D'altra parte non le avete chiesto niente neppure quando le avete estratto il cervello per metterlo in vasca, giusto?

T – Giusto... Questo crea un precedente... Forse non abbiamo bisogno del suo consenso informato. Semmai glielo chiederemo dopo, a cose fatte...

P – Già, mi sembra una prassi ortodossa. Soprattutto perché semplifica le cose...

T – Non faccia lo spiritoso. Non è proprio il caso, visto quello che mi chiede di fare.

P – D'accordo. Allora, procediamo? Vado dal medico di base a farmi fare la richiesta di espianto? Espianto cerebrale: per favore, dottore, vorrei farmi espiantare... estirpare... no, non un porro... una verruca? una cisti sebacea? un polipo?... no, no... neanche un'unghia o un dito o una mano... no, no, acqua, acqua... no, no, non ci siamo... vada più su più su, no, non è un occhio, ma ormai è vicino... Sìiii. Tombola! Ha indovinato. Mi fa la richiesta?

T – Appena ha la richiesta, torni qui, e mi porti il codice fiscale e tutte le cose che servono. Non occorre che si porti la biancheria, quella la forniamo noi.

P – E poi mi mette, cioè me lo mette, nella vasca? Il cervello, dico?

T – Sì.

P – Allora dovrò portarmi un costume da bagno.

Scena seconda

Gli stessi personaggi, almeno in apparenza.

[Dopo il trapianto: nel cranio del Paziente si trova ora il cervello della ragazza morta nell'incidente, che stava nella vasca, mentre il cervello del Paziente si trova nella vasca].

P *(incollerito)* – Avrebbe dovuto chiedere il mio permesso. Poteva anche mettersi in contatto con i miei genitori. O col mio fidanzato. Credo che lui Le avrebbe impedito di fare quello che ha fatto. E non è stato molto carino da parte Sua non ricevermi per quattro settimane...

T *(con pazienza)* – Sì, ha ragione, mi scusi. Pensavo di far bene. La storia la sa, gliel'ha raccontata il mio assistente. E' venuto da me quel tizio, disperato per gli incubi che lo perseguitavano. Gli ho espantato il cervello per non farlo più soffrire.

P *(un po' più calma)* – E dov'è adesso, il suo cervello?

T – Lì, nella vasca, dov'era il Suo.

P – Fin qui niente di male, o meglio, niente che mi riguardi. Ma perché poi ha voluto impiantarmi in questo... in questa... in questa specie di carrarmato?

T – Su, su... In fondo è un bel corpo, alto, robusto, asciutto, un fascio di muscoli e di nervi, magari non ha tanti capelli... però non ha un'oncia di grasso...

P – Lo vada a dire al mio fidanzato!

T – Be', forse lui la penserà diversamente... Non L'ha ancora vista?

P – Sta scherzando, vero? Non vorrà mica che gli venga una sincope! Se sapesse come gli piacevo... La mia dolcezza, la mia esilità, i miei capelli neri... molto più belli dei Suoi, che pure sono belli... e il seno, il seno prorompente e sodo che avevo... era il mio orgoglio... e adesso... adesso guardi qua, piatta come una tavola, anzi peggio, con questi pettorali da gorilla... *(isterica)* e tutti questi peli schifosi, sulla mia pelle... e poi non è la mia pelle, che dico? Di chi è questa pelle? Mia no di certo, sua di quell'altro non più... lui se ne sta nella vasca, tranquillo e beato, lui... lui non ha problemi di pelle o di peli o di tette...

T – Si calmi, su, si calmi... Vedrà che si abituerà. In fondo è meglio avere un corpo di uomo che non averne nessuno, non Le pare?

P – Ma che cosa ci faccio con questo corpo di uomo, adesso? Come mi presento a casa? Sai, mamma, sono io, non ti spaventare se mi vedi così irsuta e muscolosa... o dovrei dire irsuto e muscoloso? Non so neanche più parlare. *(singhiozza debolmente)* E mio padre? Mio padre era felice di avere una figlia femmina, diceva che ero la sua cocca: come fa adesso a dirmi che sono la sua cocca?

T – Le dirà che è il suo cocco.

P *(interdetta)* – Ma sta scherzando, vero? Mio padre che mi chiama il suo cocco?

T – E poi, senta, i Suoi genitori non avevano più la loro figlia, nell'incidente si era rotta, spapolata, fracassata, spezzettata. Adesso almeno hanno qualcuno. E questo qualcuno è sempre Lei... A parte il corpo.

P – A parte il corpo? Ma, dico, Le par poco?

(pausa)

P – E poi... se fosse solo per i miei... Loro si potrebbero anche adattare alla nuova situazione... non dico che sia piacevole... Ma il mio fidanzato, chi lo sente?

T – Non si preoccupi.

P – Come non si preoccupi! Certo che a Lei non gliene frega niente.

T – Le dico che non si deve preoccupare. Il Suo fidanzato si è fidanzato con un'altra.

P *(smarrita)* – Come ha detto?

T – Si è fidanzato con una signorina cinese.

P – Cinese?

T – Sì, cinese... sa, la globalizzazione...

P – E Lei come lo sa?

T – Glielo dirò più tardi. Ma la notizia è certa. Ha dichiarato che dopo tre anni non poteva più vivere nel ricordo di una... morta.

P – Tre... tre anni?

T – Sì, cara, tre anni.

(pausa)

P – E adesso, che faccio?

T – Come, che fa? Mi scusi, ma Lei torna in vita, per così dire, dopo tre anni e la Sua prima preoccupazione è il Suo fidanzato! Francamente, lo trovo... bizzarro.

P – Sì, forse ha ragione, ma... ecco... sono un po' spazzata.

T – Non si preoccupi, si troverà un altro fidanzato, ce ne sono tanti, di uomini.

P – Sì, è vero, perché preoccuparsi?... Un momento! Come vuole che mi fidanzi con un uomo... adesso *io* sono un uomo!

T *(soprappensiero)* – Ah, già... è vero, Lei adesso è un uomo, o per lo meno ha tutta l'aria di essere un uomo... Vuol dire che si fidanzerà con una donna, ce ne sono tante, di donne.

P – Ma sta scherzando, vero? Come vuole che mi fidanzi con una donna se sono una donna?

T – Insomma, deve decidersi: che cos'è, un uomo o una donna? Che cosa vuol essere?

P *(imbarazzata)* – Non lo so...

T – Be', ne riparleremo quando si sarà decisa.

(pausa)

P – Ma lo sente, Lei, l'odore di questo corpo?

T – Perché, che odore ha?

P – Ha un odore... un odore forte... di muschio... di... maschio...

T – Certo. E' un maschio.

P – E io che ci faccio dentro un maschio?

T – Vedrà che ci si abituerà. E poi a me quell'odore piace.

P – Anche a me, in fondo, non dispiace... ma solo se penso che sia di un altro, non che sia mio.

T – Si abituerà, Le dico.

P – Se lo dice Lei... *(pausa)* E poi...

T – E poi?

P – Non è solo l'odore...

T – Che cos'altro è?

P – C'è anche... il... il coso. Io non ci sono abituata.

T – Come, non c'è abituata? Non era fidanzata?

P – Voglio dire... non sono abituata ad averlo io... Ho sempre paura che urti contro qualcosa e si rompa...

T – Macché! Pensi a tutti gli uomini che se lo portano in giro con disinvoltura, senza nemmeno sapere di averlo...

P – Non sanno di averlo?

T – Mannò, cos'ha capito? Voglio dire che non si preoccupano di averlo. E' come avere una mano, o un piede.

(dalla vasca viene un muggio e poi un gorgoglio)

P – Ha sentito anche Lei?

T – Sì... E' il Suo... il nostro... insomma, quel signore del cervello, anzi il cervello di quel signore... non so bene come dire...

P – E perché muggisce?

T – Non ne ho idea. Forse vuol dirci qualcosa.

P – Giusto. Vuol dirci qualcosa. Gli chiedo che cosa vuole.

T – Non è così facile.

P – Perché?

T – E' un cervello. E' un cervello senza corpo. Non ha bocca, non ha orecchi, non ha occhi. Non può comunicare.

P – Ma... ma è terribile.

T – Terribile? Lei era nelle stesse condizioni, no? Che cosa provava?

P – Che cosa provavo?... Ho dei ricordi molto vaghi... *(ispirata e sognante)* Sprazzi di luce, colori aranciati che giravano in tondo e poi sparivano dentro ammassi violacei... si allargavano in ruote concentriche al cui centro c'era... c'era... un bagliore insostenibile, e poi onde, oscillazioni, instabilità... Ora ricordo! Anche suoni, lunghi bramiti, clangori... Sonorità sparse che si riversavano nei recipienti dell'universo racchiuso in me...

(pausa)

T – Com'è poetica!... E non aveva mai voglia di comunicare?

P – Non sapevo neppure che ci fosse qualcuno o qualcosa fuori di me, fuori di quell'universo che ero io... o che era il mio cervello... era come se, racchiusa in me, non avessi bisogno di nulla... in fondo io non pensavo... solo adesso, che sono dentro un corpo, ho cominciato a pensare... ho ricominciato a pensare... perché prima, prima dell'incidente, certo pensavo.

T – Che cosa ricorda dell'incidente?

P – Niente. Buio totale, e poi, a un certo momento, quei colori e quei suoni, quell'universo rimbombante e variopinto... Dell'incidente mi ha parlato il Suo assistente quando mi sono svegliata qui dentro, dentro questo corpo.

(dalla vasca viene un altro muggito, più forte)

P *(sottovoce)* – Ma come fa a muggire se non ha la bocca?

T – Credo che usi le onde alfa e le onde gamma per agitare l'acqua. E noi sentiamo lo sciaguattio dell'acqua.

P – Però... è un cervello ingegnoso... Chissà che cosa vuol dirci.

(un altro mugghio doloroso dalla vasca)

P – Io credo che soffra...

T – Mannò, se è in un suo mondo isolato da tutto, com'era Lei, come fa a soffrire?

P – Be', Lei mi ha detto che aveva degli incubi e che si è fatto espianare per non averli più... ma forse invece li ha ancora. Gli incubi non sono certo qui nel suo corpo, che adesso è mio. Io non ho incubi.

T – C'era una possibilità che fossero nell'unità di corpo e mente e che, separando il cervello dal corpo sarebbero spariti. Invece forse gli incubi non spariscono. Si spostano, vanno qua e là per il mondo, entrano ed escono dai cervelli e dai corpi, ma non spariscono. Gli incubi non si creano e non si distruggono.

P – Non vorrà dirmi che c'è una legge di conservazione degli incubi!

T – E se fosse? Che ne sappiamo noi, in fondo, della mente, del cervello? Abbiamo studiato tanto, ma la mente resta un mistero.

P – Anche i sogni sono un mistero.

T – I sogni! Non mi dirà che crede nei sogni!

P – Certo! Se non crede nei sogni, in che cosa crede?

(mugghio fortissimo)

P – Lo deve liberare. Deve rimetterlo nel suo corpo. Almeno così si potrà sfogare, potrà parlare, potrà darsi dei pugni in fronte, battersi il petto... insomma potrà alleviare il suo dolore!

T – Sì, e Lei dove La metto?

P – Già. Dove vado, io?

T – La rimetto nella vasca...

P – Ah no! Nella vasca poi no! Nella vasca non ci torno.

T – Come? Non vuole tornare nella Sua vasca, nel Suo universo colorito e musicale?

P (*con ostinazione*) – No, no e poi no!

T – Allora, se tiro fuori dalla vasca quel... quel disgraziato, dove lo metto?

P – Affari Suoi. E' stata lei a combinare questo pasticcio. Lo sapeva che mettendo il mio cervello in questo corpo, io mi sarei trasferita qui. Non è stato un trapianto di cervello, è stato un trapianto di corpo. O sbaglio?

T – No, no... ha ragione. Il fatto è che qui manca un corpo. Ci sono due cervelli e un solo corpo.

P – Due cervelli e un corpo. E una vasca. Non dimentichi la vasca.

T (*tra sé*) – Devo procurarmi un corpo. (*ad alta voce*) Senta... e se mi procurassi un altro corpo? Per Lei, dico, così Lei, cioè il Suo cervello, andrebbe in quest'altro corpo, e quel signore tornerebbe nel suo.

P – E la vasca?

T – Come, la vasca?

P – Sì, la vasca resterebbe vuota...

T – Be', la vasca non è un corpo. Resterebbe una vasca senza cervello, ma non mi sembra grave, di solito le vasche non hanno un cervello e stanno benone. E i due cervelli rientrerebbero ciascuno in un corpo. Mi pare che il conto torni.

P – Fino a un certo punto. Quel signore là nella vasca rientrerebbe nel suo corpo, cioè in quello che adesso è il mio corpo, mentre io dovrei entrare... A proposito, che corpo ha in mente, per me? Non vorrà darmi un altro corpo maschile, spero! (*isterica*) Non mi metterà nel corpo di un barbiere, o di un professore, di un camionista, di un apicoltore, di un casellante, di un giornalista, di un politico, di un attore...

T (*interrompendola quasi urlando*) – Bastaaaa! Si calmi!... Si calmi. Le troverò un corpo femminile.

P – Ah, meno male!

T – Certo... dovrò accontentarsi... di quello che trovo...

P – Che cosa vuol dire accontentarmi?

T – Voglio dire che... se vado all'obitorio non credo che troverò un corpo giovane... Potrei trovarle un corpo di settantenne ben conservata. O una bella ottuagenaria! Che ne dice?

P – Ma sta scherzando? Io... io ho vent'anni, anzi ventitré... e Lei mi vuol mettere in un corpo di ottant'anni!

T (*soprappensiero*) – In effetti non è una grande idea... D'altra parte... (*pausa*) Aspetti. La soluzione c'è.

P – E sarebbe?

T – Mi rivolgerò al reparto robotica. Loro fanno dei bellissimi robot umanoidi. Mi farò dare una gineide.

P – Una gineide?

T – Sì. Ci sono gli androidi, maschi, e le gineidi, femmine.

P – Ah, ho capito... Cioè, Lei vuol mettere il mio cervello dentro una... una...

T – ... una gineide.

P – E'... è sicura che funzioni?

T – Perché non dovrebbe funzionare?

P – Non Le ho chiesto perché non dovrebbe funzionare, Le ho chiesto se è sicura che funzioni. E' diverso.

T – Certo che funziona.

P – Devo pensarci.

T – O la vasca o il robot. O la vecchia di ottant'anni. Non vedo alternative.

(pausa)

P – Senta, che incubi aveva quel... quel signore... quell'uomo?

T – Si ricordava di quando l'avevano imprigionato in una macchina. In una specie di computer. Per un esperimento di intelligenza artificiale.

P – L'avevano... l'avevano imprigionato in una macchina?

T – Sì, era diventato una specie di cyborg...

P – E Lei... Lei vorrebbe che io entrassi in un robot, che diventassi anch'io una... una specie di cyborg, per riempirmi di incubi... Ah, no, grazie! No davvero!

T – Non vuole entrare nel robot?

P *(decisa, quasi gridando)* – No! No, no e poi no!

T – Ssst! Non alzi la voce, potrebbe disturbare il cervello nella vasca.

P *(sottovoce, ma sibilando)* – No, no e poi no!

T – E allora? Che cosa vuol fare? Resta lì? Dico, lì dentro?

P – Oh, insomma, mi ha messo in un bel guaio! Ero morta, me ne stavo tranquilla... Cioè non ero morta, ma me ne stavo tranquilla nella mia vasca, avevo le mie visioni, ascoltavo le armonie dell'universo, la cosmologia personale che il mio cervello si faceva per conto suo... Dormivo... sognavo... Nossignore! Arriva Lei, mi mette nel corpaccio di quest'uomo che ha i grilli per la testa, mi rovina la vita, cioè mi dà una vita rovinata... una vita da uomo... braccia da uomo, peli da uomo, polpacci da uomo... e quell'altro, là nella vasca, continua ad avere i suoi incubi... e adesso vuol murarmi dentro un robot... dentro una... una... com'è che ha detto?

T – Una gineide.

P – Ecco... e così vengono gli incubi anche a me... *(piagnucola)* Insomma, che guaio! *(smette di piagnucolare)* E poi con questa vociaccia che mi ritrovo non posso neanche piagnucolare, ero specializzata in piagnucolii, nessuno piagnucolava come me, una volta, e adesso non ho neanche più quella soddisfazione...

T – Su, su, non si disperi... Troveremo un rimedio...

Scena terza

Gli stessi personaggi, almeno in apparenza.

(Dopo un altro trapianto: nel cranio del Paziente si trova sempre il cervello della ragazza; nel cranio della Trapiantista sta ora il cervello dell'uomo, che prima stava nella vasca, mentre il cervello della Trapiantista ora si trova nella vasca).

P – Ecco fatto!... Come sta?

T – Bene, mi pare... un po' spaesato...

P – E' naturale. Ma si abituerà. Anch'io mi sono abituata... Ci possiamo dare del tu? Fra trapiantati...

T – Certo! Stavo per proportelo io... *(pausa)* Adesso che ti guardo... non mi ero mai reso conto di essere così bello!

P – Tu ti trovi bello? Io invece mi preferivo com'ero prima... prima di tutti questi scambi di corpi e di cervelli.

T – Sì, ma il tuo corpo non c'è più da un pezzo. Ti devi rassegnare.

P – Se è per questo, mi sono già rassegnata. E poi, tutto sommato, un corpo robusto come il tuo... cioè come il mio... insomma come questo, dà anche delle belle soddisfazioni. Ieri ho fatto le pulizie e ho sollevato da sola un armadio pesantissimo... volendo potrei anche sollevare la vasca...

T – Non farlo! Lascia in pace quel povero cervello.

P – Non ho intenzione di tormentarlo. Anche se, a dire il vero, quella donna mi ha tormentato abbastanza. Prima mi ha infilato qui dentro... e poi voleva rinchiudermi in un robot. Meno male che mi sono ribellata e sono riuscita a infilare lei nella vasca, mettendo il tuo cervello nel suo corpo. Così anche tu sei a posto.

T – Dire a posto mi sembra esagerato... Diciamo che ho riacquistato un corpo. Anche se è un corpo di donna. E neanche giovanissima. Quanti anni avrà, questo corpo?

P – Boh... quaranta... cinquanta... Fatto sta che adesso io sono una donna con un corpo da uomo e tu sei un uomo con un corpo da donna.

T – No, mettila così: tu sei un uomo con un cervello da donna e io sono una donna con un cervello da uomo.

P – E' una specie di rivoluzione sessuale... corporale... cerebrale... non so bene... un'inversione sessuale... uno scambio. Mi ricordo che una volta si faceva lo scambio delle coppie...

T – Certe donne desiderano un cervello da uomo, altre desiderano un corpo da uomo...

P – Mah... io stavo bene con un corpo da donna e un cervello da donna. Anche se non mi è troppo chiaro in che cosa differisca un cervello di donna da uno di uomo.

T – Il cervello della donna è più piccolo.

P – Sì, ma è la qualità che conta.

T – Lasciamo perdere.

P – Sì, non è il caso di litigare proprio adesso che ci siamo risistemati.

(pausa)

T – Ti ho già detto che non sei niente male?

P – Sì, me l'hai detto... ma è puro narcisismo.

T – Narcisismo? Ma sto parlando di te, non di me.

P – No. Stai parlando di te... Adesso io sono te... Comunque, ti piaccio? O meglio, ti piaci?

T – Sì, il mio animo maschile... il mio corpo femminile... insomma sono attratto... attratta da te... da me...

P – Che pasticcio! Insomma, ci stai provando?

T – Sì, ti sto facendo la corte. E' l'uomo che prende l'iniziativa, no?

P – A volte...

T – E tu, che cosa mi dici? Ti piaccio?

P – Ma sei una donna, io ho gusti molto tradizionali, mi piacciono gli uomini.

T – Ma io sono un uomo!

P – Sì, però sei vestito da donna.

T – L'apparenza inganna.

P – Lo vedo.

T – Va' oltre la superficie.

P – Non è facile.

T – Va' dove ti porta il cuore...

P – Ci sto provando.

T – In fondo abbiamo i corpi adatti.

P – Mi devo abituare all'idea.

T – Spero che ti piacciono le donne mature... cioè gli uomini maturi...

P – Non è questo. E' che negli ultimi tempi mi sono capitate troppe cose. Non mi sono ancora abituata.

T – Capisco... anche per me non è facile.

(pausa)

T – Sai che facciamo? Ci scambiamo i cervelli, il tuo lo mettiamo in questo corpo di donna e il mio lo rimettiamo nel suo corpo di partenza!

P *(inorridita)* – Cooosa? Non ci penso nemmeno... un altro scambio e perdo la testa... mi fumo il cervello... E poi andare in un corpo così vecchio... io ho vent'anni... ventitré...

T – Allora lasciamo le cose come stanno. In fondo siamo un uomo e una donna... e tutto può accadere.

P – Sì... tutto può accadere... Mamma mia! Tutto può accadere!...

Due novità Squilibri



Musica ed estasi, di Jean During
con CD - euro 28

Nella tradizione sufi il termine *samā'* indica il raccoglimento interiore che, applicato a musica e poesia, sfocia in un "concerto spirituale" durante il quale possono affiorare stati d'estasi che si esprimono nella danza o anche in scomposti movimenti fisici.

Uno studio, realizzato in una prospettiva multidisciplinare, coniugando all'analisi dei testi del sufismo l'esperienza diretta del *samā'*, diventato un classico sul concerto e la danza mistica dei dervisci per la prima volta in un'edizione italiana, rivista ed aumentata dall'autore, con il corredo di un CD con canti e musiche che ci restituiscono la pregnanza di un rituale tuttora vivo, in cui la grazia estatica giunge e scompare all'improvviso, mescolando in un lampo dell'animo afflizione e grazia, nostalgia e gioia.

Viaggio in Sicilia (estate 1940), di Giacomo Pozzi Bellini (a cura di A. Bonzi, D. Ferraro)
- euro 40

Nell'agosto e nel settembre del 1940 Pozzi Bellini è in Sicilia per un sopralluogo in vista di un film sulla colonizzazione del latifondo. Nel clima di un vasto consenso sulla riforma agraria, attorno al progetto del film sono coinvolti, a diverso titolo, letterati e scrittori come Emilio Cecchi, Enrico Falqui e Carlo Emilio Gadda. Di quel progetto, poi non realizzato, restano circa cinquecento fotografie che, concepite come semplici "appunti visivi", in un'ampia selezione sono qui pubblicate a settant'anni di distanza, secondo criteri fissati dallo stesso autore che più volte, nel corso della sua vita, ha cercato un editore per raccontare, in un libro, il suo viaggio in Sicilia.



INFO, ACQUISTI
E ABBONAMENTI

Squilibri
Viale dell'università 25 - 00185 Roma
www.squilibri.it
info@squilibri.it

Il 2014 è l'anno giusto!

ABBONATI A in pensiero●

la rivista di Squilibri
ha due proposte per te:

abbonamento ORDINARIO (2 numeri) – 20 euro
+ in omaggio



Miserere. Preghiera d'amore al netto di indulgenze e per appuntamento, di Canio Loguercio
con CD e DVD

Appassionate canzoni in napoletano si intrecciano con testi e voci di alcuni dei più rappresentativi poeti della scena contemporanea (Gabriele Frasca, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottonieri, Sara Ventroni, Lello Voce), le immagini del videoartista Antonello Matarazzo e i suoni dei musicisti Rocco De Rosa, Maria Pia De Vito e Paolo Fresu.

abbonamento SOSTENITORE (2 numeri) – 40 euro
+ in omaggio

Miserere di Canio Loguercio e



Sempre nuova è l'alba. Omaggio in musica a Rocco Scotellaro,
di Antonio Damrosio Ensemble
con CD

Per archi, fiati, percussioni, piano e voci e la partecipazione straordinaria di Nichi Vendola, una coinvolgente partitura musicale, in cui sonorità jazz si intrecciano con echi del mondo popolare, rende omaggio a una delle figure più emblematiche di un'irripetibile stagione di impegno meridionalistico.

PER ABBONARTI ON LINE DIGITA

www.inpensiero.it/abbonamenti
oppure
www.squilibri.it

se vuoi guardare ascoltare
e leggere *in pensiero* tenendo
la rivista tra le tue mani
vai su
www.inpensiero.it
o su
www.squilibri.it

in pensiero● 08

squi[Libri]

in

l'assolo | album

Canio Loguercio
Canzoni sussurrate *lo fi*

- [1] Voccarossa
- [2] Quello che rimane
- [3] Misererenobis
- [4] Tragicammore
- [5] Amarammore
- [6] Certe sere
- [7] Giaculatoria indifferente
- [8] Luntanammore
- [9] E mo'?
- [10] Ai cani

David Ymbernon_Poesia visual culinària

La **video performance** di David Ymbernon stupisce immediatamente per la geniale semplicità del trucco-travestimento attorno a cui nasce: il cibo si fa arte, diventa metafora, parla per dire qualcos'altro, e lo fa senza nascondersi, senza sottoporsi a maquillage estetico, anzi mostrandosi direttamente nell'evidenza di ciò che è. Eppure nel piatto che viene cucinato nessuno degli ingredienti è ciò che sembra essere, le azioni del performer sono sempre qualcos'altro da quello che ci si aspetta, il cibo stesso smette di essere cibo per esserlo in un modo diverso e sorprendente. Salta completamente la relazione abituale tra contenuto e contenente, il baccello non combacia con la sua fava, in un gioco di equivoci che invece di sospendere il senso lo rinnova e ne moltiplica la capacità di irradiazione. Questa opera che si basa sulla sottile illusione del disconoscimento, dove qualcosa che siamo abituati a considerare come integra unità non è mai se stessa, è un'intera **metafora non solo dell'arte, che sempre dice attraverso specchi e maschere, ma della capacità di nutrimento della cultura, memoria depositata sotto spoglie che quasi mai dicono quello che sono, e quasi mai sono quello che dicono.**

Aa.vv._[Ir]reversible

Nato quale lavoro conclusivo di un workshop sull'animazione, il **video in stop motion** di Silvia Ilesse, Giacomo Licheri, Marta Zanello, Sara Zanello, Italo de Majo ha il pregio di raccontare con disarmante disinvoltura uno dei concetti chiave della nostra modernità, la reversibilità assoluta di ogni nostro stato o condizione. Senza grandi patemi regala la scena a una delle paure attuali più resistenti e inconfessate, la paura della irreversibilità, dell'impossibilità di tornare indietro, cambiare verso, intensità alle nostre scelte o alle nostre azioni, paura che è il vero feticcio su cui si incaglia l'illusione tecnocratica di poter guidare e governare qualsiasi processo accada dentro e fuori di noi. La tecnica stessa dello *stop motion* aiuta a rivelare la **natura frammentaria dell'illusione di reversibilità con la quale diamo forma al mondo, non percependo più il nostro corpo come un'eredità di memorie indivisibili, come l'unità di nature e culture che ci inevitabilmente precedono, spinti come siamo verso un nuovo tipo di corpo, non più deposito di memorie in dialogo, ma gioco, programma, algoritmo dove niente sembra far davvero parte di noi.**

Il video è stato sviluppato all'interno degli stage di .lab, svoltisi a Udine nell'ambito del progetto Magic.

Baby gelido_Barocco

Il **componimento musicale** dei Baby gelido nasce quale rivisitazione, come suggerisce il titolo, di una partitura barocca, una riscrittura sonora che si realizza però attraverso strumenti musicali moderni, come chitarre elettriche, tastiere, sax, componenti elettronici, e che adotta l'artificio della variazione non solo come espediente stilistico, ma come originale motore dell'opera. Ed è proprio la variazione, come strategia compositiva, e come metafora, che amplifica enormemente l'incontro tra diverse consistenze musicali, il lascito barocco ereditato come scrittura dalla tradizione, e i suoni contemporanei degli strumenti che questa stessa musica eseguono e fanno risuonare senza soluzione di continuità. **Ed è proprio questa unione di consistenze musicali diverse, di diverse stratificazioni di memorie che dà a questo esperimento la forza dell'incontro tra tempi diversi, tra diverse consistenze storiche, valorizzando la distanza e il peso dell'eredità da cui nasce e a cui ridà linfa ogni nuova invenzione che poi chiameremo moderna.**

l'ascello album

Canio Loguercio_Canzoni sussurrate lo fi

Con le **canzoni** realmente **sussurrate** di Canio Loguercio non si fa a tempo a porgere l'orecchio che si sprofonda nel fluire frenetico e insieme lento di una voce che sembra in cammino da sempre, espressione familiare e perturbante insieme di un mondo ctonio fatto di mormorii, fremiti e appunto sussurri. E proprio la voce dà il senso dell'opera, potente calamita che attrae e racchiude tra le proprie vibrazioni non solo il mondo di amori tragici che fa da sfondo all'album, ma un intero universo da cui sprigionano relazioni umane, memorie, corpi sempre in balia di un destino che non li comprende e non li vede. La maggior parte delle canzoni nascono come parte di un progetto articolato, *Amaro Ammore*, in cui si riuniscono concerto, performance, reading-live, e dove il pubblico è coinvolto in una sorta di rito collettivo che ha per oggetto le suppliche d'amore. E proprio la supplica d'amore, testi e musica sono di Canio Loguercio, è forse il genere che dà a questa voce sussurrata la possibilità di esprimere a pieno le sue qualità, facendosi luogo, oltre che di passione e tormento, di ospitalità, luogo capace di accogliere gli umori neri, gli incontri mancati, le relazioni non conformi, gli asti e le malinconie che sembrano uscire dalla memoria antica della carne per ricongiungersi a noi, per essere il lineludibile fardello di ogni destino. Ne viene fuori un mondo dove tutti gli elementi suggeriscono un continuo sfuggirsi, dove **la memoria non coincide mai con il passato, le aspirazioni con le passioni, i sogni con il futuro, mancando di continuo l'appuntamento del desiderio. E proprio l'appuntamento mancato consegna alle canzoni la memoria di un desiderare sempre esausto ma mai esaudito, riflesso di quell'inesauribile moto, di quell'infinito scivolare da un oggetto all'altro, che dà il ritmo alle nostre vite di consumatori di desiderio.**

La rivista che si guarda si legge si ascolta

Semestrale multimediale di opere inedite dedicato alle arti e alla riflessione contemporanee, in pensiero si propone come una rivista che sperimenta il nostro presente misurandosi attraverso strumenti espressivi sempre diversi con un mondo che a ogni passo chiede di essere riconosciuto e (ri)pensato. in pensiero, come titolo per una rivista suona certamente strano, ma ha il pregio di essere chiaro: dice subito di un essere in pensiero, e insieme allude a un movimento, a un essere in pensiero. Del resto in certe epoche per essere in pensiero occorre essere in pensiero, o viceversa per far ripartire un pensiero bisogna sapersi preoccupare di cosa lo sta trattenendo. Così, a una rivista di arti e di linguaggi che vuole realmente toccare il proprio presente, questo pensiero non può che presentarsi come un groviglio di fili intrecciati e inestricabili. Ecco, qualcuno di questi fili vogliamo provare a tirarlo, vogliamo provare a seguirlo, riconoscerlo, nominarlo, consapevoli che pur adottando approcci molteplici, questi fili non scioglieranno tanto facilmente i loro nodi. Ma quello che più conta è sollecitare questi nodi o fasci di problemi, rintracciare i segni che si lasciano intorno, magari riuscire a incontrare quel tanto di inatteso e impensato che si deposita intorno a noi. Per tutte queste ragioni in pensiero non vuole precludersi a nessuna forma espressiva che partorisce, appunto, pensiero, e si attiva perché questi fili siano tirati con opere inedite di discipline e media diversi, come canzoni, poesie, video, fotografie, racconti, dipinti, saggi, senza fare distinzione d'uso tra il volume cartaceo e il dvd: nella piena convinzione che ciascun linguaggio dica sempre qualcosa che altrimenti resterebbe non detto, o magari non pensato.

l'assole album

Dal numero 6 è iniziata una piccola rivoluzione per l'indice digitale, che ha sdoppiato e raddoppiato la sua azione: il Dvd-rom non si struttura solamente come una antologia di opere e interventi inediti, ma inizia a ospitare delle opere complete, a sé, dei lavori interi, come interi album musicali, o interi film, documentari, animazioni, interi spettacoli teatrali, radiofonici ecc. a cui è dedicato uno spazio speciale, lo spazio di un *a solo*: l'assolo di in pensiero.